La saga di Vigdis

Sigrid Undset

PREMIO NOBEL
PER LA LETTERATURA 1928

Utopia

Letteraria Europea

La saga di Vigdis

Sigrid Undset

PREMIO NOBEL
PER LA LETTERATURA 1928

Utopia

Letteraria Europea

La saga
di Vigdis
Sigrid
Undset
Utopia
Letteraria
Europea
Traduzione dal norvegese
di Margherita Podestà Heir

I

C’era un uomo chiamato Veterlide Glumssøn che veniva dai fiordi orientali dell’Islanda. Era un mercante e durante l’estate gli capitava spesso di partire per viaggi lontani.

Il figlio di sua sorella si chiamava Ljot. Il padre, Gissur Haukssøn di Skomedal, era stato ucciso quando Ljot era ancora bambino. Veterlide si era assunto il compito di vendicarne la morte e ne aveva tratto grande onore, ma non è di questo che qui si parla. La madre di Ljot si chiamava Steinvor ed era morta in giovane età. Ljot fu dapprima allevato in casa di Torbjørn Hålegg di Eyre, ma in seguito andò a vivere da Veterlide, che prese ad amarlo come un figlio.

Ljot cominciò presto a condurre vita da adulto: fin dall’età di quindici anni prendeva parte alle spedizioni vichinghe insieme ai figli di Torbjørn, guadagnandosi subito fama di guerriero abile e coraggioso. Era considerato un giovane capace e dotato delle qualità che si addicono a un capo. Era fidato e di parola, ma poco loquace e cauto nel fare amicizia e il più delle volte preferiva starsene solo, per proprio conto. Per ragioni che non staremo qui a raccontare, fu chiamato Viga-Ljot.

L’estate in cui Ljot compì vent’anni, accompagnò Veterlide in Norvegia. Possedevano in comune una nave da carico, un’eccellente imbarcazione d’alto mare: un terzo apparteneva a Ljot.

II

Veterlide aveva dei parenti nel Romerike cui intendeva render visita. Inoltre voleva comprare in Norvegia del legname da costruzione. Era già estate inoltrata quando entrarono con la nave nel Folden, la parte meridionale del fiordo di Åslo.

Dovettero far ricorso ai remi per passare in mezzo alle isole dove il fiume Frysja si getta nel fiordo, poiché era calato il vento e la pioggia aveva imperversato per tutto il giorno. Verso sera la nebbia si era diradata, ritirandosi verso le cime delle montagne. Veterlide e Ljot, ritti a prua, osservavano i villaggi. I boschi allora erano fitti e lungo il fiume sorgevano le fattorie: erano poche e raramente di grandi dimensioni.

Alla foce era ancorata qualche piccola imbarcazione da pesca che si dondolava sull'acqua: i pescatori guardavano la grande nave che scivolava nella nebbia tra le isole. Veterlide gridò chiedendo da dove venissero. Quando i pescatori si resero conto di avere a che fare con dei pacifici mercanti, risposero di essere fittavoli presso Gunnar di Vadin. Veterlide li pregò di condurli da lui quella sera stessa ed essi acconsentirono. Gli islandesi risalirono il fiume a remi finché fu possibile, poi uno dei pescatori li accompagnò fino a Vadin.

Quando arrivarono era già buio. Trovarono Gunnar in sala, seduto sul suo alto seggio. Era un uomo possente e bello, con la barba e i capelli grigi che gli coprivano completamente il petto. Vicino al camino sedevano due donne: una filava al bagliore del fuoco, non era più giovanissima e vestiva di scuro, ma il suo volto era ancora bello e luminoso. L'altra era una fanciulla molto giovane che sedeva con le mani in grembo senza far nulla.

Veterlide si fece avanti per salutare il padrone della fattoria, ma prima ancora che avesse finito di parlare, Gunnar si alzò, diede il benvenuto a lui

e alla sua gente e pregò le donne di portare da mangiare e da bere.

Queste si alzarono e la più vecchia cominciò subito a darsi da fare: chiamò le serve e, affaccendata nei preparativi, continuava a entrare e uscire dalla sala, mentre la più giovane rimase in piedi vicino al camino con lo sguardo fisso sugli stranieri. Alla luce videro che era molto bella, slanciata e ben fatta, la vita sottile, il seno alto e sodo. Aveva occhi grandi e grigi e i capelli le arrivavano alle ginocchia: erano di un biondo scuro, lucenti e folti. Le mani erano grandi e bianche, ornate da numerosi anelli. Portava un abito di lana color ruggine, elegante e preziosamente ricamato. Intorno ai capelli aveva legato un nastro intessuto d'oro e indossava molti monili e gioielli, più di quanti fosse usanza portare nei giorni ordinari.

La più anziana entrò in quel momento con un corno di idromele, lo mise nelle mani della giovane e disse:

«Tocca a te, Vigdis, dare il benvenuto alla fattoria».

Allora colei che era stata chiamata Vigdis prese il corno e, muovendosi lungo le panche, lo offrì prima a Veterlide e poi al resto degli uomini. Per ultimo vide Ljot.

Ljot, infatti, in un primo momento si era seduto sulla panca vicino alla porta, ma poi si era avvicinato al camino per asciugarsi. Era avvolto in un mantello che teneva chiuso con una mano. I capelli neri gli coprivano quasi completamente il viso e Vigdis riuscì a vedere solo gli occhi che erano blu scuro e molto infossati.

Quando la fanciulla gli porse il corno, Ljot lasciò cadere il mantello e, mentre beveva, continuò a fissarla da sopra il bordo del recipiente. Vigdis non sembrò gradire molto il modo in cui la guardava e senza neanche rivolgergli la parola prese il corno che lui le porgeva, si voltò e si diresse verso la panca, mettendosi a sedere.

Ljot si sedette a sua volta in modo da poter vedere Vigdis. Un attimo dopo Vigdis gli lanciò un'occhiata furtiva: i loro occhi si incontrarono e la fanciulla distolse lo sguardo arrossendo. Ma subito dopo tornò a fissarlo con una tale intensità che questa volta toccò a Ljot abbassarli.

Fu servito un pasto così ricco da poter essere paragonato a un banchetto. Gunnar voleva mandare i suoi servi alla spiaggia per invitare anche gli uomini rimasti sulla nave, dicendo che per quella notte sarebbero potuti restare i suoi a guardia dell'imbarcazione.

Veterlide lo ringraziò, ma prima ancora che avesse finito di parlare, Ljot disse al suo parente:

«È già molto tardi. Per questa sera i nostri uomini possono rimanere a bordo. Non è il caso di disturbare i servi del nostro ospite».

Vigdis si mise a ridere:

«L'islandese pare ben in ansia per i suoi averi».

Gunnar la rimproverò, ma senza ira, dicendo:

«È gentile da parte dell'islandese voler risparmiare i nostri uomini, ma il cammino non è lungo e un buon riparo e cibo fresco faranno certo piacere all'equipaggio che ha remato tutto il giorno con questo tempaccio. A ogni modo, figlia mia, è poco cortese rispondere così a degli ospiti in casa propria».

Ljot, ridendo, replicò:

«Non l'ha certamente detto per cattiveria e, del resto, non è il caso di dar troppo peso alle parole di una giovane fanciulla».

Anche l'altra donna le sussurrò qualcosa sottovoce, ma Vigdis non sembrò farci caso e si limitò a sorridere seduta sulla sua panca.

Gunnar mandò i suoi uomini alla spiaggia mentre gli ospiti mangiavano e bevevano.

Il discorso cadde sul tempo grigio e uggioso che c'era stato fino ad allora e che era una vera e propria disgrazia per il proprietario della fattoria, dal momento che il grano era pronto per essere mietuto. Gunnar disse:

«Quando ero giovane, anch'io andavo per mare in estate e non detestavo nulla più della pioggia, della nebbia e della bonaccia».

In risposta Ljot si mise a declamare:

«Il vero hai detto,
ospitale Gunnar!
Grigia era la sera,
e indolenti le figlie di Ran,
poco allegro
era giocar con loro.
Dolce è riposare
presso un ospite amico.

Dee adorne d'oro
la tavola imbandirono:
di più leggiadre al mondo

non ne ho vedute mai.
Ed è accanto a lei,
la più bella delle belle,
che ho passato la sera
in teneri discorsi».

Queste ultime parole le aveva pronunciate a voce più bassa e Gunnar, che era già un po' brillo, non vi prestò attenzione, ma Veterlide le aveva udite bene e si era subito affrettato a intrattenere Gunnar sui suoi viaggi. Poco dopo Vigdis si ritirò con le altre donne nelle sue stanze.

Quando anche gli uomini furono andati a dormire, Veterlide disse a Ljot che si era coricato accanto a lui in uno dei letti ad alcova:

«Non capisco il tuo comportamento, parente. Gunnar ci accoglie con così generosa ospitalità e tu fin dalla prima sera ti metti a comporre versi su sua figlia».

Ljot non rispose e Veterlide aggiunse:

«Non mi ero mai accorto che tu avessi un debole per le donne. Ho notato che non hai staccato gli occhi da Vigdis per tutta la sera. Non siamo rimasti in mare così a lungo da perdere la testa alla vista di una donna».

Neanche questa volta Ljot rispose, ma gli voltò le spalle e fece finta di dormire.

III

Il giorno seguente, dopo aver mangiato, Gunnar e Veterlide andarono a cavallo fino alla riva del mare. Ljot invece si sdraiò su una panca, dicendo di sentirsi ancora stanco. Ma non appena i due ebbero lasciato la fattoria, si alzò, perché aveva in mente di cercare Vigdis e di parlarle.

Ljot era ancora vestito da viaggio dal momento che gli altri indumenti erano rimasti sulla nave. Portava un lungo mantello con il cappuccio di colore scuro fissato al petto da una preziosa fibbia d'oro. Sotto al mantello aveva una casacca di lana nera con le cuciture ricamate in argento e blu: Ljot amava molto il lusso. Per questo portava numerosi monili sulle braccia e alle mani, e del resto poteva ben farsi guardare: era slanciato, aveva spalle larghe, la vita sottile come quella di una donna e le membra proporzionate. I tratti del suo viso erano belli e fini: era scuro di carnagione, con la bocca pallida, grande e prominente. Aveva gli occhi azzurri e i capelli lunghi castano scuro. Intorno alla testa portava una fascia di seta.

Quel giorno il tempo era bello e c'era il sole. Uscendo in cortile, vide Vigdis incamminarsi per i prati che si stendevano a nord delle case. La raggiunse al limitare del bosco, la salutò e le chiese se avesse da fare. Vigdis rispose che voleva soltanto andare nel bosco a mangiare delle bacche.

«Vengo con te», disse Ljot, «non sei al sicuro da sola: ho sentito dire che agli orsi piace avventurarsi tra i cespugli di mirtilli».

«Se avessi paura, mi porterei appresso il mio servo di fiducia», rispose Vigdis. «E poi non sono disarmata».

E gli mostrò un grosso coltello che portava appeso alla cintura. Il manico era rivestito da un filo di ferro dorato e sulla lama erano incise delle rune.

Ljot lo prese in mano, lo guardò e disse:

«È un coltello particolare e di certo molto antico. Come l'hai avuto?».

«È sempre appartenuto alla mia famiglia», rispose Vigdis. «Dicono che le mogli dei miei avi fossero le sacerdotesse dell'altare che si trova in questo boschetto. Fu tanto tempo fa. Nessuno ne sa molto. I nostri servi lo usano per sacrificare galli e pecore. Ma mio padre crede solo nella propria forza e nel proprio potere e ho sentito dire che a sua volta anche il padre di mio padre non conoscesse altro credo».

«Anche per me è così», disse Ljot ridendo, «anche se un giorno sono stato battezzato cristiano».

«È una strana fede», rispose Vigdis. «Questo Cristo bianco non deve poi essere di così grande aiuto, visto che ho sentito dire che non è stato neanche capace di salvare se stesso, e che è stato ucciso dai suoi nemici».

«Non lo so di preciso», continuò Ljot, «ma non credo che abbia dei poteri. Un guaritore a sud, una volta, in Danimarca, mi curò una brutta ferita al polpaccio ormai infetta. Non volle altra ricompensa che quella di battezzarmi e così acconsentii, per non dispiacergli».

«Hai sicuramente viaggiato molto», disse Vigdis. «Ma come mai non sei andato con il tuo parente a veder scaricare dalla nave i vostri averi? A bordo avrai senza dubbio parte di quello che ti sei conquistato, altrimenti perché ti chiamerebbero Viga-Ljot?».

«Be', non posso certo lamentarmi di quello che ho ottenuto, ma ho sempre la sensazione che quel che mi resta da conquistare sia ancora meglio».

«Può darsi», rispose Vigdis, «dicono che gli islandesi siano avidi di beni e prodighi di parole».

Ljot disse:

«Ho sempre sentito dire che a tutti fa piacere possedere beni. Ma avido non mi aveva mai chiamato nessuno, prima di te».

Vigdis rise:

«Non è il caso di dar troppo peso alle parole di una giovane fanciulla».

«Sono quasi convinto che tu mi odi, Vigdis. Non sei stata particolarmente gentile con me quando ci siamo incontrati la prima volta».

«Non è usanza dalle nostre parti», replicò lei, «guardare troppo la gente che non si conosce».

Ljot si mise a ridere:

«Non mi dirai che ti sei messa un nastro d'oro tra i capelli per confonderti tra le tue serve, Vigdis».

«E perché mai non dovrei portare dell'oro se mio padre me ne dà?».

Nel frattempo erano arrivati al luogo sacro: si trattava di una radura circondata da un bosco molto fitto. Intorno al terreno leggermente rialzato erano state poste delle pietre in cerchio e al centro si trovava quella sacrificale. Molte giacevano a terra divelte e su tutto lo spiazzo e sull'altare crescevano giovani querce, betulle e sorbi selvatici. Tra i cumuli di sassi spuntavano cespi di fiori alti e rossi. Il vento disperdeva i loro piumini bianchi che si posavano sugli abiti e sui capelli; camminando, Vigdis non faceva che scrollare la chioma e il vestito.

Mentre mangiavano le bacche, Ljot le disse:

«Mio zio ha pensato di chiedere ospitalità a Gunnar finché rimaniamo qui in cerca del legname. Ma tu forse preferiresti vederci partire con la stessa rapidità con cui siamo arrivati. Ho l'impressione che non ti piacciamo molto».

«Mio padre decide da sé chi vuole ospitare alla fattoria», rispose Vigdis. «Non chiede mai il mio parere, in compenso però mi lascia decidere da sola per quello che riguarda me».

«Non faccio fatica a crederlo», disse Ljot, ridendo. «Sei certamente una fanciulla ostinata e caparbia».

«Così dicono. Ma tu mi dai l'idea di un tipo libero e temerario».

«Ho questa fama», commentò Ljot. «E così non dovremmo essere nemici tu e io, non ti pare?».

«Già, così sembra», rispose Vigdis.

Seduti su una pietra, mangiavano delle radici di felce dolce che Vigdis aveva dissotterrato. Al momento di alzarsi Vigdis dimenticò il suo coltello. Ljot lo prese senza che lei se ne accorgesse e lo nascose nel petto. Ritornando verso casa, ridevano e scherzavano tra di loro in perfetta armonia.

IV

Veterlide comprò il legname da Gunnar, che si rifiutò di farsi pagare dagli islandesi per il soggiorno, pregandoli al contrario di rimanere suoi ospiti finché avessero voluto. Quando Veterlide accennò di voler riprendere il viaggio, Gunnar protestò che non vi era alcuna fretta. Ljot era dello stesso parere e cercava ogni occasione per intrattenersi con Vigdis.

Proprio di questo gli parlò Veterlide un giorno in cui erano soli. Ljot allora disse:

«Ho intenzione di chiedere la mano di Vigdis. Non ho mai conosciuto prima una donna con cui avrei tanto desiderato vivere. È più bella della maggior parte di quelle che ho incontrato, è nobile di spirito e pronta nel parlare; difficilmente, fra l'altro, potrei trovare sposa più ricca, visto che è l'unica figlia di Gunnar. Inoltre credo che Gunnar mi abbia in simpatia».

«Non per questo si può essere sicuri che Gunnar accetti questo accordo», obiettò Veterlide, «dal momento che la porteresti molto lontano da casa. D'altra parte se è vero che Vigdis ha riposto il suo affetto in te, penso che questa sarebbe la cosa più importante, perché mi sembra sicuramente il tipo che intende scegliere da sé il proprio sposo. E tu saprai bene quello che prova per te, dal momento che passate tanto tempo insieme».

Ljot si fece pensieroso e dopo un po' disse:

«Non è facile conoscere i pensieri di una donna. Spesso ho la sensazione di piacerle, ma poi si lascia d'un tratto prendere dall'ira e le sue parole dolci potrebbero essere ingannevoli».

«Non penso che vi sia inganno in Vigdis», rispose Veterlide, «ma la fanciulla è giovane e probabilmente non le è facile l'idea di sottomettersi a un marito. Mi sembra infatti molto caparbia. Il consiglio che ti do è questo: affronta questa faccenda con calma e con la dovuta cautela. Adesso

andremo a nord a far visita ai parenti. Al nostro ritorno si vedrà quali sentimenti nutra nei tuoi confronti e se le sei mancato».

«Io non mi muovo di qui», protestò Ljot, «se prima non so quale decisione verrà presa».

V

Quella sera stessa Ljot andò a cercare Vigdis nelle sue stanze e la trovò seduta su una panca intenta a cucire. Indossava un vestito azzurro sfarzosamente ornato, i lunghi capelli biondi le ricadevano sciolti sulle spalle e splendevano alla luce delle fiamme che ardevano nel camino. Quando lo vide, smise di cucire e si alzò per andargli incontro, ma Ljot fu rapido a sedersi accanto a lei sul cuscino.

«Per quale motivo vieni a cercarmi con tanta insolenza qui nelle mie stanze, a quest'ora della sera, quando mio padre non è in casa?».

«Ti ho vista poco in questi giorni», disse Ljot, «e ci sono molte cose che desidererei discutere con te».

«Ma se ci siamo parlati ogni giorno!», replicò Vigdis.

«Molte cose non te le ho ancora dette, Vigdis, e per questo preferirei parlarti a tu per tu. Veterlide sosteneva oggi che dovrei ben conoscere i tuoi sentimenti, se ti piaccio oppure no. A volte mi pare di sì, ma a tratti sei così strana in quel che dici, così pronta a irritarti con me che arrivo quasi a credere che segretamente mi serbi rancore».

«E perché dovrei?», chiese Vigdis mettendosi a sedere.

Rimase in silenzio per un po' senza guardarlo, poi disse:

«È strano che tu mi dica questo. Spesso quando eravamo insieme, mi chiedevo perché mai tu cambiassi d'umore così facilmente e più di una volta non sono riuscita a capire per quale motivo litigassimo o se tu ti stessi prendendo gioco di me. Io ho trascorso tutta la mia vita nei boschi e poca gente passa qui nel villaggio, tu invece hai girato il mondo e hai visto molte cose. Non posso negare che spesso mi sono adirata con te».

«Io non sono abituato a parlare con le donne», disse lentamente Ljot. «Ma non ne ho mai incontrata nessuna con cui stessi volentieri come con te.

E con nessun'altra vorrei vivere».
Vigdis non rispose ed egli proseguì:
«Se sei d'accordo, vorrei chiedere la tua mano a Gunnar e prenderti come mia sposa».
Anche questa volta Vigdis rimase in silenzio. Ljot allora le cinse il collo e la baciò sulla bocca. E poiché la fanciulla non si muoveva, la trasse a sé e la fece sedere sulle sue ginocchia. Vigdis scoppiò in lacrime, si svincolò da lui e si avvicinò al camino; si sedette su uno sgabello e i folti capelli la avvolsero come un velo su cui rilucevano le fiamme. Ljot pensò che nessun uomo al mondo aveva mai visto niente di più bello. Le si avvicinò e rimase in piedi a guardarla, con la mano sull'asta della saracinesca del fumo. Poi disse:
«Mi dispiace di averti fatta piangere, mia bella. Ma ora rispondi a questa domanda».
«Dammi un po' di tempo», pregò Vigdis. «Va' a far visita ai tuoi parenti a nord come era nelle tue intenzioni. Quando tornerai, ti darò la risposta. Sono quasi certa di volere più d'ogni cosa che tu ottenga ciò che desideri; ma dovrei andarmene così lontano da mio padre e non mi è facile l'idea di lasciarlo solo. E poi mi sembra che sia tutto accaduto troppo presto».
«Non è poi così presto», obiettò Ljot. «Sono già tre settimane che sono qui. Non so quali forze regolino i destini degli esseri umani, ma i nostri sono stati comunque saldamente legati dalle Norne; questo l'ho capito con certezza fin dal giorno in cui abbiamo parlato vicino al luogo dei sacrifici».
«Vedo dal tuo viso che sei già in collera», osservò Vigdis. «Ma io sono giovane e per me è ancora presto per pensare al matrimonio».
Ljot si voltò e fece per andarsene:
«Potremmo benissimo avere l'età... Ma quel che mi sembra di capire è che non sai quello che vuoi».
Vigdis si alzò, andò verso di lui e disse:
«Lascia almeno passare il tempo che ti ho chiesto; vorrei davvero che tu non mi avessi pregata invano. Ma ancora mi pare di conoscerti troppo poco e tu mi vuoi portare lontano da tutto ciò che è mio».
Allora gli mise le braccia al collo e lo baciò. Poi lo spinse fino alla porta e lo pregò di andarsene.

VI

Dopo quanto abbiamo raccontato, Vigdis rimase nelle sue stanze per due giorni. Capitò allora in visita alla fattoria Kåre di Grefsin.

Questo Kåre era appena ritornato da Trondheim e aveva molte cose da raccontare sul conte Håkon di Lade, che era appena stato ucciso dallo schiavo Karl, e su re Olav. Quella sera Vigdis scese nella sala, si sedette vicino a Kåre e i due si intrattennero molto amichevolmente.

Kåre era molto giovane, chiaro di carnagione, alto e bello. A Ljot non piacque affatto che Vigdis gli si fosse seduta accanto e bevesse con lui, e le disse, alla prima occasione in cui le si trovò vicino:

«Vedo che sai bene cosa pensare di Kåre di Grefsin».

«È vero», rispose Vigdis. «Kåre e io siamo cresciuti insieme e grande è la gioia di rivederlo».

Dopo queste parole Ljot prese a guardar male Kåre: per tutta la sera ogni volta che Kåre diceva o lodava qualcosa, subito Ljot si affrettava a raccontare cose che fossero ancora più degne di ammirazione. Alla fine il discorso cadde sui cavalli e Kåre si mise a tessere le lodi del proprio stallone. Il suo nome era Sløngve. Gunnar l’aveva allevato e l’aveva dato in dono a Kåre in segno di amicizia.

Ljot disse di averlo già visto perché pochi giorni prima erano andati a riprendere i cavalli nei boschi per i lavori autunnali. E dichiarò che lo stallone che aveva comprato dagli Arnessøn di Grimelundar era a suo parere molto migliore. Si chiamava Årvak e, aggiunse, animale più bello non si era mai visto al villaggio.

«Bello da vedere», commentò un anziano seduto vicino a Ljot, «ma il cavallo di Kåre lo ha battuto sia l’anno scorso che quest’anno. E poi devi

sapere ben poco», aggiunse rivolto a Ljot, «se arrivi in questa casa a lodare qualcosa che viene dagli Arnessøn».

«Perché?», chiese Ljot al vecchio.

«Vi è una grande inimicizia tra Vadin e Grimelundar da quando Eyolf Arnessøn chiese la mano di Vigdis e fu respinto», fu la risposta.

«Non ne ho mai sentito parlare», disse Ljot.

E il vecchio aggiunse:

«Gunnar era dell'idea di accettarlo come genero, ma si dice che fu Vigdis a non volere. Niente di cui stupirsi dal momento che circolano molte brutte voci sugli Arnessøn. Del resto la gente ritiene che vi sia sempre stato dell'affetto fra Kåre e Vigdis fin da quando erano bambini. Da allora gli Arnessøn hanno spesso minacciato Gunnar, ma sempre stando molto in guardia: anche se Gunnar è vecchio, non è certo ancora senza denti».

Ljot non disse più nulla. Assorto nei suoi pensieri teneva d'occhio Vigdis e Kåre. Dopo un po' si avvicinò a Kåre e gli disse:

«Si è parlato molto questa sera. Non sei anche tu dell'idea che sarebbe divertente far incontrare i nostri stalloni, in modo che tutti sappiano quale sia il migliore?».

«Volentieri», rispose Kåre, ridendo, «anche se in realtà non ce ne sarebbe bisogno visto che tutti qui alla fattoria già lo sanno».

Allora intervenne Vigdis:

«Non dovresti mettere in pericolo il cavallo che hai comprato e che hai pagato così caro. Può essere molto valido anche se ne esiste uno migliore».

Preso dall'ira, Ljot rispose:

«Non ho paura di rischiare quello che posseggo, come tu credi: lascia che Kåre ci mostri quanto vale il suo cavallo in combattimento. Facciamoli incontrare domani: preferisco non portare Årvak con me in Islanda se non vincerà».

«Eyolf non lo riprenderà di sicuro indietro», disse Vigdis ridendo.

«Non glielo chiederò neanche», continuò Ljot, «perché ucciderò io stesso il cavallo».

Si tolse un monile d'oro dal braccio e lo buttò nel fuoco che ardeva nel focolare gridando:

«Non ti farai beffe di me, Vigdis, insinuando che sono troppo attaccato ai miei beni».

Vigdis si chinò a raccogliere il bracciale dal fuoco e lo porse a Ljot, dicendo:

«Non è certo meglio comportarsi da insensati».

Ljot prese il monile e lo scagliò in mezzo ai servi che si trovavano vicino alla porta, annunciando che sarebbe appartenuto a chi se lo fosse preso. Ne nacque un tafferuglio: lo schiavo che per primo era riuscito a impossessarsi del bracciale fu buttato a terra e il banchetto fu sul punto di concludersi in modo molto spiacevole. Veterlide si precipitò verso il nipote, lo afferrò per un braccio e lo riprese duramente, ma Ljot si limitò a ridere. Nonostante la tensione creatasi, fu stabilito che Ljot e Kåre avrebbero fatto combattere i loro cavalli il mattino seguente.

VII

Tutti gli abitanti del villaggio si erano riuniti per assistere alla sfida tra i due animali; vi erano anche molte donne. Il luogo dell'incontro era un prato nelle vicinanze di Vadin.

Ljot arrivò prima di Kåre. Conduceva il cavallo a mano e portava uno scudiscio nella sinistra. Armato di spada e d'elmo, aveva sulle spalle uno splendido mantello scarlatto ricamato d'oro che depose su una pietra, rimanendo in un corto giubbetto rosso. Gli Arnessøn erano già lì. Salutarono Ljot e gli strinsero la mano.

Lo stallone era imponente e d'aspetto magnifico e, a giudizio dei presenti, molto promettente. Non smetteva di nitrire verso gli altri cavalli che erano legati intorno al prato.

Passò un po' di tempo prima che Kåre arrivasse. Gli Arnessøn cominciarono a malignare, sostenendo che doveva già essersi pentito di aver accettato la sfida, e Ljot rideva con loro.

Kåre arrivò accompagnato da Gunnar e Vigdis. Era armato di tutto punto e indossava una cotta di maglia. Sulle spalle aveva una pelle d'orso e in mano teneva, oltre allo scudiscio, la lancia.

Non appena Årvak vide l'altro stallone, lo riconobbe subito e, ricordando bene il loro incontro nel bosco, si strappò dalla stretta di Ljot, fece dietrofront e cercò di fuggire dal cerchio. Scoppiarono risate tra la folla intorno, ma Ljot lo inseguì, lo afferrò per la criniera con la sinistra e lo frustò sui fianchi e sul dorso: aveva il volto in fiamme. Lo costrinse con la forza a tornare indietro.

Sløngve ebbe presto il sopravvento sull'avversario: lo colpì con gli zoccoli anteriori e lo morsicò con tale violenza che questi cercò di nuovo di fuggire. Ljot sguainò allora la spada per assestare un colpo ad Årvak, ma

scivolò sull'erba e ferì il ventre di Sløngve. Venne così a trovarsi sotto i due cavalli e la situazione si fece pericolosa. Vigdis gridò di separare gli animali e Kåre accorse puntando la lancia in modo da costringere il suo cavallo a rizzarsi per un attimo sui posteriori lasciando così la presa di Årvak. Appena lasciato libero, quest'ultimo si girò e fuggì nel bosco sanguinante e malridotto. Ma a Sløngve uscivano i visceri dalla ferita che Ljot gli aveva inferto. Porgendo la mano a Ljot per aiutarlo ad alzarsi, poiché era stato colpito alla testa e aveva il sangue che gli colava negli occhi, Kåre gli disse:

«Non ho mai visto nessuno comportarsi così a un combattimento di cavalli: devi risarcirmi l'animale».

«Eccoti il risarcimento», rispose Ljot gettandogli addosso della terra con un calcio. «Sei stato tu a spaventare il cavallo con quella pelle d'orso da troll che ti sei messo».

«Non ci fai nessuna paura, Viga-Ljot, anche se ne hai uccisi quanti vuoi là in Islanda», replicò Kåre roteando la lancia che aveva in mano in modo da rivolgerne la punta contro Ljot.

Ljot, che aveva in mano la spada, spaccò in due l'impugnatura della lancia di Kåre e gli ferì di striscio il braccio. Kåre gettò via il troncone, sguainò la spada e si avventò su Ljot che, nello stesso istante, cadde a terra svenuto, col sangue che gli colava dalla bocca: i cavalli lo avevano colpito gravemente.

A quel punto si fece avanti Veterlide, prese Kåre per un braccio e gli disse che avrebbe risarcito personalmente il cavallo e le ferite al prezzo che Kåre avrebbe stabilito.

«Non accetto nessun risarcimento da te, islandese», rispose Kåre, «vedo che il tuo parente mi odia a morte».

«Ma io non voglio entrare in dissidio con gli amici di Gunnar», proseguì Veterlide, «ben altro si merita da noi».

Prese quindi in disparte Kåre e continuò a parlargli.

Gunnar aveva intanto afferrato la sua lancia e trafitto il petto di Sløngve.

Koll e Eyolf Arnessøn sollevarono di peso Ljot, che dopo qualche tempo tornò in sé. Kåre si era allontanato con Veterlide. Ljot si asciugò il sangue che gli colava sul volto e si guardò intorno cercando Vigdis. La vide inginocchiata vicino al cavallo ucciso: lo accarezzava e non smetteva di piangere.

Ljot le si avvicinò e ridendo le chiese:

«Cosa ne dici di questo duello tra cavalli, Vigdis?».

Vigdis pianse ancora più forte e rispose:

«Non voglio parlare con te».

«Temi forse che capiti a Kåre di Grefsin quello che è accaduto al suo cavallo?», continuò Ljot.

«Non è certo stato Kåre a coprirsi di disonore oggi», disse Vigdis, scostando la criniera dalla fronte del cavallo e accarezzandolo sul muso. «Ma ora non voglio parlare con te».

Si alzò, raggiunse suo padre e sempre piangendo si allontanò con lui. Gli Arnessøn si avvicinarono a Ljot e lo invitarono a casa loro.

«Non posso», disse Ljot. «Non vorrei rompere così la mia amicizia con Gunnar».

«Resta da vedere», replicò Eyolf, «se Gunnar non sia più preoccupato di perdere quella con suo genero».

«A chi ti riferisci?», chiese Ljot.

«A chi altri se non a Kåre?», si intromise Koll. «Anche se non è più certo che la voglia prendere, dal momento che si è già concessa alle sue voglie».

«Tu menti!», esclamò Ljot.

«Ho detto anch'io così», riprese Eyolf, «quando il nostro pastore è venuto a raccontarci di avere visto Kåre che guadava a cavallo il fiume, questa primavera, per incontrarsi con Vigdis nel boschetto. Poi li ha visti giacere insieme».

«Sa mentire bene, quel tuo pastore», ripeté Ljot e, voltando loro le spalle, fece per andarsene.

Ma Eyolf si rivolse a quelli che erano rimasti nelle vicinanze, dicendo:

«Ovunque sia andato Kåre di Grefsin, ditegli che Viga-Ljot gli vuole parlare».

«Si è diretto verso Vadin insieme all'altro islandese», fu la risposta.

Ljot rimase per un po' a guardare in direzione della fattoria. Aveva il volto sfatto, pallido e sporco di sangue. Poi si girò e per poco non svenne di nuovo. Gli Arnessøn lo sostennero prendendolo sotto braccio, lo aiutarono a salire a cavallo ed egli li seguì cavalcando verso ponente in direzione di Grimelundar.

VIII

Veterlide non apprezzò affatto che Ljot si fosse rifugiato a Grimelundar. Lo raggiunse a cavallo alcuni giorni dopo e lo trovò che giaceva a letto in una stanza nella soffitta.

«Mi sono riconciliato con Kåre», esordì.

Ljot rimase in silenzio e solo dopo un certo tempo chiese:

«Che cosa si dice a Vadin di tutta la faccenda?».

«Non molto», rispose Veterlide, «come c'era da aspettarsi da un uomo magnanimo come Gunnar. Del resto sarebbe certo stato poco piacevole per me sentire la sua opinione sul tuo comportamento».

Ljot continuò per qualche minuto a giocherellare con la coperta di pelo, poi raccontò a Veterlide ciò che gli Arnessøn avevano saputo dal loro pastore.

«Che peso potrebbero avere le parole del pastore di Eyolf, se anche tutte le sue pecore sostenessero lo stesso?», commentò Veterlide. «Sono le donne gelose in genere che spargono simili chiacchiere. Fai male, parente mio, a mischiarti con questo tipo di gente».

«Non potresti cercare di capire quale sia il parere di Gunnar in merito alla faccenda che sai?», chiese Ljot dopo un po'.

«Non è saggio chiederglielo finché rimani qui», rispose Veterlide. «Preferirei che tu tornassi con me a Vadin».

«Ho la schiena a pezzi», replicò Ljot, «non sono ancora in grado di montare a cavallo».

«Se sei riuscito a venire fin qui, ce la farai anche a tornare», replicò Veterlide. «Non c'è da stupirsi che tu non abbia voglia di far ritorno a Vadin, dal momento che non ti sei fatto grande onore con tutta questa storia, ma devi farlo: questo è il mio consiglio. Gli Arnessøn hanno sicuramente

l’intenzione di fomentare il disaccordo fra te e Gunnar. Hanno paura di attaccarlo da soli e cercano di metterti di mezzo. Lascia che sbrighino le loro questioni da soli e non farti coinvolgere».

Ma Ljot continuò a insistere che non ce la faceva a montare a cavallo. Gli Arnessøn invitarono Veterlide a rimanere loro ospite per rifocillarsi un po’, ma questi rifiutò e riprese immediatamente la strada per Vadin.

Le cose andarono esattamente come Veterlide aveva predetto. Quando riferì a Gunnar delle intenzioni di Ljot nei confronti di Vigdis, Gunnar disse:

«Non voglio che nasca dell’inimicizia tra noi, islandese, anche se mi sono fatto un’ottima opinione di te e sono anche disposto a credere che Ljot Gissurssøn sia migliore di quanto non abbia mostrato con il suo comportamento qui al villaggio. Tuttavia non ho nessuna intenzione di mandare mia figlia con lui al di là del mare e tanto meno di andare a prendere mio genero a Grimelundar».

«Non me ne stupisco», rispose Veterlide.

Da allora non parlarono più della faccenda. E Vigdis non seppe neppure della loro conversazione.

IX

Veterlide ripeté più volte a Ljot di volerlo portare via da Grimelundar. Ljot rispondeva sempre che si sentiva ancora molto male, sputava sangue e soffriva di forti emicranie. Aggiunse anche di non poter accompagnare Veterlide nel suo viaggio nel Romerike. E quando Veterlide al suo ritorno pensava di riprendere la via per l'Islanda, Ljot protestò di voler rimanere ancora in Norvegia. A questo punto neanche Veterlide volle partire, «perché», disse, «se rimani dagli Arnessøn, ti spingeranno a cose da cui trarrai disonore».

«Parti senza timore, parente», rispose Ljot. «Ora mi sento sufficientemente ristabilito da andare a nord, nel Romerike. Poi vorrei rendere visita a re Olav e incontrare i nostri connazionali che sono al suo seguito. E del resto gli Arnessøn non mi hanno mai chiesto alcun aiuto, ma al contrario mi hanno solo dimostrato amicizia».

«Ho la tua parola che andrai a nord?», chiese Veterlide.

Ljot glielo promise e, non appena ebbe lasciato il villaggio, Veterlide partì per l'Islanda. Si congedò da Gunnar in ottimi rapporti di amicizia e i due si scambiarono ricchi doni. A Vigdis offrì un monile d'oro da portare sul petto e uno specchio che veniva dai paesi del sud; e da lei ricevette come regalo di addio un mantello ricamato di seta rossa.

X

Era ormai quasi autunno; al villaggio si venne a sapere che Viga-Ljot era tornato. Aveva preso alloggio presso un contadino di nome Torbjørr a Hesteløkken, nei boschi fra Grimelundar e Vadin, ma frequentava molto gli Arnessøn.

Una sera capitò a Vadin un bambino che chiese di parlare con Vigdis. Si chiamava Helge ed era figlio di una povera donna che viveva nel bosco vicino a Vadin. Disse che sua madre era a letto ammalata e pregava Vigdis di essere così buona da accompagnarlo, per vedere se poteva aiutarla in qualche modo. Vigdis rispose che Æsa – così si chiamava la sua nutrice e madre adottiva – era molto più brava come guaritrice e che era meglio che fosse lei ad andare con lui. Ma il bambino insistette che la madre voleva proprio parlare con Vigdis: aveva qualcosa da dirle. Vigdis si gettò un mantello sulle spalle e seguì Helge.

Faceva già buio quando uscirono. Per un po' seguirono il sentiero, ma poi Helge deviò verso il limitare del bosco. Non era consigliabile, disse, attraversare i campi, ormai zuppi d'umidità, dato che era la fine di ottobre. Non appena furono entrati nel bosco, dove c'era un passaggio per il bestiame, si fece loro incontro un uomo. Vigdis domandò chi fosse.

«Sono io, Ljot», rispose lui stesso.

Helge ritirò la mano da quella di Vigdis e cercò di scappare, ma Vigdis non lo lasciò andare e gli domandò:

«È questo l'uomo che ti ha mandato da me?».

Il bambino non rispose, ma Ljot disse:

«Sì, sono io; veniva a chiamare Æsa e l'ho pregato di fare in modo che ti potessi incontrare, perché temevo che sarebbe servito a poco venire fino a Vadin se volevo parlare da solo con te».

«È uno strano modo di venirmi a cercare», replicò Vigdis.

«Non sapevo come altro fare», proseguì Ljot. «È da molto che mi aggiro nei dintorni della fattoria nella speranza di incontrarti».

Il bambino voleva fuggire, ma Vigdis continuava a tenergli la mano. Ljot la pregò:

«Lascialo andare. Potrai pur fidarti di rimanere sola con me, ti accompagnerò io fino a casa».

«Va', allora», disse Vigdis a Helge.

E poi, rivolgendosi a Ljot:

«Che cos'avevi da dirmi per attirarmi in questo modo nel bosco?».

«Sai bene di cosa si tratta», rispose Ljot.

Dal momento che Vigdis rimaneva zitta, Ljot continuò:

«Ora so che più sto lontano da te e più sento la tua mancanza. Non verrà mai il giorno in cui ti potrò dimenticare».

Vigdis scoppiò a piangere:

«Perché ti sei comportato in quel modo verso mio padre?».

«È andata così», rispose Ljot. «Al villaggio dicono che è Kåre di Grefsin che ti sposerà».

«Credi che ti avrei accolto come ho fatto la sera che sei venuto nelle mie stanze per parlarmi?», chiese Vigdis. «La prima cosa che hai fatto è stata rovinare subito tutto tra noi due».

«Sì, è stata una sciocchezza», riconobbe Ljot. «Ma per quanto riguarda Kåre, sarà sicuramente tuo padre a decidere».

«Gunnar non potrà mai farmi sposare un uomo che io non voglio, me lo ha anche promesso».

«E tu mi vuoi?», chiese Ljot.

«Sì», rispose Vigdis, «se sarà possibile».

«Sarebbe ben strano che non lo fosse», esclamò Ljot felice e la strinse fra le braccia.

Poi si sedette sulla radice di un albero, prendendola sulle sue ginocchia. Vigdis gli mise il braccio intorno al collo e lo baciò. Ljot non voleva più lasciarla andare e la baciava con tale passione che Vigdis ne ebbe paura e disse che doveva tornare a casa.

«È meglio che venga con te, così potrò parlare con tuo padre questa sera stessa. Vorrei sistemare al più presto la faccenda con Gunnar».

«Non farlo», lo pregò Vigdis. «Sei solo e non hai altra arma che quella lancia».

Ljot rise:

«Credi che non me la sappia cavare con questa? Certo non sarebbe una buona cosa se fra me e Gunnar si dovesse arrivare a uno scontro».

Vigdis rifletté un istante e poi chiese:

«Ho sentito dire che ci sono molti islandesi a nord, alla corte del re. Ne conosci qualcuno?».

«Sì, certo», rispose Ljot. «Toralv e Gissur, figli di Torbjørn, per esempio: sono i figli del mio padre adottivo».

«Non puoi andare da loro?», pregò Vigdis. «Se accettassero di farti da intermediari, con mio padre sarebbe tutto più facile».

«Hai fretta di cacciarmi via», rispose Ljot.

E se la prese di nuovo sulle ginocchia. Vigdis scoppiò a piangere:

«Ho paura che vada a finire male se fai tutto di testa tua, incapace di controllarti come sei, soprattutto adesso che Gunnar è molto in collera con te. Sarebbe meglio che tu avessi al tuo fianco qualcuno che possa sostenerti e consigliarti».

Ljot la allontanò bruscamente e Vigdis si incamminò verso casa senza smettere di piangere. Ljot la seguiva a un passo di distanza. Dopo un po' disse:

«Farò come vuoi tu, Vigdis, anche se sai che si tratta di un viaggio molto lungo ora che sta per arrivare l'inverno. E fra l'altro non è neppure sicuro che i figli di Torbjørn siano così desiderosi di venire fin qui insieme a me. In quel caso che cosa devo fare?».

«Deciderai da te», gli disse Vigdis girandosi e prendendolo per mano.

Proseguirono così scendendo in direzione di Vadin. Ljot le promise che sarebbe partito per il nord già il giorno seguente. Si separarono vicino allo steccato, ma Ljot le disse che prima di partire voleva vederla ancora una volta. Le prese con le due mani i lunghi capelli e se li avvolse intorno al collo e alle braccia.

«Vieni domani al luogo dei sacrifici: è tanto che non ti vedo e stasera c'è buio. Io sarò là prima del tramonto; fra l'altro, l'ultima volta che ci siamo andati, hai perso una cosa che ti voglio restituire. L'ho custodita con cura, pensando che avrei così avuto una scusa per rivederti, se ce ne fosse stato bisogno».

«Non so cosa possa essere», disse Vigdis.

Ljot rise e rispose che l'avrebbe scoperto. Poi si separarono.

XI

Quando Vigdis rientrò in casa, era così tardi che tutti erano già andati a dormire. Si diresse subito verso le sue stanze ed Æsa le portò del pane e del latte. Mentre Vigdis si rifocillava, Æsa le chiese come stesse Astrid.

«Dovresti andarci tu domani», rispose Vigdis.

E dopo un po' aggiunse:

«Non sono riuscita ad arrivare fin da lei questa sera».

«Ti sei persa?», chiese Æsa.

«No», disse Vigdis, e tacque per un momento.

Poi continuò:

«Ho incontrato Ljot nel bosco e ho parlato con lui».

Allora una donna chiamata Torbjørg, moglie di uno dei garzoni della fattoria, che era solita recarsi da loro per lavare le stoviglie, esclamò:

«Notizia peggiore non potevo sentire, se quel Ljot si aggira nei dintorni: avrà certo in mente qualcosa di brutto».

«Non esageriamo con le sue cattive intenzioni», rispose Vigdis ridendo.

«Stai in guardia da lui, Vigdis», insistette la donna avvicinandosi alla panca, «o presto dirà che ti ha sedotta, anche lui».

Æsa le ordinò di tacere.

«Ma guardati bene dal parlare ancora con Viga-Ljot: nessuno sa cosa può saltar fuori da tipi come lui».

«La ragazza non è più una bambina», continuò Torbjørg, «i suoi diciotto anni li ha belli e compiuti. È meglio che sappia, così potrà stare all'erta. Sarebbe peggio se la gente fosse talmente stupida da crederci... È stato qui al villaggio e non ha fatto che comporre canzoni, tutte quante su Vigdis. Ed è Ljot che ha messo in giro la voce che Kåre l'ha sedotta, anche se tutti

sanno che fa come i bambini, che disprezzano quello che non possono ottenere».

«Non è stato Ljot», replicò Æsa, «è dagli Arnessøn che viene quella voce: sono loro che vanno in giro a spargere calunnie nei dintorni».

Seduta sulla panca, Vigdis ora arrossiva, ora impallidiva a quei discorsi: «Non crederò mai che Ljot abbia detto una sola parola sul mio conto».

Torbjørg allora si mise a declamare:

«“Giocavo dolcemente
coi suoi capelli biondi
seduto sulla panca
accanto alla mia bella.
Noi due soli
e il silenzio nella stanza.
Ah, di quella sera
Mai mi scorderò”.
E non mi risulta che Eyolf Arnessøn sia un poeta».

Vigdis non rispose e Torbjørg continuò:

«I grandi volatili
tacevano nel bosco,
già tarda
era l’estate.
Bacche rosse
mi offrì dalle sue mani.
Il gioco era più bello
del cacciar gli uccelli».

«Per stasera ne ho abbastanza delle tue canzoni», dichiarò Vigdis.

E andò a coricarsi. Æsa divideva con lei il letto e si accorse che quella notte la fanciulla non dormì molto: giaceva immobile senza dire niente.

Il giorno dopo Vigdis andò da Gunnar e si sedette vicino a lui. Poi gli chiese:

«Cosa risponderesti a Ljot Gissurssøn, il parente di Veterlide, se venisse qui a chiederti la mano di tua figlia?».

«Lascia prima che venga fin qui», rispose Gunnar, «e gli darò una di quelle risposte che non si dimenticano tanto facilmente. Ma per ora si guarderà bene dal venire».

«Però la faccenda fra lui e Kåre è stata sistemata», disse Vigdis.

«Veterlide si è riconciliato con Kåre», replicò Gunnar, «non Ljot. Nessuno ha mai ripagato peggio la mia amicizia».

«Ma non poteva sapere quel che c'era stato tra noi ed Eyolf», continuò Vigdis.

«Adesso in compenso sa perfettamente tutto quello che c'è stato e anche quello che non c'è stato affatto», rispose Gunnar. «Comunque io e Kåre abbiamo intenzione di andarlo a trovare a Hesteløkken. Gli strapperò i denti dalla bocca e vedremo allora che canzoni sarà ancora capace di comporre».

«Questo non può essere vero...», esclamò Vigdis con angoscia.

Ma Gunnar continuò:

«Quel che non può essere vero è che tu scambi anche una sola parola con lui e non voglio mai più sentirtene parlare».

Vigdis non disse niente e uscì.

XII

Rimase tutto il giorno in camera sua in uno stato di profonda angoscia e incertezza: non sapeva se andare o no all'appuntamento con Ljot. Ma quando si avvicinò l'ora del tramonto, si mise un mantello scuro sulle spalle e uscì di casa.

C'era stata una gran gelata quella notte e la nebbia aleggiava bianca sul fiordo. Il sole brillava chiaro a sud, proprio sopra le colline. In cortile non c'era anima viva. Vigdis si fermò per un attimo a riflettere, poi si incamminò veloce verso nord in direzione del bosco, lasciandosi la fattoria alle spalle: nessuno la vide allontanarsi.

Quando arrivò al luogo dei sacrifici, Ljot era già lì. Era vestito da viaggio, ma aveva posato a terra il mantello e le armi e legato il cavallo a un albero. Corse verso Vigdis e riparandosi gli occhi con la mano, disse:

«Ora è il sole che vuole impedirmi di ammirare la tua bellezza. Grazie per essere venuta, Vigdis».

Pose le mani sui fianchi della fanciulla e la scostò dalla luce. Vigdis si svincolò da lui e, portando le braccia dietro la schiena, disse:

«Sì, sono venuta, ma ho delle strane domande da farti. Dimmi, è vero che qui al villaggio circolano delle voci su me e Kåre?».

«È quel che ti ho chiesto io ieri», rispose Ljot arrossendo violentemente, «se è vero che ti ha avuta lui».

«Ora preferirei non averti raggiunto», mormorò Vigdis, «perché temo che quelle che credevo solo bugie siano invece verità».

«Non so cosa vuoi dire», rispose Ljot.

Vigdis continuò:

«O hai raccontato in giro quel che c'è stato tra noi – e mai avrei pensato che tu potessi farne parola ad anima viva – o sei stato tu a comporre le

canzoni che circolano nel villaggio».

Ljot taceva. Allora Vigdis si voltò e fece per andarsene. Ljot la seguì dicendo:

«Come vorrei non aver mai composto quelle canzoni. Ma tu non sai quanto ho sofferto per tutto il tempo in cui credevo di averti perduta. In quei momenti si dicono tante cose di cui poi ci si pente».

«È vero», replicò Vigdis. «Anch'io mi sono pentita di quasi tutto quel che ti ho detto».

«Non fare così», la supplicò Ljot. «D'ora in poi non avrai mai più occasione di lamentarti per causa mia».

«Lo so, perché è l'ultima volta che io e te ci parliamo».

Ljot l'attirò a sé, ma Vigdis gli puntò le mani contro il petto. Ljot l'afferrò per i polsi e le disse:

«Non è poi così grave aver composto una o due canzoni. Ma mi ami ben poco se vuoi lasciarmi per questo».

«Neanche tu mi ami molto», rispose Vigdis esasperata, «se hai potuto credere alla prima diceria sul mio conto e l'hai anche messa in giro».

«Non ho messo in giro un bel niente e non ci ho mai creduto».

«Ma potrebbe anche diventar vero», disse Vigdis tentando di liberarsi dalla sua stretta.

«Non dire così», gridò Ljot baciandola. «Ti sei già dimenticata di quel che mi hai promesso ieri quando ti tenevo sulle mie ginocchia?».

Allora Vigdis lo morsicò sul collo, riuscendo per un attimo a liberare il proprio volto dal suo.

«Ma adesso ho cambiato idea», disse.

«Kåre non ti avrà, mai», sibilò Ljot tra i denti. «Non mi importa di vivere se ti devo perdere».

La prese e la sollevò da terra malgrado tutti i suoi tentativi di opporgli resistenza. La portò nel boschetto e abusò di lei, nonostante avesse lottato a lungo per difendersi. Dopo, Vigdis non disse una parola né si mise a piangere, Ljot le toccò le mani e le guance: erano gelide.

Ljot si alzò, prese il suo mantello e la coprì. La baciò. Faceva così freddo che il respiro gli si condensava davanti alla bocca. Il sole era tramontato, ma a sud, dietro il bosco, il cielo era rosso sangue.

«È ora di andare», disse Ljot e voleva aiutarla ad alzarsi. «Per questa notte riusciremo ad arrivare solo fino al lago di Storvannet. Là troveremo sicuramente un riparo dove fermarci».

Allora Vigdis parlò:

«Sarebbe una morte troppo bella per te, miserabile, se mio padre ti raggiungesse e ti ammazzasse».

Si alzò e si avviò per il pendio. Ljot la seguì:

«Sarebbe meglio per tutti e due che tu venissi con me. So di averti fatto un grande torto, ma la sciagura peggiore per noi sarebbe stata di non poter essere l'uno dell'altra».

Vigdis non si voltò neppure una volta e Ljot sentì quel suo silenzio e la sua mancanza di lacrime come le peggiori delle cose. La seguì fino a Vadin.

Quando arrivarono allo steccato, Vigdis si chinò, raccolse un sasso e lo scagliò contro Ljot.

«Vattene, cane».

Il sasso lo colpì di striscio sulla bocca, facendogli sanguinare il labbro. Ljot disse:

«Tornerò ancora a chiederti in sposa, mia compagna di giochi, ma ora preferisco lasciarti il tempo di riflettere. Quest'estate ti chiederò di nuovo se mi vorrai».

«Allora vedrai, Viga-Ljot», rispose Vigdis, «che la mia volontà non è meno forte della tua».

Detto questo, entrò in casa, andò direttamente in camera sua e si coricò. Æsa si accorse che quella notte Vigdis non riusciva a dormire e che si dibatteva nel sonno, ma non chiese nulla di quel che le era successo.

Ljot ritornò al luogo dei sacrifici, slegò il cavallo e partì. Cavalcò tutta la notte e giunse fino ad Hakedal. Da lì si diresse verso il Romerike e proseguì poi per Trondheim, senza curarsi del brutto tempo che si era messo a imperversare proprio in quei giorni. Fu con grande fatica e patimenti che riuscì ad attraversare le montagne, tanto che i suoi fratelli adottivi, i figli di Torbjørn, ritennero un vero miracolo vederlo arrivare sano e salvo.

XIII

A Vadin, Vigdis passava le giornate in casa e si sentiva così triste che niente le dava più gioia; non aveva voglia di mangiare né di bere, né di vestirsi né di pettinarsi. Mai riusciva a distogliere la mente dal dolore che le aveva causato Viga-Ljot. Ogni sera temeva il momento di coricarsi in sola compagnia dei suoi pensieri, ma quando si avvicinava il mattino, era un tormento l'idea di doversi alzare e di avere davanti un'intera giornata da trascorrere in lavoro e chiacchiere con gli altri. Diceva tra sé:

«Ora sono come un uccello che si dibatte a terra con le ali spezzate. Non può più allontanarsi da dove è caduto e non può vedere più in là del sangue che ha versato. Se cerco di ricordare il passato, mi viene in mente solo il presente. Se ripenso al tempo in cui ero allegra e spensierata, mi sembra solo una premessa per questa fine».

Spesso si domandava se la cosa migliore non fosse andare a buttarsi nel fiume. Era quasi la fine dell'inverno, quando si accorse di aspettare un bambino.

Una notte che non riusciva a prender sonno, mentre Æsa e le altre donne dormivano, si alzò, si avvolse in un mantello e uscì. Si avviò per il sentiero che portava al fiume.

Non era mai uscita sola di notte e le fece un'impressione terribile, più di quanto non si fosse immaginata. Erano i giorni dell'equinozio, pioveva e c'era tempesta. Il buio era tale che non riusciva a distinguere il cielo dalla terra. Di tanto in tanto, negli squarci che si aprivano tra le nuvole, comparivano le stelle. Non aveva camminato ancora a lungo quando si rese conto di aver perso il sentiero e di essersi inoltrata nei campi, ma non riusciva a vedere dove metteva i piedi: a volte arrancava in cumuli di neve zuppi d'acqua, a volte affondava in una buca, ma per lo più procedeva su

ghiaccio liscio, perché la neve era stata spazzata via dal pendio dove i campi digradavano verso il Frysja. Presto capì di non sapere più dove si trovasse, né dove fossero il fiume e la fattoria. Vadin sorgeva molto vicino al corso d'acqua, ma in quella oscurità la strada sembrava non finire mai. Cadde sul ghiaccio e scivolò per un bel tratto del pendio fino a quando andò a sbattere contro qualcosa cui si aggrappò con entrambe le braccia. Capì che si trattava di un abete perché i rami le graffiarono il viso. Mentre scivolava, aveva sentito il bambino muoversi nel suo grembo.

Si rannicchiò sotto l'albero: era bagnata fradicia e intirizzita come se fosse uscita dall'acqua. Si raggomitolò ancora di più sotto i rami per cercare un po' di riparo dalla pioggia. Ma il vento ululava e strepitava tra le cime degli alberi che la circondavano, e rumori sinistri riempivano le tenebre della notte. Vigdis non riusciva a capire che cosa si agitasse e gridasse intorno a lei.

Rimase lì fino a quando non cominciò a schiarire. Allora si accorse che proprio sotto ai suoi piedi si apriva una scarpata che finiva nel fiume, dove lastroni di ghiaccio galleggiavano sull'acqua nera come pece. Ormai aveva perso ogni coraggio e fece ritorno alla fattoria; alla luce del giorno non era così lontana. Si spogliò e si mise a letto. Stava così male che pensava sarebbe morta per via di quell'uscita notturna, e le sembrava il meglio che le potesse capitare. Al mattino Æsa le chiese:

«Come mai, figlia mia, i tuoi vestiti sono così bagnati?».

Vigdis rispose di essere stata nella stalla durante la notte. Quell'anno una malattia aveva colpito il bestiame.

«E c'era un tale buio che quasi non riuscivo a ritrovare la strada per tornare a casa».

Æsa non insistette, limitandosi a pensare che Vigdis avrebbe anche potuto confidarsi con lei.

Un giorno le disse che doveva essere malata, da come si era fatta pallida e continuava a sedersi esausta sulla panca. La supplicò ripetutamente di parlarle, ma Vigdis le rispose che non doveva preoccuparsi per lei.

Quell'inverno la salute di Gunnar peggiorò, perciò poca gente venne alla fattoria e col passare del tempo Æsa fece in modo che non ci fossero altre donne a Vadin oltre a lei e Vigdis. Vigdis si confezionò un corsetto che portava sotto il vestito e passava quasi tutto il tempo in casa: nessuno si accorse del suo stato, tranne Æsa, che non osava dir nulla.

XIV

Quando arrivò la primavera, Vigdis disse di voler passare l'estate all'alpeggio con Æsa. Gunnar non era molto d'accordo, ma Æsa insistette così tanto che alla fine acconsentì. Di buon mattino presero la strada per i boschi: le accompagnava un uomo chiamato Skofte. Era figlio di Æsa, e Gunnar l'aveva affrancato; aveva l'incarico di accudire i cavalli e di proteggere il bestiame dalle fiere.

Una sera che Æsa stava sulla porta della stalla per far entrare le mucche, Vigdis le corse incontro in preda a una grande agitazione, dicendo:

«C'è Gunnar che sta venendo su per la collina. Non so come andrà a finire, mi ammazzerà di certo quando mi vedrà in questo stato».

«Mettiti a letto», rispose Æsa, «dirò che sei malata, non starà qui per molto».

Vigdis fece come le era stato detto e restò a letto per tutti e due i giorni in cui Gunnar rimase con loro. Gunnar disse che non c'era da stupirsi che Vigdis si fosse ammalata e che le bestie dessero poco latte, perché erano salite al pascolo troppo presto, quando brinava ancora di notte e c'era poca erba nei boschi.

Dopo questo episodio Æsa pensò che fosse venuto il momento di parlare a Vigdis e di darle dei consigli. Così quando un giorno la vide in piedi vicino a una panca, intenta a strofinare i secchi del latte, le disse:

«Lascia che me ne occupi io, ora non devi affaticarti troppo».

Vigdis scagliò il secchio giù per il pendio e nei suoi occhi balenò un lampo d'ira tale che Æsa ne ebbe paura. Poi gridò:

«Non osare mai più parlarmene o non so cosa potrei farti».

Da allora Æsa non ebbe più il coraggio di rivolgere a Vigdis la benché minima parola sull'argomento.

Intanto l'estate avanzava.

Una notte Vigdis si alzò e lasciò la baita. Era passato il solstizio, l'aria era immobile e c'era buio. Camminò per un pezzo attraverso i prati, ma quando arrivò allo steccato era così sfinita che dovette sdraiarsi a riposare. Al limitare del bosco c'era un cavallo grigio: non seguiva mai il branco, ma si teneva in prossimità delle case. Era molto docile, soprattutto con Vigdis. Si avvicinò e si mise ad annusarla. Poi si fermò accanto a lei finché rimase sdraiata.

Quando le contrazioni si calmarono un po', Vigdis si alzò e si diresse verso il sentiero di passaggio del bestiame. Il cavallo continuava a seguirla. Ogni volta che sopraggiungevano le doglie, si aggrappava al collo dell'animale. Allora il cavallo girava la testa e le strusciava leggermente le spalle e la schiena rimanendo completamente immobile.

Alla fine giunse a una grande distesa d'acqua cupa. Tra le nuvole si intravedevano squarci d'azzurro riflessi nello stagno: tutto il resto era nero e desolato. Gridò una volta sola: l'eco rimbombò in modo così sinistro sulla parete rocciosa dall'altra parte del lago che Vigdis si spaventò e si ficcò in bocca un lembo del mantello. Morsicandolo, lo ridusse in brandelli finché la bocca non le si riempì di fili e pensò di soffocare. Sentì che lì nei pressi scorreva un ruscello e, riaprendo gli occhi, vide che cominciava ad albeggiare e che il lago era vicino, increspato da piccole onde nere; ma non aveva più la forza di trascinarsi fin là, e la notte trascorse terribile.

Spuntò il sole, trafiggendole gli occhi. Poco dopo Vigdis partorì. Giacque a lungo senza conoscenza, finché sentì il calore del sole e il pianto del bambino. Lo guardò: era un maschio. Non volle toccarlo. Prese lo scialle che portava intorno alla testa e alle spalle: era bianco a strisce verdi, bagnato di sudore, di rugiada e sporco di sangue. Lo piegò, vi avvolse il bambino, lo nascose tra due pietre e lo ricoprì con del muschio e dei ramoscelli. Poi si trascinò fino al ruscello per bere.

Vicino allo stagno c'era una roccia piatta e liscia, riscaldata dal sole. Vigdis appoggiò la schiena contro la pietra per riposare un momento. Poi si alzò e si avviò verso la baita.

Trovò Æsa in grande angoscia. Skofte era uscito a cercarla. Vigdis entrò e si mise a letto. Aveva la febbre e per alcuni giorni stette molto male. Æsa la curava e spesso le strofinava il petto con del burro caldo, ma né l'una né l'altra fecero mai cenno a quanto era accaduto.

Da allora Vigdis si rifiutò di tornare nel bosco e rimaneva sempre in casa. Ma a Æsa pareva che fosse infelice quanto prima.

XV

L’estate fu molto calda: le mucche non rientravano neanche più la sera e rimanevano nel bosco. Æsa e Skofte dovevano cercarle a lungo per colline e paludi, prima di trovarle e riportarle nella stalla.

A Vigdis non piaceva rimanere sola nella baita: aveva paura del bosco e sentiva nostalgia di casa. Passava il tempo seduta sulla soglia a guardare giù nella valle. L’alpeggio era molto alto e tutt’intorno non vi erano che colline e boschi, tuttavia poteva scorgere verso sud il villaggio e il fiordo. Una sera che se ne stava lì seduta, persa nella nostalgia, il cane, che le giaceva accanto col muso appoggiato sul suo grembo, si fece di colpo irrequieto; balzò in piedi di scatto e si mise a correre, abbaiando giù per il prato, e Vigdis vide un uomo che smontava dal suo cavallo e lo legava allo steccato. Impaurita si alzò e il suo primo pensiero fu quello di scappare a nascondersi nel bosco, ma in quel momento l’uomo si voltò e Vigdis lo riconobbe: era Ljot. Subito le gridò di non avere paura.

Vigdis rimase ferma sulla porta e rispose:

«So bene che non devo temere nulla da te».

Ljot si fermò, la guardò a lungo, e poi le chiese lentamente:

«Cosa intendi dire?».

Vigdis scoppiò in una risata cattiva e non rispose.

Ljot si appoggiò allo stipite della porta; teneva lo sguardo rivolto in basso verso la collina e grattava la terra con la punta della lancia mentre le parlava:

«Faccio ritorno in patria. A Tunsberg è ancorata una nave di proprietà dei miei parenti. So bene di chiederti molto, ma ti prego: dimentica tutto il male che ti ho fatto. Se accetti di partire con me, sarai onorata e amata come nessuna donna lo è mai stata».

Vigdis rise di nuovo e rispose:

«Valgono poco le tue promesse, Ljot. Con le tue belle parole mi hai attirato a te una volta e poi mi hai fatto subire il più grande affronto e un dolore intollerabile: a nessuna donna è capitato di peggio. Certo godrà di molti onori chi diventerà tua moglie, perché è un gran merito attaccar briga con la gente, uccidere cavalli, violentare fanciulle, spargere in giro menzogne e canzoni. E non mi sembri capace di molte altre prodezze, livido spaventadonne che non sei altro».

Ljot distolse lo sguardo e disse:

«Hai le tue ragioni per dirmi questo. Ma ho compiuto anche altre azioni e migliori nel passato, e un tempo ne ascoltavi il racconto con piacere. Allora non dovevo apparirti così brutto e spregevole, se più di una volta hai avuto voglia di baciarmi. Ma poca gioia ho provato dopo il nostro ultimo incontro. E non ho fatto altro che agognare il momento di rivederti».

«E magari ti aspettavi», chiese Vigdis, «che anch'io non vedessi l'ora di incontrarti?».

Ljot la guardò negli occhi e rispose:

«Sì».

Per un lungo momento nessuno dei due proferì più parola. Poi Ljot riprese:

«Dimmi, Vigdis, è vero o no che ho un figlio qui al villaggio?».

Vigdis rise e rispose:

«Può anche essere, ma ne sono all'oscuro. Non mi sono informata sulle tue gesta».

Ljot arrossì violentemente e rimase in silenzio. Vigdis proseguì:

«Componi pure canzoni sulla tua virilità, adesso, e vantati dell'audacia che ti prende quando sei solo con una donna. Ma non aspettarti che ti prestino molta fede al villaggio, qui non si dà gran credito alle dicerie di un pretendente geloso».

Ljot rimase lì senza più sapere cosa dire, ma non voleva andarsene. Sentiva che Vigdis non avrebbe cambiato parere e che probabilmente non l'avrebbe mai più rivista. Il pensiero di perderla lo straziava. Allora si ricordò del coltello della sacerdotessa: lo tirò fuori e glielo porse dicendo:

«Ricordi? L'hai dimenticato la prima volta che ci siamo incontrati al luogo dei sacrifici, l'anno passato».

Vigdis prese il coltello e si chinò di scatto in avanti per colpirlo alla gola. Lo ferì sopra la clavicola.

La lama attraversò le vesti e gli lacerò la pelle, facendone scaturire il sangue. Ljot l’afferrò e la strinse a sé per un attimo. Poi disse:

«Vigdis, ora potrei facilmente portarti via, ma questa volta non voglio agire contro la tua volontà. Vieni tu con me e tutto il male che vorrai farmi lo ricambierò col bene».

Vigdis, stretta fra le sue braccia, rispose:

«Viva non mi porterai al di là del mare».

Ljot la baciò e disse:

«Allora ti auguro tutta la felicità possibile. Il mio dolore non lo dimenticherò mai».

Vigdis replicò:

«E io ti auguro la peggiore delle morti. E che tu possa vivere a lungo e infelice, tu e tutti quelli a cui vuoi bene. E che tu possa veder morire i tuoi figli, sotto i tuoi occhi, della morte più atroce».

Ljot la lasciò andare e si avviò per il pendio. Slegò il cavallo. Si voltò un’ultima volta e rimase per qualche istante a guardare verso la baita. Poi condusse il cavallo nel bosco e sparì al galoppo. Passò molto tempo e accaddero molte cose prima che rivedesse ancora Vigdis.

XVI

Ritornarono dall'alpeggio in autunno. Ma anche quell'inverno non fu migliore per Vigdis. Era molto preoccupata perché Kåre e i suoi parenti erano venuti a chiedere a Gunnar di concederla in moglie a Kåre. Vigdis pregò di lasciar passare ancora un po' di tempo, perché non aveva l'intenzione di sposarsi così giovane. Alla fine Gunnar promise a Kåre di dargli la risposta entro l'autunno, ma Vigdis capiva che il padre desiderava quel matrimonio.

Vigdis dichiarò di non voler andare all'alpeggio quell'estate. Una sera di primavera uscì a passeggiare per i prati; mancava poco al tramonto e il tempo era stupendo: era la stagione in cui germogliano le betulle e gli uccelli cantano; si sentiva un buon odore di foglie e di erba, e Vigdis pensava di camminare un po' per cercare di dimenticare il suo dolore.

In una casetta a sud della fattoria viveva una donna che era sposata con uno dei servi di Gunnar.

Stava seduta sulla soglia a filare, quando Vigdis le passò davanti. Si fermò a parlare con lei. In casa un bambino piangeva. Vigdis disse:

«Piange come se avesse una grande pena. Non deve essere poi tanto piccolo, perché ho notato che i bambini appena nati hanno un pianto terribile, più da gatto o da gufo che da essere umano».

La donna entrò in casa per prenderlo in braccio: era una bambina che poteva avere due anni o poco più. Tra le braccia della madre smise subito di piangere e dopo un po' si lasciò scivolare a terra e si mise a correre sul prato e a raccogliere fiori. Era così piccola che chinandosi in avanti inciampava nel vestitino e a un certo punto cadde. Vigdis la sollevò e la bambina le porse i fiori che teneva in mano, ma li aveva colti senza gambo e Vigdis li perse subito. La madre disse:

«Questi fiori si chiamano belle di giorno. Prendine uno, Vigdis, dammelo e io ti leggerò il futuro».

Vigdis fece come le era stato detto e la donna le spiegò:

«I primi due petali sono scuri, poi ve ne sono due chiari. E l'ultimo è chiaro in basso, ma vedo che ha il contorno scuro. Questo significa che prima avrai grandi dolori, ma poi molte gioie. Brutto segno il contorno nero sull'ultimo petalo: non preannuncia niente di buono per la tua vecchiaia».

Vigdis rispose:

«La tua profezia non mi pare delle migliori e io non te l'avevo neanche richiesta. Ma voglio ugualmente ricompensarti».

Si tolse dal petto una piccola spilla d'argento e la diede alla donna. Poi se ne andò.

In mezzo a un prato spuntava una duna rocciosa dove crescevano sorbi selvatici e cespugli di rose canine; l'erba intorno era tutta coperta di belle di giorno. Vigdis si sedette sulla roccia, si cinse le ginocchia con le mani e rimase in contemplazione del fiordo che si stendeva a sud, splendendo in tutta la sua bellezza alla luce del sole che tramontava dietro le colline. Restò lì seduta a lungo, ma le passavano per la mente solo tristi pensieri, sia che rievocasse Ljot, sia che ricordasse quel che aveva nascosto nel bosco. Si era chiesta più volte se fosse rimasto qualche resto o se fosse stato completamente divorato. Ricordava bene che il posto dove si era sdraiata quella notte brulicava di formiche e di altri orribili insetti e, benché non provasse il minimo affetto verso il bambino che aveva partorito, le faceva orrore pensare che le formiche potessero averlo assalito prima che fosse morto.

Si alzò quando incominciava a imbrunire e si avviò verso casa talmente di fretta che quasi correva. Quando giunse in prossimità della fattoria, si imbatté in Æsa, che le disse:

«Mi hai fatto stare in grande ansia, figlia mia. Non sapevo più cosa pensare della tua lunga assenza, tanto più considerando la tua paura del buio».

Vigdis rispose:

«Ho paura del buio, ho paura dei boschi e ho paura anche quando sono in casa, nella mia stanza. La mia vita è miserabile e sarebbe meglio farla finita».

«Non dire queste brutte cose», fece Æsa, «puoi ancora avere davanti a te giorni felici. Non sei così vecchia da non essere in grado di dimenticare il

tuo dolore: nessuno ne sa niente e tutti ti considerano una fanciulla intatta. Kåre ti ama e con lui potrai godere di una vita ricca e onorata».

«È proprio questo il peggio», rispose Vigdis, «preferirei molto di più che tutti conoscessero la mia vergogna... Anche se mio padre dovesse cacciarmi dalla fattoria. Il peggio è dover fingere di scherzare e di essere allegra per sembrare quella di prima, mentre non riesco a far altro che pensare alla disgrazia che mi è capitata. Non mi è di grande consolazione l'idea che tutti mi credano una fanciulla innocente e illibata, perché siamo in tre a sapere che non è così. Ne porto segretamente le tracce nel mio corpo e non so come fare, da quando Kåre ha chiesto la mia mano».

La sera, rimasta sola con Æsa nelle loro stanze, Vigdis riprese a dire:

«Non avresti voglia, madre mia adottiva, di andare a sud fino agli stretti a cercare i tuoi parenti? Mi hai ripetuto spesso che erano di condizioni non inferiori alle nostre».

Æsa rispose:

«Non so neppure se sono vivi o morti e in ogni caso è ormai troppo tardi per andarli a cercare o per cambiare la mia vita. Perché me lo chiedi?».

Vigdis rimase a lungo in silenzio, ma poi disse:

«Un tempo, ogni volta che ero triste, venivo da te e mi sedevo sulle tue ginocchia. Ora invece mi nascondo più a te, Æsa, che a chiunque altro».

Æsa non rispose e Vigdis proseguì:

«Adesso mi pento di aver abbandonato quel bambino perché ogni notte mi sveglia con il suo pianto disperato. La mia sorte crudele avrebbe dovuto rendermi dura quanto vorrei esserlo».

«Cosa intendi dire?», chiese Æsa.

«Sarebbe stata la miglior vendetta», rispose Vigdis, «se il figlio di Ljot fosse diventato la maledizione di Ljot. Mai avrebbe potuto sfuggire al bastardo che avrei nutrito di odio e di botte finché non avesse affondato i denti nella gola di Viga-Ljot».

Allora Æsa chiese con un filo di voce:

«Pensi davvero quello che dici?».

«Sì», rispose Vigdis.

«In questo caso è meglio che tu sappia che il bambino che hai partorito l'estate scorsa è in casa di mio figlio Skofte».

Vigdis balzò in piedi dalla panca su cui sedeva e rimase per un po' immobile, muta e pallida come una morta. Poi si lasciò cadere di peso e scoppiò a piangere con la testa sul tavolo.

Æsa disse:

«Non c'è bisogno che nessuno venga a saperlo e mi sembra che la cosa migliore sia tenerlo nascosto come abbiamo fatto finora; te l'ho detto soltanto nell'eventualità in cui tu voglia vedere tuo figlio».

Ma Vigdis non faceva che piangere e gemere:

«Pensavo di essere tanto infelice che non mi sarebbe potuto più capitare nulla di peggio nella vita, ma non me la sento più di rimanere qui, ora che so che il bambino è nei paraggi e potrei sempre trovarmelo davanti agli occhi. Perché stavo così male ed ero così stanca da non aver avuto la forza di buttarlo nel lago? Ma non credo che tu mi abbia detto la verità».

Allora Æsa si avvicinò alla cassapanca, ne tirò fuori uno scialle di tela e glielo porse. Vigdis lo riconobbe subito: era lo stesso che aveva con sé quella notte, macchiato di sangue e con tracce di terriccio e muschio nelle pieghe. Lo gettò per terra e piangendo disse:

«Ora mio padre deve sapere tutto. Non voglio vivere costretta a dipendere da Skofte o da qualsiasi altro per tenere nascosto il mio segreto. Non avrei mai creduto che mi avresti tradito in questo modo».

Æsa rispose:

«Quando quella mattina mi svegliai e non ti trovai nel letto, mi spaventai e chiesi a Skofte di venirti a cercare. Trovò il bambino e lo prese con sé: era così bello che si offrì di allevarlo. Te l'ho raccontato questa sera perché pensavo che forse avrebbe potuto consolarti sapere che hai un magnifico bambino e che è in vita».

«Ormai vada come vada», disse Vigdis, «tanto sono stanca di questa vita».

«Non devi dir così», la rimproverò Æsa. «Non serve essere di nobile nascita: è costretto a piegarsi chi ha un disonore da portare. Anch'io ne so qualcosa e te lo voglio raccontare, poi deciderai da te».

XVII

Æsa cominciò a raccontare:

«Mio padre si chiamava Harald Gullskjegg e viveva a sud, in Selandia; tante volte ti ho già parlato della mia infanzia, di come trascorresse spensierata e felice per me e le mie sorelle. Ingrid e Astrid erano già grandi mentre io avevo tredici anni. Una sera eravamo scese sulle rive dello stretto con le nostre ancelle per fare il bagno, quando a un tratto si avvicinarono delle navi: erano vichinghi dell'isola di Öland, che scesero a terra e ci portarono via, senza che nessuna riuscisse a fuggire. Le barche appartenevano a tre fratelli che tennero per sé noi tre sorelle, avendo subito capito quali fra le fanciulle fossero figlie di un signore. Il maggiore si chiamava Arngrim: con lui giacqui la prima notte e poi mi ebbe per due anni. Poco dopo i fratelli si separarono: gli altri due tornarono in patria, mentre Arngrim continuò a compiere le sue scorrerie per mare, estate e inverno. Era un uomo coraggioso, forte e bello, ma duro nei miei confronti perché non gli dimostravo alcun affetto. Non ho mai più rivisto le mie sorelle e non so che fine abbiano fatto, perché Arngrim si rifiutava di rispondermi quando glielo chiedevo.

Navigò in lungo e in largo e riportò numerose vittorie. Mi teneva in una cabina sotto il ponte; temendo che potessi fuggire, mi portò via i vestiti, ma mi donò in cambio pellicce preziose, coperte e gioielli. Vi era a bordo un giovane danese, che si chiamava Asbjørn. Lo convinsi a fuggire con me e con tutto l'oro, ma Arngrim lo venne a sapere: uccise Asbjørn e con me divenne ancora più duro.

Un giorno che eravamo ancorati nei pressi delle Ebridi, fummo abbordati da alcuni vichinghi norvegesi e Arngrim fu ucciso. Gunnar, tuo padre, era il loro capo. Quando mi liberò dalla mia cabina, andai sul ponte

dove giaceva il cadavere di Arngrim, mi inginocchiai accanto a lui e inzuppai i miei capelli nel sangue che sgorgava dalle sue ferite, ricordando che Arngrim era solito avvolgerseli intorno al collo durante la notte. Mai provai maggior piacere nel lavarli.

Gunnar chiese come mi chiamassi e quale fosse la mia origine, “perché”, disse, “devi essere tanto nobile quanto bella”. Poi conversammo a lungo insieme quel giorno e quella sera. Gunnar promise di riportarmi in Danimarca; mi diede le vesti più ricche e adatte al mio rango e fu così buono con me che mi innamorai di lui. Mi disse che desiderava separarsi da sua moglie, per potermi domandare in sposa ai miei parenti. Ma io preferii rimanere con lui piuttosto che tornare a casa. Restai sulla sua nave finché rimasi incinta: allora mi amò ancora di più perché Alvsol non gli aveva dato figli.

Mi portò qui a Vadin; ma proprio in quel tempo il conte chiamò i signori alle armi e Gunnar dovette partire. Chiese ad Alvsol di prendersi cura di me e del bambino come se fosse stato suo. Poi ci separammo e io fui di nuovo sola con la mia indicibile tristezza e nostalgia. Alvsol e la sua nutrice erano presso di me quando misi al mondo un maschio. Me lo portarono immediatamente via e lo fecero esporre, costringendo con le minacce tutta la gente della fattoria a dire a Gunnar che era nato morto. A me giurarono la fine più atroce se avessi parlato. Più tardi giunse la notizia che Gunnar era stato gravemente ferito e che sarebbe trascorso molto tempo prima del suo ritorno. Alvsol mi fece portare nella casa dove vivevano i suoi servi. Uno di questi si chiamava Svart: mi difese dagli altri e fu con me molto buono, ma mi volle in moglie. Alvsol lo trasferì in una casa nel bosco, quella dove ora vive Skofte, e fece sapere a tutti che ero diventata la moglie di uno schiavo.

Quando Gunnar tornò a casa, gli disse che mi ero sposata con Svart. Gunnar si infuriò a tal punto che voleva ucciderci tutti e due. Ma io gli raccontai l’intera storia, del bambino esposto e tutto il resto. Gunnar scacciò allora Alvsol dalla fattoria e mi chiese di lasciare Svart e di occuparmi della sua casa. Io però gli consigliai piuttosto di risposarsi. Allora prese in moglie Herdis, tua madre, che a quei tempi era più giovane e più bella di me. Come sai, morì quando nascesti. Pregai Gunnar di affidarti a me e lui acconsentì. Da allora ho diretto io la fattoria, come sai, e Gunnar si è sempre preso cura dei miei figli e li ha affrancati. Da quando lo conosco non mi ha fatto che del bene».

XVIII

Vigdis disse:

«Di tutto quello che mi hai raccontato la cosa più strana mi sembra che tu abbia deciso di rimanere con quello schiavo a cui ti hanno dato con la forza. Io avrei chiesto a Gunnar di farlo legare e trascinare tra due cavalli selvaggi».

Æsa rispose:

«Dava più onore a Gunnar prendersi una moglie ricca e di nobile famiglia che tenere me alla fattoria. Ma il motivo più importante era che avevo avuto un bambino da Svart, e non volevo che mi portassero via un'altra volta mio figlio».

«Hai un carattere diverso dal mio», disse Vigdis.

E aggiunse:

«Grandi gioie non le ha avute neppure con mia madre, Gunnar, e ancor meno le avrà quando saprà che ho un figlio».

«Lascia che il bambino resti dov'è finché Gunnar vive», suggerì Æsa. «Poi potrai prenderlo con te e consolarti con lui. Troveremo certamente qualcosa da dire a Kåre».

Vigdis pose le mani in grembo, fissando il fuoco:

«Non me la sento più di vivere nell'angoscia e nella disperazione, non facendo altro che cercare scappatoie», disse. «Preferisco affrontare il peggio, che tanto peggio di adesso non lo sarà di certo».

Raccolse lo scialle, si avvicinò alla porta e chiamò un uomo che stava spaccando la legna in cortile.

«Porta questo scialle a Skofte», gli ordinò, «e digli di venire qui stanotte per restituirmi quello che ci ha trovato dentro».

Rientrò in casa e si sedette vicino al camino. Æsa prese posto di fronte a lei. Tacquero a lungo, poi Æsa disse:

«Ci vorrà un bel po' prima che arrivi Skofte. È meglio che andiamo a letto».

«Vai pure a dormire», rispose Vigdis.

Æsa rimase in silenzio e non si mosse. Dopo un po' Vigdis ripeté:

«Vai a letto, Æsa».

La donna capì dal tono di voce che non sarebbe servito a niente cercare di opporsi: andò quindi a coricarsi, ma non si addormentò. Vigdis rimase seduta dov'era senza muoversi, tranne quando il fuoco minacciava di spegnersi nel camino: allora si alzava ad aggiungere della legna e tornava poi a sedersi come prima. Così trascorse la notte fino a quando il gallo cominciò a cantare.

Poco dopo si sentì bussare alla porta.

«Æsa, vai tu ad aprire», la pregò Vigdis.

Æsa obbedì e Skofte entrò con in braccio un bambino avvolto in una pelliccia. Vigdis si alzò, prese un bastoncino di pino resinoso e lo accese. Skofte scostò la pelliccia e sollevò il bambino verso la luce. Il piccolo si mise a piangere perché aveva dormito fino a quel momento.

Vigdis lo guardò a lungo ma non lo toccò. Era minuto e gracile per la sua età, aveva lunghi capelli neri e gli occhi azzurro chiaro. Assomigliava molto a Ljot.

Skofte lo mise a terra perché voleva far vedere che il bambino era già in grado di stare in piedi se qualcuno lo teneva, ma di camminare non era ancora capace. Continuava a piangere aggrappandosi ai vestiti del padre adottivo.

Vigdis gettò il bastoncino ormai consumato nel camino e si sedette come prima. Poiché il bambino non accennava a smettere, Skofte disse:

«Piange perché ha sonno, se no è sempre bravo».

«E allora fallo dormire», rispose Vigdis, «altrimenti sveglierà tutta la fattoria».

Æsa lo prese in braccio e fece per metterlo nel letto, ma Vigdis disse:

«Lì non ce lo voglio, trovagli un altro posto. E tu, Skofte, puoi andare in sala a riposarti. Ti ricompenserò più di quanto valga il bambino».

Æsa si sdraiò sulla panca insieme al piccolo. Vigdis rimase sveglia tutto il resto della notte, seduta come prima.

XIX

Æsa Haraldsdatter andò a trovare Gunnar quella mattina, quando ancora non si era alzato; ordinò ai servi di lasciarli soli e si sedette sul bordo del letto. Parlarono a lungo. Dopo di che Gunnar si alzò, si vestì e andò da Vigdis.

Non appena vide entrare il padre, Vigdis si alzò in piedi: era molto pallida e agitata. Gunnar non disse molto ed Æsa gli rimase tutto il tempo accanto. Si avvicinò al bambino, lo guardò e commentò:

«Basta guardarlo per capire chi è suo padre».

Vigdis non disse niente e Gunnar aggiunse:

«Mi è capitato di rimpiangere di avere un'unica figlia e neanche un maschio. Tuttavia mi sembra di averti sempre dimostrato il mio amore e di non essere mai stato duro con te: credevo che, prima di morire, ti avrei visto felice e rispettata. Sarebbe stato meglio invece che fossi rimasto senza figli piuttosto che sentir parlare di te come dell'amante di qualcuno e veder crescere alla fattoria i tuoi bastardi nella mia vecchiaia».

Vigdis rispose:

«Hai ragione, padre, sarebbe stato meglio che non fossi mai nata».

Gunnar non disse più niente e se ne andò.

XX

Passò il tempo e Vadin divenne sempre più silenziosa. Pochi frequentavano la fattoria e Gunnar e i suoi servi si facevano vedere di rado al villaggio. Gunnar accusò molto quella faccenda: invecchiò rapidamente, diventò curvo e cagionevole di salute.

Il bambino rimase: Æsa si prendeva cura di lui e gli voleva molto bene. Vigdis invece non mostrava mai affetto per lui e non si preoccupò neanche di dargli un nome. Era sempre triste e non oltrepassava mai il cortile di Vadin.

Un giorno Vigdis ed Æsa erano al forno, fuori dalla casa, e cuocevano il pane. Il bambino continuava a entrare e uscire: aveva ormai due anni. Æsa preparò due piccole pagnotte e gli disse che le avrebbe cotte per lui. Il piccolo ne fu così contento da non riuscire più a dominarsi: non faceva che saltellare intorno alle due donne, continuando a chiedere se erano pronte. Fu così che finì per rovesciare la madia della farina. Vigdis afferrò il bambino e si mise a scuoterlo e a picchiarlo:

«Non fai altro che danni», gli disse.

Il bambino scoppiò in lacrime. Vigdis allora lo portò di peso sulla panca.

«Stai lì, seduto e zitto. Non ti voglio sentir piangere per così poco».

Ritornò alla madia e continuò a impastare. Poi disse a Æsa:

«Non mi verranno certo molte gioie da questo bambino, e non credo neanche che sarà mai capace di vendicarmi. Non ha preso da me. Io non ho pianto quando accadde... Ma forse suo padre era sul punto di farlo».

«Non dovresti parlare così», rispose Æsa.

Vigdis rimase zitta e si rimise a lavorare. Il bambino non riusciva a smettere di piangere: si teneva il viso tra le mani e, quando la madre lo

guardava, si buttava sulla panca e nascondeva la testa fra alcuni sacchi lì deposti.

Dopo un po' Æsa uscì. Vigdis prese le due piccole pagnotte dalla griglia, si avvicinò al bambino e gliele diede.

«Stai zitto e mangia», disse, mettendogliele in grembo.

Il bambino si zittì e guardò la madre; poi toccò i panini con le dita, ma erano troppo caldi e in più era spaventato. Improvvisamente Vigdis gli carezzò più volte i capelli. Ma poi gli ordinò di tornare da Æsa.

XXI

L'inverno trascorse senza che accadesse niente che valga la pena raccontare.

L'equinozio era già passato e il sole si faceva a mano a mano più forte: di giorno la neve cominciava a sciogliersi sui tetti. Gli uomini abbattevano alberi nei boschi; una mattina Gunnar uscì a cavallo per andare di persona a controllare i servi che stavano lavorando nella parte occidentale del bosco.

All'ora di pranzo Vigdis ed Æsa erano nella sala, occupate a portare il cibo in tavola. Æsa guardò fuori:

«Ecco Gunnar di ritorno», esclamò. «Ma mi sembra che cavalchi in modo strano... O è ubriaco o sta male».

Gli corse incontro. Vigdis tolse la marmitta dal fuoco e si apprestò a distribuire i cucchiai sulla tavola, quando all'improvviso udì il grido di Æsa. Subito dopo Skofte e un altro uomo entrarono in casa sorreggendo Gunnar. Æsa li seguiva torcendosi le mani. Vigdis vide che il padre era molto pallido e che aveva la barba bianca macchiata di sangue all'altezza del petto. Lasciò cadere tutto quello che aveva in mano e si precipitò verso il padre, chiedendogli cosa fosse accaduto.

Gunnar fece segno di portarlo fino alla panca e per un po' rimase seduto lì con la testa appoggiata al muro, poi disse:

«È accaduto che ho parlato con Eyolf di Grimelundar e il colloquio si è svolto in modo che non ci parleremo mai più».

«Eyolf è rimasto ucciso?», chiese subito Vigdis.

«No», rispose Gunnar, «sono io che vedo vicina la morte».

Vigdis ed Æsa spogliarono Gunnar ed esaminarono la ferita: capirono che aveva ragione. Vigdis chiese:

«Ora, padre, devi dirci come è andata».

Gunnar rispose:

«Ho incontrato Eyolf nel bosco e lui mi ha parlato di te, Vigdis. Puoi ben immaginare che non avrei potuto mantenere la calma quando ha cominciato a schernirmi per la mia figlia disonorata».

Vigdis rimase in silenzio. Portarono a letto Gunnar, che ordinò a Skofte di andare immediatamente a nord dove si trovavano i servi e di farli tornare alla fattoria, perché non si poteva mai sapere quali fossero le intenzioni degli Arnessøn.

«E», aggiunse, «queste furono le parole di Eyolf: che ora Vigdis dovrà diventare la sua amante».

Æsa rimase seduta vicino a Gunnar, ma Vigdis prese da parte Olav, l'uomo che aveva accompagnato Gunnar, e gli chiese:

«Olav, perché non hai protetto il tuo padrone?».

«Ho fatto quello che potevo», rispose, «e Gunnar si è difeso come ci si poteva aspettare da lui: abbiamo ucciso un uomo ciascuno, ma erano in sei. Quando Gunnar ha ricevuto quel colpo mortale, sono corso verso di lui per sostenerlo, perché è caduto da cavallo. Gli altri sono fuggiti via al galoppo».

«Sai dove si sono diretti?», chiese ancora Vigdis.

«So che quelli di Grimelundar fanno base dalle parti dello stagno che chiamano Barntjernet, lo stagno dei bambini, che si trova vicino al bosco di Gautestad», rispose il servo. «Abbattono alberi su quella collina».

Vigdis tacque per un attimo, poi disse:

«Eyolf sarà di certo soddisfatto della bella impresa compiuta prima del pranzo. E ora starà dormendo come un porco con la pancia piena».

Uscì, andò in camera sua, aprì la cassapanca e ne tirò fuori il coltello della sacerdotessa, si avvolse uno scialle scuro intorno alla testa e mise un mantello nero sulle spalle. In cortile prese sci e bastoni sotto il porticato e partì veloce attraverso i campi verso Gautestad, tenendosi sempre sul limitare del bosco. Girò alla larga dalle case verso nord e proseguì ai piedi della collina che sorgeva dietro la fattoria. Sotto gli alberi la neve era dura e si procedeva bene con gli sci, così non impiegò molto per arrivare a scorgere la superficie bianca dello stagno e la capanna di tronchi costruita dalla gente di Grimelundar. C'erano tracce del passaggio di molte persone e dei tronchi che erano stati trasportati: schegge di legno, cortecce d'albero e fieno sparso. Ma non si vedeva anima viva. Vigdis, sempre tenendosi tra gli alberi, riuscì ad avvicinarsi di nascosto alla capanna. Si tolse gli sci e spiò all'interno.

Vicino alla porta erano appoggiati un'ascia e uno scudo, che riconobbe per quelli di Eyolf. La capanna aveva un'altezza di tre tronchi ed era molto stretta. Entrò e vide due uomini che dormivano: uno era Eyolf.

Vigdis si avvicinò prima all'altro giaciglio: afferrò il mantello che copriva l'uomo e glielo avvolse intorno alla testa, mentre con l'altra mano impugnò il coltello e glielo affondò nella gola. L'uomo morì sul colpo. A quel punto si rivolse a Eyolf. Gli mise una mano sul petto e lo scrollò:

«Svegliati, Eyolf: adesso hai quello che tanto desideravi. Qui c'è Vigdis di Vadin che vuole divertirsi con te».

Eyolf si svegliò; era buio nella capanna e non riusciva a distinguerla bene. Vigdis continuò:

«Sono davvero senza onore visto che vengo a cercarti nel tuo letto».

E così dicendo gli piantò il coltello in gola, anche questa volta senza sbagliare il colpo. Eyolf cadde all'indietro e il sangue gli sprizzò dal collo. Gli vibrò altri due colpi e all'ultimo non estrasse il coltello: lasciò il manico e si chinò in avanti per vederlo morire. Si lavò le mani nel suo sangue che sgorgava a fiotti e le asciugò nei suoi capelli. Eyolf esalò l'ultimo respiro. Vigdis uscì, si infilò gli sci e riprese la via del ritorno per i boschi.

Faceva più freddo ora, ma Vigdis andava veloce perché era quasi tutta discesa. Di tanto in tanto doveva fermarsi perché le tremavano le gambe e non faceva che vedere davanti a sé l'immagine di Eyolf che moriva sotto le sue pugnalate. Non soltanto per la vendetta per l'uccisione di Gunnar, ma perché aveva fatto violenza a un uomo che non aveva potuto difendersi, esattamente come lei non aveva potuto fare con Ljot. Ne era così scossa che non si rendeva neppure più conto né della velocità a cui stava scendendo, né di dove stesse andando. Ma ecco che, risalendo una collina che le sbarrava la strada, si ritrovò su un sentiero di taglialegna e lì si imbatté in Koll Arnessøn e altri dei suoi. Trascinavano le slitte vuote su per il pendio. Come la videro, si misero a gridare il suo nome e Koll e un altro balzarono al suo inseguimento nella neve, ma sprofondavano perché la superficie non era abbastanza compatta e non avevano gli sci. Vigdis si precipitò giù per un boschetto fino a raggiungere il ruscello che scorreva ai piedi della collina e lo attraversò, benché il ghiaccio fosse grigio e acquoso e la superficie cominciasse a spaccarsi sotto i suoi sci. Riuscì comunque a passare dall'altra parte, sfuggendo ai due uomini. Non si fermò finché non ebbe raggiunto il cortile della fattoria. Entrò immediatamente in casa e si precipitò al letto di Gunnar. Gunnar dormiva ed Æsa gli era seduta accanto.

Vigdis gridò:
«Svegliati, padre, che ho da darti una notizia che ti farà molto piacere. Ora ho in parte vendicato il nostro onore, per quel che ho potuto, perché ho ucciso Eyolf Arnessøn».
Gunnar chiese di essere messo a sedere sul letto e Vigdis gli raccontò la sua spedizione. Allora Gunnar la pregò di chinarsi perché la potesse baciare e le disse:
«Ora ti sei dimostrata una donna di grande valore e coraggio, come un tempo mi aspettavo che tu diventassi. Non sono più in collera con te per esserti lasciata sedurre da quell'islandese. E auguro il meglio a te e a tuo figlio».
Vigdis allora narrò del suo incontro con Koll, e Gunnar le chiese se l'avesse riconosciuta.
«Non lo so», rispose Vigdis. «Ma riconoscerà certamente il coltello che ho dimenticato da Eyolf».
Gunnar allora disse:
«Poca protezione ormai posso garantirvi e ci vorrà molto tempo prima che Skofte sia di ritorno con gli uomini. Sarebbe meglio che tu prendessi il bambino e ti recassi a Grefsin: non credo che Kåre abbia dimenticato il bene che gli ho fatto. Olav raccoglierà tutti gli oggetti preziosi e li nasconderà in quell'anfratto del fiume a sud, sotto la collina dove si trova il nostro fienile».
«Non voglio abbandonarti proprio adesso, padre», rispose Vigdis.
Ma Gunnar continuò:
«Preferisco che tu e tuo figlio siate al sicuro, perché non voglio che la nostra stirpe finisca; mi sono rimaste ancora poche forze e ho vissuto abbastanza. Andate subito a Grefsin, tu ed Æsa».
Æsa disse:
«Non sono abile sugli sci, e mai ti lascerei adesso, Gunnar: sei sempre stato così buono con me e con i miei. E poi non è detto che Koll venga qui già questa sera. Vigdis a ogni modo deve partire e Kåre ci verrà certo in aiuto per quanto potrà».
Nonostante le insistenze, Æsa volle rimanere con Gunnar: non riuscirono a farle cambiare idea. Vigdis andò nelle sue stanze, svegliò il bambino e lo vestì. Raccolse l'oro e i gioielli più preziosi che possedeva in un sacco di cuoio e vi aggiunse anche del pane e della carne affumicata, perché non aveva il tempo di dar da mangiare al bambino prima di partire.

Gunnar li baciò entrambi. Vigdis si congedò da Æsa con grande affetto, con l’augurio di ritrovarsi presto.

XXII

Uscì in cortile e si mise gli sci: li fissò saldamente ai piedi con delle cinghie. Prese un bastone che aveva una lunga punta di ferro e una rotella. Legò il bambino alla schiena con uno scialle e partì in tutta fretta dalla fattoria dirigendosi verso nord.

Il sole era quasi al tramonto e la neve così ghiacciata che gli sci non lasciavano quasi traccia, benché Vigdis avesse il bambino sulle spalle. Scese al fiume e ne risalì il corso fino a quando trovò un punto in cui il ghiaccio era sicuro. Poi cominciò la salita procedendo a fatica; sentiva ancora tutta la stanchezza della spedizione precedente. Quando raggiunse il pianoro, si fermò a guardare indietro: il cielo sopra il fiordo era rosso. Fin dove arrivava lo sguardo, non si vedeva anima viva, ma a quei tempi intorno al villaggio i boschi e le macchie di vegetazione erano molto fitti.

Vigdis riprese a salire verso Grefsin: procedeva lentamente e già brillavano le stelle quando raggiunse le case. Entrata nel cortile, non vide nessuna luce e tutte le porte erano sprangate. Si avvicinò a una e bussò col bastone, ma non venne nessuno e non si udì alcun rumore, tranne il tramestio delle mucche nella stalla. Allora capì che la fattoria era deserta.

Mentre rifletteva su cosa fare, depose il bambino sulla neve per riposarsi un po'. Allora il piccolo la tirò per il mantello, indicandole il villaggio. Vigdis si voltò a guardare e vide proprio dove sorgeva Vadin un bagliore rossastro che tingeva il cielo: si estendeva gradualmente e dalla sua sommità si innalzava una colonna di fumo nero. Il bambino si spaventò e si mise a piagnucolare, nascondendole la testa in grembo. Vigdis lo prese in braccio e gli disse:

«Laggiù bruciano tuo nonno ed Æsa, la tua madre adottiva: guarda bene, figlio mio, e non dimenticarlo mai».

Ormai poteva capire dove si diffondeva l'incendio, le fiamme erano talmente alte che il fumo si tingeva di rosso e oro; avevano raggiunto il fienile, e la paglia e il grano proiettavano in cielo fasci di scintille che illuminavano a giorno fin dove si trovava Vigdis. Vide molti uomini sugli sci precipitarsi al fiume attraverso i campi e non le parve prudente indugiare ancora: era meglio cercare rifugio nel bosco.

Risistemò il bambino sulle spalle e riprese la sua corsa alla velocità massima che gli sci le consentivano.

Pensò che fosse meglio seguire per un tratto le piste più battute per non lasciare tracce troppo visibili sulla sua direzione agli eventuali inseguitori. Si diresse verso nord perché sapeva che presso il lago di Storvannet, sopra la valle, viveva della gente, e pensava che così lontano non l'avrebbero cercata.

Era già buio quando arrivò nel bosco e procedeva al solo chiarore della neve tra gli alberi. Il cammino era in salita ed era difficile avanzare sul ghiaccio. Cadde in avanti più di una volta, scorticandosi le mani e la faccia. La notte era fredda, ma Vigdis non se ne accorgeva neanche, perché era madida di sudore e il cuore le batteva come se dovesse scoppiare. Ma la cosa peggiore era che il bambino le si avvinghiava al collo e, in salita, quasi la strozzava.

Finalmente capì di aver raggiunto la cima della collina e proseguire diventò più facile. Si sarebbe detto che nessuno fosse mai passato di lì. Voltandosi indietro, verso sud, poteva ancora scorgere il bagliore delle fiamme fra le cime degli alberi, ma molto più debole.

Dopo un po' il bambino riprese a piagnucolare: aveva freddo e fame.

«Non piangere, piccolo», disse la madre. «Presto arriveremo dove c'è gente, avrai la tua pappa e poi ti metterò a letto».

«Manca molto?».

«No, quasi ci siamo», rispose Vigdis.

Si tolse il mantello, vi avvolse dentro il bambino come in un sacco e se lo legò di nuovo alla schiena. Vide biancheggiare una radura nel fondovalle: cercando di frenare il più possibile con il bastone, si avviò per il pendio. Scendeva a tratti, ma era difficile e pericoloso, e ogni volta che gli sci si fermavano, sentiva tremare le ginocchia e il sudore colarle lungo il corpo. Ora le stelle brillavano chiare nel cielo, ma nel bosco regnava un buio sinistro, perché la luna non sorgeva prima dell'alba.

Finalmente scorse sotto di sé una distesa bianca e capì che doveva essere il lago. Trovò un sentiero per scendere e lo seguì, ma andò a sbattere contro un albero e cadde. Le cinghie dello sci sinistro si spezzarono. Con un coltello che aveva portato con sé, recise un vinco e cercò di annodarlo meglio che poté, lasciando il bambino sulla neve.

Ci volle un bel po' prima che fosse pronta a ripartire. Prese in braccio il piccolo e gli chiese:

«Hai freddo, figlio mio?».

«No», rispose.

Gli toccò le mani: erano di ghiaccio. Non si accorgeva neanche che gliele stesse stringendo e Vigdis capì che erano congelate. Lo fece sedere sulle ginocchia e lo strofinò con la neve fino a quando il bambino non cominciò a piangere dal dolore. Allora lo riavvolse con la massima cura e intraprese la traversata del lago dirigendosi verso nord ovest perché, a quanto le risultava, le case dovevano essere da quella parte.

Sentì di aver preso freddo occupandosi del bambino. E sul lago soffiava un vento gelido da nord; Vigdis avanzava contro il vento che penetrava attraverso i vestiti fradici di sudore, facendola sentire quasi nuda. Costeggiando la sponda sinistra con lo sguardo, cercava le case, ma non ne vide. Solo dopo un po' riuscì a distinguere su un pendio bianco qualcosa che pareva una capanna. Avvicinandosi scoprì che si trattava di un fienile. Ma ormai era così sfinita che non aveva più la forza di continuare. Trovò la porta, che era spalancata; si tolse gli sci ed entrò. Dentro al fienile c'era un buio pesto e non faceva più caldo che fuori, ma tastando intorno trovò in un angolo un mucchio di fieno. Si infilò sotto, ma era ghiacciato e non dava un gran calore.

Il bambino le chiese se fossero arrivati e se adesso avrebbe avuto da mangiare.

«In casa non c'è nessuno», rispose Vigdis. «Sei stanco, lo so, ma adesso ci corichiamo e dormiamo un po', così arriveranno presto».

«Ho fame», disse il piccolo.

Vigdis tirò fuori dal sacco un po' di pane e un po' di carne, li masticò e glieli mise in bocca. Il bambino si calmò, ma tremava dal freddo come la madre. Vigdis si slacciò i vestiti sul davanti e mise il bambino a contatto della pelle: poi riavvolse ben bene entrambi nel mantello e si coprì con il fieno più che poté. Il piccolo si addormentò subito e le diede un po' di calore con il suo corpicino e il suo respiro contro il petto. A tratti anche lei

si assopiva, ma le sembrava sempre di continuare ad arrancare nel buio su per la collina, e si destava di soprassalto, svegliando anche il piccolo. Allora gli parlava e le venivano le parole che le madri sono solite dire ai loro bambini.

Rimasero così per molto tempo e Vigdis sentiva il gelo crepare i muri. Attraverso una fessura vide che fuori la luna aveva cominciato a brillare sulla neve; il bambino si svegliò di nuovo e aveva sete. Anche Vigdis ne aveva e voleva uscire per prendere della neve e per verificare se fosse ancora in grado di muoversi, intirizzita com'era. Ma il piccolo piangeva e non voleva lasciarla andare; lo prese in braccio e andò alla porta.

«Ecco che tornano a casa quelli che abitano qui», disse il bambino.

Vigdis allora vide degli uomini che avanzavano sul lago a sud, ancora lontani, e avevano delle torce. Uscì e si rimise gli sci. Dopo aver percorso un bel tratto, cominciò a sentirsi meglio di quando era coricata. Ma cominciò anche a domandarsi come sarebbe andato a finire quel loro peregrinare. Giunse a un fiume e ne seguì il corso. Aveva sentito dire che da Hakedal un fiume sfociava nel lago e pensava che, se le forze glielo avessero permesso, avrebbe dovuto seguirlo finché non avesse trovato luoghi abitati, ma non sapeva quanto distassero. A mano a mano che procedeva, si sentiva sempre più stanca e pensava che quella sarebbe stata la fine: sdraiarsi con il bambino sotto un abete e rimanere lì... Non le sembrava poi una grande disgrazia. E tuttavia continuava ad andare e andare. Arrivò a una vasta distesa d'acqua e di nuovo le toccò arrancare controvento nella neve; sentì in lontananza l'ululare dei lupi e prese ad andare più veloce, sperando che il freddo impedisse loro di fiutare la sua presenza.

Alla fine non sentì più gli ululati ma solo lo scorrere del fiume ai piedi del pendio che stava attraversando. La luna splendeva nitida e fredda, e le ombre si stagliavano lunghe e nere sulla neve. Vide sotto agli alberi una grande macchia scura: non ce la faceva più. Si trascinò fino a lì, spezzò più rami d'abete che poté, rannicchiò le gambe, strinse il bambino in grembo così da tenerlo al caldo il più possibile. Appoggiò il mento sulla testa del piccolo e perse conoscenza. Rimase così, stretta al suo bambino, immersa in una specie di torpore.

XXIII

Cominciò ad albeggiare e Vigdis si rese conto di trovarsi su un alto dirupo, che sopra di lei saliva diritto verso il cielo, mentre nella stretta valle sottostante un fiume scorreva impetuoso. Il bambino dormiva e non sembrava aver risentito della notte passata all'addiaccio. Vigdis pensò che doveva andare alla ricerca di qualche abitazione, ma non sapeva dove fosse e si sentiva così intorpidita e stanca che rimase seduta.

Dopo un po' riprovò ad alzarsi, ma si era appena mossa quando udì un sibilo vicinissimo a lei: una freccia si era librata tra gli alberi ed era andata a conficcarsi nel tronco dell'abete sopra la sua testa. E stava ancora vibrando, quando, da dove era stata scoccata, comparve un uomo con gli sci ai piedi. Vedendo Vigdis, si fermò di colpo e tale fu il suo stupore che rimase per un bel po' senza parole, prima che riuscisse a dire:

«Della gente qui?».

Vigdis non aveva la forza di rispondere. L'uomo si avvicinò e quando scorse il bambino rimase ancora più stupito. Era un tipo grande e grosso con la barba e i capelli lunghi, biondi e ricciuti. Era vestito di pelli e portava una scure infilata nella cintura, un arco sulle spalle e una lancia in una mano.

Le rivolse la parola, chiedendole come fosse arrivata fin lì, ma Vigdis continuava a fissarlo senza riuscire a rispondere. Allora il bambino disse:

«Hanno bruciato la fattoria del nonno».

«Quando?», chiese l'uomo. «E quale fattoria?».

«Quella di Vadin», rispose Vigdis. «È accaduto questa notte».

«E tu sei arrivata fin qui in una notte? È il viaggio più incredibile che abbia mai sentito compiere da una donna».

Dopo una pausa riprese:

«Avrai bisogno di un riparo. La mia fattoria non è una meraviglia, ma è sempre meglio di qui».

La aiutò ad alzarsi, la sostenne e fece per prendere il bambino, ma questi si avvinghiò alla madre e si rifiutò di andare con lo sconosciuto. Vigdis disse che era in grado di portarlo da sé. L'uomo la cinse con un braccio e scese accompagnandola verso il fiume. Dopo un po', accorgendosi che la donna non si reggeva quasi più in piedi, le tolse gli sci e per un bel tratto portò di peso Vigdis, bambino e sci, senza che lei ne avesse conoscenza. Non riprese i sensi fino a quando non giunsero a una stretta gola, dove sorgeva una capanna. Qui l'uomo la depose e, sollevandole la mano sinistra, le disse:

«Te la sei conciata proprio bene!».

Vigdis la guardò e si accorse che era diventata di un bianco verdastro e trasparente come il ghiaccio. L'uomo le sfilò anche calze e scarpe e la strofinò a lungo con la neve: soltanto la mano non parve migliorare. Poi la portò nella capanna e la mise a letto; le diede qualcosa da bere da un corno e Vigdis si addormentò subito, nonostante il dolore alle dita.

Verso sera si svegliò e vide che il fuoco ardeva nel camino e che intorno sedevano tre uomini vestiti di abiti laceri, ma ben armati e adorni di monili. Uno dei tre era l'uomo che aveva incontrato nel bosco.

Le fitte alla mano erano così forti che quasi non riuscì a toccare il cibo che le offrivano. Per tutta la notte non fecero che peggiorare e il male si estese a tutto il braccio e al petto.

Al mattino Illuge – così si chiamava l'uomo che aveva incontrato per primo – le chiese come si sentisse. Vigdis rispose di non aver mai sofferto così tanto in vita sua e gli domandò se pensava che fosse possibile un miglioramento.

L'uomo le esaminò la mano e disse che non aveva un bell'aspetto.

«In tal caso devi aiutarmi a tagliar via queste tre dita», lo pregò Vigdis.

Illuge la guardò per un attimo, ma alla fine ammise che era la soluzione migliore. E così fecero.

Uno dei suoi compagni prese Vigdis sulle ginocchia e la strinse in modo da impedirle di muoversi, e Illuge le amputò le tre dita mediane della mano sinistra. Vigdis non emise un gemito, disse soltanto, quando tutto fu finito:

«Sei un uomo forte, Illuge, e dalla mano leggera».

Illuge le fasciò la ferita e la riportò a letto. Vigdis stette male ancora per qualche tempo, ma poi si riprese e poté raccontar loro tutto ciò che le era

accaduto.

XXIV

I tre uomini della capanna erano dei fuorilegge: Vigdis ricordava di aver sentito parlare di banditi del genere che rendevano poco sicura la traversata dei boschi del nord. Due erano fratelli e si chiamavano Ille Hermod ed Einar Hadelending. Illuge, il terzo, veniva dalla Norvegia settentrionale.

Era un uomo molto bello, alto e ben fatto, con mani e piedi piccoli e lineamenti fini. Aveva il naso aquilino, occhi azzurri, barba e capelli biondi, lunghi e ricci.

Un mattino in cui Vigdis si sentiva meglio, Illuge le si avvicinò mentre era sola con il bambino.

Chiacchierarono un po', poi Illuge disse:

«Abbiamo discusso della faccenda, io e i miei compagni: non è facile trovare delle donne da portare qui nel bosco. La tua situazione non è migliore della nostra, dal momento che sei stata costretta a lasciare il tuo villaggio. D'ora in avanti tu e io dormiremo insieme e in primavera costruirò una capanna per noi più a nord sul lago. Anche Einar ed Hermod ora vogliono cercar moglie».

Vigdis rimase seduta col bambino in braccio e rispose:

«Ho fiducia in te, Illuge, e penso che non vorrai costringermi».

Illuge rispose dopo un attimo di esitazione:

«No, costringerti no... Ma non so cosa vuoi aspettare, perché alla fine dovrai pur prendere uno di noi, e mi sembra di essere quello che ha più diritti su di te. Questo è un buon posto per la pesca e per la caccia, qui, nei dintorni del lago che chiamiamo degli Orsi. E in fondo per te e per tuo figlio sarebbe una vita di certo migliore di quella che potevi attenderti quando vi ho trovato».

Vigdis rispose:

«Evidentemente dovete essere molto meno esigenti di quanto ci si aspetterebbe da tipi come voi, se vi accontentate di posti sperduti e isolati in mezzo ai boschi come questo. Non capisco perché non cerchiate di ritornare a valle tra la gente dei villaggi. Non credo che dalle mie parti qualcuno oserebbe impedirvi di vivere in pace, anche perché nessuno sarebbe in grado di misurarsi con voi».

Illuge cercò di spiegarle che abbandonare i boschi non era facile come pensava.

Vigdis proseguì:

«Anche se non sono che una donna sola e per di più giovane, non ho nessuna intenzione di lasciarci cacciar via, me e mio figlio, dalla nostra fattoria da Koll Arnessøn, dopo che ha bruciato vivo mio padre. So dove ha nascosto l'oro prima di morire e voglio andare a riprendermelo. Se tu e i tuoi amici volete aiutarmi, dividerò tutto con voi come si fa tra compagni e saremo uniti in un unico destino».

«Sei una donna coraggiosa», rispose Illuge, «ma Åslo è troppo vicina e le nostre imprese troppo note. Quest'inverno inoltre ci sarà anche il re ad Hadeland, per cui...».

Vigdis ribatté:

«Questa potrebbe essere invece la nostra fortuna. Ho molti fatti gravi da denunciare al re; e fra l'altro ho sentito dire che predica la nuova fede e che è molto ben disposto nei confronti di chi si fa battezzare cristiano, mentre da noi sono ancora in molti a restare legati agli dei e ai sacrifici al tempio di Thor. Mi sembra una buona decisione andare da re Olav e se nessuno di voi ha il coraggio di accompagnarmi, mi basterà che mi indichiate la strada per attraversare la foresta. Penso che andando là avremo migliori opportunità, e vi prometto che le mie saranno le vostre».

In seguito Vigdis ritornò spesso sull'argomento con i tre uomini. Einar Hadelending, che era il più giovane, aveva molta voglia di cercare di recuperare la fattoria paterna ed Hermod confessò che già da tempo era stanco di quella vita: il suo grande desiderio era di procurarsi una nave e di lasciare il paese. Illuge era il più restio e, quando era solo con Vigdis insisteva nel tentativo di persuaderla a diventare sua moglie. Vigdis rispondeva che ne avrebbero riparlato una volta recuperata Vadin. Alla fine Illuge promise di accompagnarla ad Hadeland dal re.

XXV

Vigdis e Illuge arrivarono alla corte il giorno in cui re Olav festeggiava con il suo seguito la domenica delle palme. Trovarono alloggio in una fattoria vicina.

Dopo l'ora del pranzo, andarono alla residenza reale e Vigdis chiese di essere ammessa al cospetto di re Olav. Si era abbigliata come meglio aveva potuto e, facendosi avanti con modi garbati e cortesi, espose con proprietà quello che aveva da dire. Il re rimase seduto a guardarla mentre parlava e quando ebbe finito, disse:

«Hai subìto un gran torto, Vigdis, se le cose sono andate come hai raccontato; d'altra parte di quegli Arnessøn ho già sentito parlare come di farabutti. Ma chi è il tuo accompagnatore?».

Illuge si fece avanti e disse:

«Mi chiamano Illuge il Biondo, signore, e ho passato questi ultimi anni qui a sud, nelle foreste».

Il re aggrottò le sopracciglia e rispose:

«Ho già sentito il tuo nome e sarebbe stato meglio che così non fosse. Anche per quel che ti riguarda, Vigdis: avresti dovuto sceglierti come portavoce qualcuno di diverso da un fuorilegge e da banditi».

«Il fatto è, maestà», disse Vigdis, «che questi uomini mi hanno aiutato e hanno salvato la vita a me e a mio figlio quando sono stata cacciata dal villaggio come una sgualdrina. Ed è stato proprio Illuge a mostrarmi la strada per venire fin qui su mia richiesta, benché fosse al bando e mettesse così a repentaglio la sua vita. Per questo non accetterò alcun aiuto da parte vostra se prima non mi promettete che otterrà grazia da voi o potrà tornarsene incolume nella foresta, nel caso in cui non intendiate concedergli la possibilità di una riconciliazione».

Il re rispose che Illuge avrebbe goduto della sua protezione per tutto il periodo di Pasqua e in seguito avrebbero ridiscusso la faccenda. Li invitò a rimanere suoi ospiti finché tutto fosse risolto e nei giorni successivi si intrattenne spesso con Vigdis, che dovette raccontargli per filo e per segno sia l'uccisione di Eyolf Arnessøn che le sue ulteriori vicissitudini.

La vigilia di Pasqua il re la mandò a chiamare: era solo nella sala e la invitò a sedersi vicino a lui. Era ormai sera. Questa volta la interrogò su Illuge, chiedendole se era lui il padre del bambino. Vigdis rispose di no e disse che non vi era alcun legame di quel genere fra lei e Illuge.

Re Olav le domandò allora chi fosse il padre, dove fosse e perché non era sposata.

«So poco di lui, signore», rispose Vigdis, «non era di questo paese. Giovane e inesperta com'ero, mi sono lasciata sedurre... Ma mi è doloroso parlarne e vi prego di non farmi altre domande al riguardo».

Il re le cinse le spalle con un braccio, dicendole:

«Non rimarrai sola a lungo, Vigdis, bella e intelligente come sei».

Vigdis voleva alzarsi, ma re Olav la trattenne e la fece sedere sulle sue ginocchia. Allora Vigdis disse:

«Dopo quello che ho passato, non ho nessuna voglia di amare altri uomini. Ma ora, signore, si è fatto tardi e vi prego di lasciarmi andare».

Re Olav rise e la baciò:

«Vorrei che tu rimanessi qui con me; non ti pare, Vigdis, che tu e io stiamo bene insieme? E non sarebbe per te un disonore diventare la mia amante. Ripagherei molto bene le tue attenzioni».

«Non sarebbe degno di voi, signore», rispose Vigdis. «Potete avere tutte le fanciulle che volete: non avete bisogno di bere dove altri hanno già bevuto».

Il re rise di nuovo e la baciò un'altra volta:

«La tua bocca non mi è per questo meno dolce, Vigdis».

La sollevò fra le sue braccia, la coricò sulla panca per amoreggiare con lei.

Vigdis gli mise la mano contro il petto e gli disse:

«Il Dio in cui credi ha sofferto per te pene maggiori di quelle che proveresti ora lasciandomi andare».

Re Olav la lasciò. Un attimo dopo si alzò e le disse che era libera di andarsene, se voleva. Vigdis mise i piedi a terra. Ora le pareva che non le sarebbe neanche troppo spiaciuto restare con Olav. Ma il re rimaneva seduto

sulla panca senza più rivolgerle la parola. Allora Vigdis si alzò, lasciò la sala e si ritirò negli alloggi destinati alle donne.

Giunsero le due grandi feste, e in quei giorni il re non parlò mai con Vigdis. Ma il terzo giorno la mandò di nuovo a chiamare e questa volta era circondato da molti dei suoi uomini.

Le disse che l'avrebbe fatta accompagnare fino a Grefsin da una numerosa scorta per aiutarla a ottenere giustizia e a riavere quello che le spettava. Promise anche di aiutare Illuge e i suoi compagni a riscattarsi. Poi prese Vigdis in disparte e, fissandola con intensità, le chiese:

«Dimmi la verità, Vigdis, hai intenzione di sposare Illuge il Biondo quando avrai ripreso possesso della tua fattoria?».

Vigdis alzò lo sguardo e rispose:

«Non hai una grande opinione di me, signore, se pensi che io preferisca giocare con il lupo piuttosto che con il leone. Ma ora che, dalla grande benevolenza che hai dimostrato nei miei confronti, riconosco che fra tutti i signori nessuno ti è pari, ho ancora una preghiera da rivolgerti: manda anche un prete con me a Vadin, che mi istruisca e mi battezzi nella tua fede. Mio padre ha sempre fatto affidamento solo sulle sue forze e un tempo la pensavo anch'io allo stesso modo, ma adesso capisco che la tua è la fede migliore».

Al re piacquero molto queste parole e accrebbero la sua benevolenza. Anche Illuge venne battezzato e rimase presso il re dove in seguito lo raggiunse Einar Hadelending, quando la loro questione fu risolta. Hermod invece si comprò una nave e lasciò il paese.

Il re mandò alcuni dei suoi uomini a sud insieme a Vigdis e con loro c'era anche un prete. Arrivarono a Grefsin e Kåre la accolse con grande affetto. Vigdis venne a sapere che la notte in cui venne appiccato l'incendio a Vadin, tutti gli abitanti di Grefsin erano a un banchetto. Quando Kåre si era accorto dell'incendio, aveva chiamato a raccolta la sua gente ed era partito all'inseguimento di Koll Arnessøn e, una volta raggiunto, l'aveva ucciso. Poi avevano a lungo cercato Vigdis, ma senza trovarne traccia, perciò avevano creduto che fosse morta.

La vicenda fu portata davanti all'Assemblea e nessun risarcimento fu accordato per l'uccisione degli Arnessøn; invece coloro che li avevano spalleggiati dovettero pagare per la morte di Æsa e per i danni provocati alla fattoria e al bestiame di Vadin: fu un'ammenda molto pesante.

Vigdis fece ricostruire le case durante l'estate. E ritornò ben presto molto in auge, conquistandosi un grande rispetto per la sua abilità e il suo coraggio. Fece battezzare suo figlio e lo chiamò Ulvar, in memoria della notte in cui l'aveva portato attraverso la foresta dei lupi. Fece poi costruire una bella chiesa di legno su una collina a sud del Frysja.

In tutta la comunità di Åslo la gente si convertì al nuovo credo e Vigdis mantenne fede al battesimo, anche se non era molto osservante, perché aveva sempre da fare con le sue proprietà. E Vadin conobbe anni di pace e tranquillità.

Ma ora torniamo a Ljot.

XXVI

Già in precedenza si è parlato di Torbjørn Hålegg di Eyre, che aveva allevato Ljot Gissurssøn. Era un capo ricco e stimato, che ebbe dalla moglie molti figli maschi, che non hanno a che fare però con questa storia. Il maggiore si chiamava Lyting ed era morto da tempo. La vedova di Lyting, Gudrun, veniva chiamata il Sole dei fiordi orientali: era considerata tra le più belle d'Islanda ed era molto ricca, una donna intelligente e capace, gentile e fedele con gli amici, affettuosa verso la sua gente, ma di carattere irascibile, caparbia e piuttosto superba. Lyting e Gudrun ebbero solo una figlia, Leikny. La gente diceva che avesse preso dalla madre, ma solo dal lato buono, e Leikny Lytingsdatter era benvoluta da tutti. Lyting le aveva promesso che non l'avrebbe mai data in sposa contro la sua volontà e già molti avevano chiesto la sua mano, ma erano stati tutti respinti.

Ljot era tornato in Islanda lo stesso autunno in cui era andato a parlare a Vigdis all'alpeggio. La prima notizia che apprese fu che Veterlide si era fidanzato con Gudrun e che il loro matrimonio si sarebbe celebrato sei settimane dopo il solstizio d'inverno. Ljot partì immediatamente per la sua fattoria a Skomedal e vi rimase tutto l'inverno senza vedere nessuno: non andò neppure al matrimonio del parente e molti se ne chiesero meravigliati il motivo.

In estate, quando tutti si trovarono all'Assemblea, Ljot rimase a casa. Veterlide e Gudrun, che avevano partecipato all'Assemblea, al loro ritorno passarono per Skomedal. Non si mostrarono per nulla offesi che Ljot non fosse andato al loro matrimonio, anzi lo invitarono ad accompagnarli a Holtar, e insistettero talmente che alla fine, dopo molte resistenze, Ljot accettò.

Veterlide diede allora una grande festa, cui prese parte moltissima gente. Il banchetto fu sontuoso e tutto andava per il meglio, anche se parecchi notarono che Ljot aveva un'aria triste e cupa: parlava poco e non voleva partecipare ai giochi con gli altri giovani.

Uno dei primi giorni della festa Veterlide aveva indosso un mantello stupendamente ricamato: era quello che aveva ricevuto in dono da Vigdis. Ljot non faceva che guardarlo. Nel corso della giornata Veterlide l'aveva lasciato su una panca; Ljot vi si era allora seduto accanto, l'aveva preso e se l'era messo sulle ginocchia. Quando Veterlide gli si avvicinò, Ljot disse:

«Facciamo uno scambio, parente: dammi questo mantello e chiedimi quello che vuoi in cambio».

«Non vendo quel che ho ricevuto in regalo», rispose Veterlide.

«Allora regalamelo», insistette Ljot. «Non ti ho mai chiesto niente prima d'ora».

Veterlide sul momento non rispose, ma sopraggiunse Gudrun, che aveva udito parte del loro colloquio, e disse:

«Non è da te, Veterlide, rifiutare al tuo parente quello che ti chiede, bisogna onorare gli ospiti. Ma tu, Ljot, riconosci quanto ti siamo affezionati e metti da parte la malinconia, esci e va' a divertirti con gli altri giovani, facci vedere le prodezze di cui sei capace».

Lo fece alzare e gli mise il mantello sulle spalle: gli andava perfetto, disse Gudrun, sembrava fatto per lui. Poi se ne andò. Ljot rimase lì in piedi con indosso il mantello e Veterlide gli disse:

«Non l'avresti mai avuto se non fosse stato per Gudrun. E avresti fatto meglio a rimanerne senza, e ancor meglio a toglierti dalla testa chi l'ha ricamato».

Ljot rispose:

«Quella fanciulla mi piaceva molto, ma questa volta è il mantello che mi piace, perché mi sta bene. Perciò ti ringrazio per il regalo involontario, parente, e mi tengo ciò che ho avuto».

Così dicendo accennò un sorriso, poi si tolse il mantello e andò a metterlo via. Dopo di che uscì nel cortile dove si svolgevano i giochi.

C'erano lì due fratelli, Odd e Sigurd Beinessøn, che eccellevano in tutti gli esercizi fisici. Odd era l'uomo più forte di quella parte dell'isola. Anche Ljot era abile nel maneggiare ogni genere di arma e si fece onore nelle gare, anche se era un po' fuori esercizio. Ma si riscaldò a mano a mano che partecipava e alla fine gli spettatori dichiararono che Ljot era il più abile nei

giochi che richiedevano velocità e agilità, mentre Odd era il migliore quando si trattava di prove di forza.

«Tuttavia mi piacerebbe vedere», disse Ljot, «se Odd è capace di mettermi a terra».

Così i due si affrontarono e Ljot dovette presto accorgersi che le sue forze non erano all'altezza di quelle dell'avversario; allora fece appello a tutte le sue energie, mentre Odd, confidando troppo nella sua forza, non si tenne abbastanza in guardia e alla fine fu Ljot che riuscì a gettare l'altro a terra. E con questo finirono le gare per quel giorno.

Ljot passò la notte in una delle dipendenze della fattoria; il mattino seguente era a letto e non aveva voglia di alzarsi, quando sentì delle voci di donne nella stanza accanto. Una di loro diceva:

«Ti è piaciuto vedere Odd Beinessøn messo a terra, ieri? Almeno non potrà più vantarsi di non conoscere nessuno capace di batterlo!».

L'altra rispose ridendo:

«Poco mi importa sapere se Odd abbia trovato o no qualcuno che lo batta, ma sono contenta che abbia vinto quel bel giovane».

«Sarebbe Ljot quello che chiami bel giovane?», replicò la prima. «Ma se ha un volto cadaverico come lo spettro di un annegato».

«Eppure mi riferisco proprio a lui», replicò la seconda, «non conosco nessun altro che abbia vinto contro Odd».

Ljot si alzò, si vestì ed entrò nella stanza vicina. Vi erano parecchie donne, ma la sua attenzione fu attratta da una che non aveva visto i giorni precedenti. Indossava un vestito verde pallido tutto ricamato ed era molto affascinante. Era piuttosto piccola, ma formosa e ben fatta. Aveva mani e piedi minuti, un viso bello e luminoso, e occhi azzurri, pieni d'allegria. Ma la cosa migliore erano i capelli, così folti da avvolgerla tutta, di un biondo pallido come il lino e lucenti. Stava appunto in piedi a pettinarseli, quando lui era entrato.

Ljot si mise a chiacchierare con le fanciulle, ma senza mai distogliere lo sguardo dalla ragazza dai capelli biondi. Quando ebbe finito di pettinarsi, Ljot le si avvicinò e le chiese in prestito il pettine. Quando lo ebbe in mano, le disse:

«Sei stata tu a chiamarmi bel giovane?».

La fanciulla arrossì leggermente, rise e rispose:

«Potevo forse sapere che eri lì ad ascoltare? Ma sai, verso qualcuno che si conosce fin dall'infanzia si ha la tendenza a essere benevoli e a parlar

bene».

Ljot rimase un attimo perplesso e le chiese:

«Dimmi il tuo nome allora, perché non mi risulta di conoscerti».

«Ah! Non importa», rispose la fanciulla.

E Ljot capì che si era offesa. Allora aggiunse:

«È che non eri bella neanche la metà l'ultima volta che ci siamo visti, adesso che ti riconosco: sei Leikny Lytingsdatter».

«Ma se non mi guardavate neanche, tu e gli altri ragazzi, quando eravamo tutti insieme a Eyre da mio nonno», rispose Leikny.

Le altre donne scoppiarono a ridere, ma capirono che la risposta di Ljot le era piaciuta.

Ljot venne a sapere che aveva passato un po' di tempo da Torbjørn ed era tornata a casa il giorno prima. Ljot si informò delle novità a Eyre e si intrattenne a lungo con Leikny, perché era una fanciulla intelligente e sapeva conversare. Quella sera le si sedette vicino e bevve con lei. Tra l'altro le disse:

«È strano che tu non ti sia ancora sposata, Leikny... Ma forse, da quanto ho capito, non giudichi nessun uomo degno di te».

«Non è questo», rispose la fanciulla. «Ma non si è mai troppo prudenti in una faccenda del genere: non vorrei trovarmi nella situazione di desiderare di risposarmi subito dopo».

Ljot rise:

«Non sei certo facile da accontentare e non oserei di certo proportelo».

A questo Leikny non rispose e passarono a parlare d'altro. Il giorno dopo Ljot tornò a casa sua.

XXVII

Verso la fine dell'autunno, Gudrun diede alla luce un bambino. Veterlide lo battezzò con l'acqua e lo chiamò Atle. Gudrun non si era ancora alzata, quando una mattina si trovò sola con Leikny nella stanza. Leikny era vicina al letto della madre e cambiava le fasce al bambino. Quando ebbe finito, rimase seduta con il piccolo in braccio, lo baciò, lo accarezzò e disse:

«È così buono e bello questo bambino, che vorrei fosse mio, madre, invece che tuo».

Gudrun rispose irritata:

«Portalo qui e smettila di dire sciocchezze. Sarebbe anche ora che tu ne avessi uno. Hai vent'anni e non so proprio che cosa aspetti e perché non devi sposarti come tutti gli altri. Avresti potuto prenderti Odd Beinessøn: ti sarebbe andata benissimo sotto tutti i punti di vista».

Leikny rispose:

«Ho detto già una volta che non prenderò per marito un uomo che non sia per lo meno un capo».

«Allora avresti potuto accettare Runolv, che è uno dei capi», disse la madre.

Leikny scoppiò a ridere:

«Non dirai sul serio, madre! Ma se dicono che deve farsi mettere a letto e farsi alzare dai suoi servi, vecchio com'è!».

«Anche tu un giorno diventerai vecchia», rispose Gudrun, «e prima o poi gli uomini si stancheranno di venire qui a farsi trattare da sciocchi per chiedere la tua mano».

«Finirò pure per trovarlo un marito!», protestò Leikny.

E dopo un po' aggiunse:

«Se Viga-Ljot di Skomedal venisse a chiedermi in moglie, ti accontenterei e lo sposerei, anche se non è un capo, così non avresti più da lamentarti perché sono ancora in casa».

La madre rispose:

«Ti vengono idee così balorde che soltanto Lyting avrebbe potuto averne di simili. L'ultimo posto al mondo dove vorrei andare a vivere se fossi giovane è Skomedal: una valle sperduta dove non passa mai anima viva».

«Ho sentito dire che è una bella fattoria», obiettò Leikny. «E poi sia il nonno che tutti i parenti ne sarebbero felici... E non è la cosa migliore far contenta la propria famiglia?».

«Sì, Veterlide ne sarebbe sicuramente felice», disse la madre. «Acconsentirebbe volentieri a un così buon matrimonio per il figlio di sua sorella. Ma io avevo sempre pensato per te a un uomo più ricco e potente».

«Non sarà poi così poco quel che avremmo mettendo insieme i nostri possedimenti», rispose Leikny. «E ho sempre sentito dire che Ljot è destinato a diventare un capo».

Rimase un momento in silenzio e poi aggiunse:

«Parlane con Veterlide, madre... Ma non dirgli che te l'ho chiesto io».

XXVIII

Ljot si trovava a casa sua a Skomedal quando, poco prima del solstizio d'inverno, ricevette la visita di Veterlide. Lo accolse con grande piacere ed erano entrambi molto contenti di rivedersi.

La fattoria sorgeva in una valle chiamata anch'essa Skomedal, circondata da montagne e attraversata da un fiume. Al di là del fiume c'erano a quei tempi dei boschi di betulle con buoni pascoli e acque pescose. Ljot aveva molto bestiame. Veterlide dedicò molta attenzione a osservare come Ljot dirigesse la fattoria. Trovò in lui un ottimo proprietario terriero, molto più capace di quanto non ci si potesse aspettare da un uomo della sua età. Glielo disse un giorno in cui erano stati a fare un giro insieme.

«È tutto tenuto così bene qui da te, caro nipote, che mi sembra manchi solo una cosa alla fattoria... Sarebbe ora che tu ti sposassi e trovassi qualcuna che diriga la casa; funziona sempre tutto meglio quando c'è una moglie. Per quanto brava, la governante che hai comincia a diventare vecchia. E fra l'altro potresti anche aumentare il tuo patrimonio se combinassi un buon matrimonio».

Ljot dichiarò che andava benissimo la sua vecchia donna: si era sempre occupata lei della fattoria dalla morte di Steinvor.

«Quanto a sposarmi, ho tutto il tempo».

«Adesso dici così», rispose Veterlide.

Ljot rimase in silenzio e Veterlide continuò:

«Non posso credere che tu stia ancora pensando a Vigdis Gunnarsdatter».

Ljot arrossì e disse in fretta:

«Non saprei neanche chi andare a chiedere... E non ho voglia di mettermi a cercare».

«Hai parlato con Leikny Lytingsdatter quest'estate», continuò Veterlide. «Che ne pensi di lei?».

«Un gran bene», rispose Ljot lentamente. «È bella e sa quello che dice, ma non avevo mai pensato di domandarla in sposa».

«È intelligente quanto bella», disse Veterlide, «cordiale con la gente, capace e laboriosa. Le ho parlato di te e non credo che riceveresti un rifiuto. È Torbjørn che decide del suo matrimonio, oltre a lei stessa e a Gudrun. E a dire la verità, nipote, ho pensato che sareste adatti a stare insieme e sarebbero in molti a rallegrarsi se andasse a finire così».

«Capisco, parente mio, che mi vuoi consigliare per il mio bene», rispose Ljot, «ed è bello da parte tua volermi aiutare in questo matrimonio. Ma io non ho voglia di sposarmi così presto».

Veterlide lo pregò di pensarci su, ma non vi fece più alcun accenno. Si limitò a osservare attentamente Ljot e si accorse che dormiva male la notte e che dava per lo più l'impressione di qualcuno afflitto da tristi pensieri.

L'ultimo giorno di permanenza a Skomedal chiese di nuovo a Ljot se avesse ripensato alla faccenda di Leikny. Ljot rispose:

«Sì, ti sono molto riconoscente per il tuo interessamento, zio, e ti prego di aiutarmi nella faccenda, perché mi rendo conto che mi consigli per il meglio».

Così Ljot partì con Veterlide. Gudrun e Leikny gli fecero una calorosa accoglienza e presero ogni accordo per il matrimonio. Le nozze furono celebrate in primavera e Veterlide le festeggiò con grande prodigalità. Ljot e Leikny tornarono poi a Skomedal, dove vissero insieme in buona armonia.

XXIX

Un giorno, sul finire dell'estate, Ljot si trovava nella valle a falciare i prati che possedeva da quelle parti. Era una bellissima giornata di sole e faceva molto caldo. C'erano con lui due uomini che lavoravano su una riva del fiume, mentre Ljot era andato a falciare sull'altra. Si era tolto gli indumenti più pesanti ed era rimasto in camicia e pantaloni. La fattoria era troppo lontana per tornare a casa a mangiare e Ljot, giunta l'ora del pranzo, si preparava a raggiungere i suoi uomini sull'altra riva, quando vide Leikny avvicinarsi lungo la sponda. Era vestita con grande cura e portava l'abito verde pallido che aveva indossato il giorno del banchetto: teneva in mano un grosso involto. Si fermò un momento a parlare con i falciatori e diede loro qualcosa che prese dal fagotto, poi attraversò il fiume passando su pietre sporgenti e raggiunse Ljot.

«Mia madre mi ha mandato dell'idromele», disse. «Ho pensato che potesse farvi piacere, dovendo lavorare quassù con questo caldo».

«Non dovevi disturbarti a portarlo tu stessa fin qui», rispose Ljot.

«Non è un gran disturbo», rispose Leikny. «Un tempo così bello non capita tutti i giorni; e poi avevo voglia di vedere quanto fieno si raccoglie quassù».

Ljot propose di attraversare il fiume e di unirsi agli altri falciatori che avevano le provviste. Ma Leikny si mise a ridere facendogli notare il suo fagotto:

«Dovresti pur immaginare che qualcuno ha pensato di portarti da mangiare, dal momento che tua moglie si è fatta tutta quella passeggiata nella valle per venire fin qui. Andiamo a sederci su quel prato che è riparato e fresco».

Così dicendo si avviò su per il pendio fermandosi di tanto in tanto a raccogliere una manciata di fieno per respirarne il profumo. In cima al prato c'era un boschetto di betulle e Leikny volle a tutti i costi andare a sentire la fresca fragranza delle foglie appena spuntate. Finalmente trovò una valletta tra le rocce dove c'erano ombra, erica ed erba; c'era appena posto per entrambi e Leikny invitò Ljot a raggiungerla.

«Qui potrai anche sdraiarti e dormire dopo il pranzo».

Mangiarono e bevvero, e Leikny era allegra e continuava a scherzare. Quando ebbero finito, Ljot si coricò nell'erica per dormire, mettendosi un braccio sulla fronte per ripararsi dal sole. Allora Leikny si tolse il fazzoletto che portava in testa e glielo distese sugli occhi. Dopo un po' gli disse:

«Non vuoi appoggiare la testa al mio grembo? Staresti più comodo».

Ljot ubbidì. Alzando gli occhi verso il volto di Leikny, la vide lì seduta col sole nei capelli e le disse:

«Sei come quel giorno che ci incontrammo a Holtar».

Leikny sorrise:

«Dimmi, Ljot, è stato un bene incontrarci quel giorno? Sei proprio contento di avermi qui con te?».

«Lo sai che lo sono».

Leikny continuò:

«Come faccio a saperlo? A volte penso che qualcosa ti pesi sull'animo, sei così cambiato da quando eri ragazzo. Eri uno scapestrato, irruente, sempre pronto a ridere e a scherzare, adesso invece sei diventato così tranquillo e taciturno».

«Non mi sembra un gran pregio rimanere sempre bambini».

«Dicevano anche che eri bravo a cantare e a comporre canzoni. Perché non mi fai sentire qualche strofa che hai composto?».

«Chi te l'ha detto esagerava. Non son mai state un granché le mie canzoni».

«Ma a me potresti anche cantarle».

«Ormai non me ne ricordo neanche una. È passato così tanto tempo».

Leikny gli prese il volto tra le mani e cullandogli la testa tra le ginocchia, recitò:

«"Se penso alla fanciulla dai capelli biondi,
non riesco a dormire dalla nostalgia.

Vagano ogni notte i miei pensieri
lontano, là, oltre le acque oscure,
e riposano le loro ali stanche
dove quieta giace nelle alte stanze
colei cui tanto poco importa
degli uccelli che volano nel buio.
È questo che mi rende di giorno
così stanco”.
Ho sentito dire che hai composto tu questa canzone».

«Potrebbe anche essere», rispose Ljot. «Ma non me la ricordo più neppure io».

«Chi era la fanciulla?», insistette Leikny. «Una che non ti ha voluto?».

«Mah, capita di mettere insieme cose diverse. Quando uno è solo, vengono tanti pensieri. Poteva essere una o l’altra».

Leikny rimase per un po’ in silenzio, poi chiese:

«Ce n’era una che avresti voluto avere al mio posto?».

«No, affatto», rispose Ljot.

Allora Leikny gli prese nuovamente il capo tra le mani, si chinò e lo baciò. Ljot le accarezzò le guance e il collo.

«Via, voglio sdraiarmi anch’io», fece Leikny scostandogli la testa dal grembo.

«Sì, sdraiati anche tu», disse Ljot e le fece posto. «Si sta così bene qui».

E si rimise il fazzoletto sul viso.

Leikny gli si coricò accanto nell’erica, ma rimase appoggiata su un gomito per poterlo guardare.

«Quanto sei stanco», disse.

La camicia di Ljot era aperta sul petto: Leikny prese un ramoscello di betulla e cominciò a fargli il solletico sul torace e sotto il mento. Ljot le prese la mano e giocò per un attimo con le sue dita, ma senza aprire gli occhi.

«Che cos’è questa cicatrice alla gola?», chiese Leikny, chinandosi a baciarla.

«Mi fai il solletico», protestò Ljot. «Sono tutto sudato».

«Ora dovresti proprio dormire».

«Sì, se tu riesci a stare un momento zitta», rise Ljot. «Mi sembrava avessi detto che volevi dormire anche tu».

«Sei così stanco?», chiese ancora Leikny.

«Sì, sono stanco».

Si sdraiarono e Ljot si addormentò, ma Leikny si mise seduta e rimase a guardarlo.

XXX

Come abbiamo già detto, Skomedal era una valle disabitata; più in basso vivevano alcuni servi e degli schiavi affrancati, e a sud si trovava la fattoria di Svartåbakke. Lì viveva un contadino di nome Åsbrand. Era povero e tirava avanti tra grandi stenti. Aveva dieci figli e solo il maggiore era abbastanza grande da dare una mano in casa. Il ragazzo si chiamava Halstein: era grande e forte, molto laborioso e premuroso verso suo padre, ma nel contempo litigioso, collerico e diffidente. Perciò non era molto ben visto. Aveva cercato spesso di attaccar briga con Ljot perché gli dava fastidio la prosperità altrui, ma Ljot non se la prendeva perché lo considerava un ragazzino. Åsbrand gli faceva pena, e così chiudeva un occhio se Halstein si prendeva più di quanto gli spettava nel raccolto, nella pesca o nella caccia sulle rive. Il fiume Svart attraversa la valle di Skomedal: nel primo tratto scende a precipizio tra gole e scarpate, ma a sud di Skomedal il letto del fiume si allarga per terminare di nuovo in una cascata. Era lì che Ljot aveva le sue terre migliori, dove poteva coltivare il grano. Nella valle le piogge erano scarse, chiusa com'era da pareti rocciose, e a Ljot era venuta l'idea di costruire una diga sul fiume per poter irrigare i campi e i prati. Così un anno si mise al lavoro, prima della piena primaverile. Halstein montò su tutte le furie, sostenendo che Svartåbakke ne sarebbe stata gravemente danneggiata. E andò in giro a raccontare a tutti il sopruso che Ljot commetteva nei loro confronti. La voce giunse anche alle orecchie di Ljot che ci rise sopra e disse che le chiacchiere del ragazzo valevano quanto il sale che aveva in zucca.

Allora, un giorno che stavano lavorando alla diga, Halstein andò da Ljot e gli intimò di fermare i lavori: avrebbe portato la faccenda davanti

all'Assemblea e così sarebbe stato chiaro che Ljot non aveva alcun diritto di agire in quel modo, rovinando la vita alla povera gente.

«Ma sì, fai bene a rivolgerti all'Assemblea, Halstein», disse Ljot ridendo. «Tuo padre sa benissimo che da questo lavoro non trarrà minor vantaggio di quanto ne trarrò io, perché potrà servirsi della mia acqua quanto ne avrà bisogno. Comunque vedi di partire subito perché non ho tempo di stare qui a chiacchierare con te».

«Fai l'arrogante adesso, Ljot Gissurssøn», replicò Halstein, «perché da queste parti sei la persona più importante. Ma aspetta e vedrai che anche noi abbiamo dei parenti che si possono interessare a questa faccenda e che potrebbero anche valere quanto te».

«Ah, sì?», esclamò Ljot ridendo. «Allora vai, Halstein, e salutali da parte mia. Sarà per me un piacere incontrarli».

Nel frattempo era arrivata anche Leikny, che era stata al fiume a lavare degli indumenti di lana, e disse:

«Åsbrand ha potuto più di una volta dirsi fortunato ad avere in Ljot un vicino tanto importante e così poco attaccato ai suoi beni. L'ultima volta quest'autunno, quando siamo andati a recuperare le pecore in montagna».

Halstein diventò di fuoco e gridò:

«Ci stai dando dei ladri, Leikny?».

«No», rispose Leikny, «ma ricordo bene che fu Ljot a recuperare le pecore che tu non riuscivi a trovare e a spartirle in un modo che vi rese più che soddisfatti, credo, quella volta, del vicino importante».

Halstein ribatté:

«Fa piacere, Leikny, vederti così soddisfatta di tuo marito, visto che ci tenevi tanto a sposarlo».

Leikny voleva rispondergli, ma Ljot la anticipò:

«Non badare a quel che dice il ragazzo. È uno spreco di tempo parlare con lui. E tu pensa soltanto ad andartene, Halstein».

Halstein si allontanò di qualche passo, poi si voltò e gridò:

«Adesso sei felicemente sposato, Ljot, ed è stata una fortuna per te trovarti una moglie così... Anche se ho sentito dire che laggiù a Nidaros te ne andavi in giro come un cane bastonato, per via di quella ragazza norvegese che aveva apprezzato così poco la tua virilità da prendersene un altro sotto al tuo naso».

Ljot perse il controllo: afferrò una lancia che giaceva per terra e la scagliò contro Halstein. La punta gli trafisse l'occhio e il ragazzo morì sul

colpo.

Ljot ordinò a uno dei suoi uomini di portare a Svartåbakke la notizia dell'uccisione di Halstein, e tornò a casa, seguito da Leikny.

Più tardi, quel giorno stesso, Leikny gli chiese:

«Cos'è quella faccenda cui alludeva Halstein... Di una donna norvegese?».

«È una vecchia storia di cui non devi preoccuparti», rispose Ljot. «E non farmene più cenno, perché non ho voglia di parlarne».

XXXI

Åsbrand fu talmente sconvolto quando seppe della morte di Halstein che dal dolore e dalla disperazione perse completamente la testa. Cominciò sul serio a credere che Ljot volesse a tutti i costi rovinarlo, sia con quella diga che con tutto il resto. Così, quando il giorno dopo Ljot andò a Svartåbakke, Åsbrand era già corso a chiedere aiuto ai suoi parenti. Era andato dai Beinessøn, che avevano una lontana parentela con sua moglie, e li pregò di vendicare la morte del figlio. Odd rispose che Ljot non era certo il tipo da pagare il prezzo del sangue versato, anzi, era probabile che avesse le peggiori intenzioni. Comunque non gli sarebbe affatto dispiaciuto, a lui personalmente, dare a Ljot una bella lezione e, dal momento che conosceva la legge e aveva molti amici, si sarebbe volentieri occupato della questione. Così Åsbrand rimase da Odd fino al momento di partire per l'Assemblea.

Anche Ljot decise di andare all'Assemblea e Leikny voleva accompagnarlo, benché Ljot cercasse di convincerla a rimanere a casa, perché aspettava un bambino e il viaggio era lungo e faticoso. Ma Leikny si mise a piangere e a implorarlo, sostenendo che non si sarebbe sentita tranquilla a casa da sola, senza sapere come sarebbe andata a finire con Odd. E alla fine ottenne il permesso di partire con lui. Avevano preso con sé anche il figlio Lyting, che aveva due anni, e perciò viaggiarono lentamente e arrivarono all'Assemblea con qualche giorno di ritardo. Si sistemarono presso Veterlide, che aveva un alloggio, e che era venuto all'Assemblea con Gudrun.

Il giorno dopo l'arrivo di Ljot, il vecchio Åsbrand si aggirava solo fra le abitazioni di buon mattino, quando incontrò Gjest Oddleivssøn e si mise a parlare con lui. Gli raccontò chi fosse e quello che era successo tra lui e Ljot. Gjest disse:

«Ho saputo che all'inizio Ljot aveva intenzione di risarcire l'uccisione di Halstein, ma adesso si è infuriato e non vuole cedere a causa di Odd».

Discussero ancora un po' sull'argomento, poi Gjest se ne andò. Åsbrand, rimasto solo, proseguì il suo giro, riflettendo su quanto gli era stato detto e cominciò a preoccuparsi che Odd potesse rovinargli la causa. Gli venne allora in mente di andare all'alloggio di Veterlide e di parlare a tu per tu con Ljot. E così fece.

Ljot e Veterlide si erano appena alzati e stavano facendo colazione in compagnia di alcuni conoscenti che erano passati a trovarli. C'erano anche Leikny e Gudrun. Åsbrand si pentì subito della decisione presa e voleva andarsene, ma Ljot lo richiamò:

«Che ne hai fatto dei tuoi protettori, Åsbrand? O è Odd che si è stufato della tua faccenda e non ne vuole più sapere?».

Åsbrand se ne stava lì in piedi balbettando, ma alla fine riuscì a spiegare che voleva prima chiedere di persona a Ljot se era disposto a risarcire l'uccisione di Halstein. Poi si mise a piangere.

Ljot rispose:

«Benché Halstein non abbia fatto che provocarmi per tutto il tempo che siamo stati vicini e non ci sia da stupirsi che alla fine io abbia ceduto all'ira, mi rammarico di averlo ucciso, perché so che per te era un aiuto prezioso e tu sei povero e vecchio. Per questo era mia intenzione offrirti l'intero risarcimento stabilito per la morte di un uomo. Se accetti subito la mia offerta, la mantengo. Se invece preferisci seguire i consigli di Odd, non credo che avrai molto da guadagnare, perché davanti a lui non mi piegherò mai. Nel caso tu ti decida per la riconciliazione, ti manderò i miei uomini ad aiutarti con tutto quello di cui puoi aver bisogno, e non avrete alcun danno né tu, né i tuoi figli. Fa' quindi come vuoi, ma ricordati che finora non ho mai risarcito la morte di nessuno».

Åsbrand accettò immediatamente l'offerta e Veterlide procurò a Ljot la somma necessaria. Vi aggiunse anche in dono di congedo una cintura d'argento e il vecchio se ne andò soddisfatto. Quando Odd lo venne a sapere, montò su tutte le furie e cacciò Åsbrand a male parole.

L'episodio fu molto discusso fra la gente e vi era chi trovava che Viga-Ljot fosse diventato stranamente arrendevole negli ultimi tempi. Leikny invece lodava la magnanimità di Ljot a tutti quelli che volevano starla a sentire: mai si era riconciliato con qualcuno prima di quel povero vecchio che non era in grado di tenergli testa. Molti ridevano di lei, sostenendo che

Ljot potesse fare o disfare a suo piacimento, che tanto sua moglie era sempre contenta.

XXXII

Dopo l'Assemblea Ljot e Leikny accompagnarono Veterlide e Gudrun a Holtar, dove soggiornarono per qualche tempo. Un giorno Ljot cavalcava per i prati di montagna per andare a vedere il branco di cavalli che Veterlide teneva lassù al pascolo, quando si imbatté in Odd Beinessøn accompagnato da uno dei suoi uomini. Odd lo salutò:

«Visto che andiamo nella stessa direzione, potremmo anche farci compagnia. Adesso che ti sei riconciliato con quel povero vecchio di Åsbrand, non sarebbe il caso di diventare amici anche noi due?».

Ljot si limitò a rispondere che non aveva nulla in contrario a proseguire insieme, se ci teneva tanto. Odd chiese notizie della gente di Holtar e di come stesse Leikny. Ljot disse che stavano tutti bene.

Trovarono i cavalli e diedero loro un'occhiata, poi ritornarono verso la valle. Odd era loquace ed espansivo, Ljot rispondeva a malapena. Dopo un po' smontarono da cavallo e si sedettero a mangiare le provviste che avevano con sé. Mentre mangiavano, Odd disse:

«Mi chiedo che cosa ha fatto scoppiare quella lite tra Halstein e te, Ljot, che sei un tipo così conciliante e amante della pace. È vero, come dicono, che è stato per via di quella vecchia storia di una donna di cui non ti piace sentir parlare?».

«Dal momento che sembri così desideroso della mia amicizia», rispose Ljot, «faresti meglio a lasciar perdere l'argomento. A meno che non sia stato tu a diffondere la voce per tutto il paese».

«Sono stati quelli che ti hanno incontrato a Nidaros ai tempi in cui eri là a piangere per una fanciulla... E quel povero vecchio Åsbrand ne ha ricevuto in compenso la dote».

Ljot balzò in piedi e afferrò la scure. Anche Odd si alzò riparandosi con lo scudo e difendendosi con la lancia.

«Sì, non ne è rimasta molta per i tuoi parenti», disse Ljot troncandogli di netto l'impugnatura della lancia. «Ma qualcosa dovrò pur dare anche a te, visto che è quello che cerchi».

Detto questo, gli spaccò lo scudo in due e la scure andò a conficcarsi così profondamente nella sua spalla che Odd cadde all'indietro, ferito a morte.

Lo scudiero che accompagnava Odd era molto giovane e rimase così spaventato che fuggì. Ljot fece ritorno a Holtar e raccontò quel che era accaduto. Veterlide gli chiese cosa avesse intenzione di fare.

«Niente», rispose Ljot, «ma non credo che avranno molto da rallegrarsi quelli che si assumeranno il compito di vendicare Odd».

Dopo un po' Veterlide lasciò la stanza e Ljot rimase solo con Leikny, oltre ai due piccoli Atle e Lyting che giocavano vicino alla panca. Ljot si buttò sul loro letto e Leikny, mettendosi a riordinare le cose sparse per la camera, gli rivolgeva domande sulla morte di Odd. Non ottenendo altro che risposte laconiche, alla fine disse:

«Mi pare che potresti anche riferirmi quello che vi siete detti per arrivare a tanto».

«Niente di particolare», rispose Ljot. «È che Odd aveva deciso di attaccar briga con me fin dal momento in cui ci siamo incontrati».

«Di certo non è di me che stavate parlando», commentò Leikny seccamente.

«No», rispose Ljot, «ma è a te che pensava Odd».

Leikny si avvicinò, si sedette sul bordo del letto, guardò Ljot e disse:

«Non credo invece che tu stessi facendo altrettanto».

Ljot trasalì leggermente e stava per risponderle, quando Leikny gli mise una mano sul petto e continuò:

«A quanto mi risulta, non è colpa mia se sei diventato così taciturno e triste da quando sei tornato dalla Norvegia e non sono certo io a occupare i tuoi pensieri giorno e notte. Non so niente né del tuo dolore, né di quello che è successo tra te e Odd, né di quello che avviene tra te e gli altri».

Ljot rispose:

«Avrei voluto che il tuo matrimonio ti rendesse felice, Leikny, e ho sempre cercato di farti contenta. Ma se anche avessi un dolore che tengo

nascosto a tutti, è solo un mio problema e tu potresti pure lasciarmi in pace».

Leikny stava per replicare, quando lo sguardo le cadde sul mantello che Vigdis aveva ricamato per Veterlide, che giaceva ai piedi del letto. Lo prese e lo gettò a terra con rabbia gridando:

«Pensi dieci volte di più a quella fanciulla norvegese che – a quanto dicono tutti – ti ha rifiutato che a me, che non ti ho mai dato altro che tutto il bene che ho potuto».

Ljot balzò in piedi per prendere il mantello, ma Leikny fu più veloce di lui: lo afferrò e si precipitò verso il camino per buttarlo nel fuoco. Ljot la rincorse e tentò di strapparglielo dalle mani, ma lei continuò a tenerlo ben saldo. Allora le serrò la vita con un braccio e le strinse i polsi fino a farla gridare, ma non riuscì a portarle via il mantello se non picchiandole le mani col pugno chiuso. Leikny si gettò a terra piangendo, Ljot prese il mantello e uscì.

Seduta sulla soglia, Leikny singhiozzava nascondendosi il volto tra le mani e non si accorse dell'arrivo della madre. Gudrun le chiese cosa avesse. Leikny rispose che non era niente, ma Atle si arrampicò sulla soglia e disse:

«Piange, mamma, perché ha preso le botte da suo marito: l'ha picchiata forte, forte, là, al camino».

«Non è vero», smentì pronta Leikny.

Ma Gudrun entrò in casa e trovò Lyting che piangeva perché il padre aveva maltrattato la mamma. Allora Gudrun andò su tutte le furie e si mise a inveire contro Ljot:

«Egil, il mio primo marito, fu costretto a imparare a sue spese, una volta per tutte, che non aveva il diritto di mettermi le mani addosso, perché lo lasciai e me ne andai dalla fattoria. E ha pagato con la vita quando si è rifiutato di restituire i miei averi. Gli altri hanno pensato bene di non provarci nemmeno, sia Lyting, finché era in vita, che Veterlide».

«Smettila, madre», disse Leikny, «Ljot non mi ha picchiata… Mi ha solo buttato per terra e sono stata io a provocarlo».

In quel momento arrivò Ljot. Senza badare a quel che Gudrun gli diceva, si chinò su Leikny e mormorò:

«Ti ho fatto del male, Leikny mia... Ed è vero quello che hai detto... Non mi hai mai dato che amore».

Leikny scoppiò di nuovo a piangere, si coprì il volto con un fazzoletto e corse dentro casa. Ljot la seguì. Non passò molto tempo prima che

ricomparissero, ma Leikny non piangeva più, camminava stretta a Ljot e aveva un'aria felice.

Il giorno dopo ripartirono. Le intenzioni erano di fermarsi più a lungo e Gudrun avrebbe voluto trattenere la figlia per tutta l'estate e fino a dopo il parto, essendo anche convinta che, per vari motivi, sarebbe stato meglio che Ljot rimanesse per qualche tempo lontano dalla moglie. I due invece decisero di comune accordo di tornare a Skomedal. Veterlide e Gudrun si offrirono di allevare Lyting insieme al loro figlio, Atle, che aveva un anno più di lui. Ljot e Leikny accettarono, dopo di che partirono.

Durante il viaggio tutto andò bene fra loro. Ma arrivò l'ultimo giorno. Stavano scendendo per una gola. I servi li avevano distanziati e Ljot procedeva a piedi conducendo per mano il cavallo di Leikny giù per la scarpata, mentre il suo seguiva a briglia sciolta. C'era un tempo grigio e fosco e di tanto in tanto delle folate di nevischio li colpivano in volto. Mentre scendevano così al passo, Leikny disse:

«Non ho mai smesso di pensare a quel che mi hai detto a Holtar. Se è vero quanto mi hai raccontato, che ciò che più ti aveva amareggiato era l'esser stato cacciato da quella gente, dovrebbe invece consolarti sapere che qui siamo stati noi a cercarti... Il matrimonio che hai contratto era considerato un buon matrimonio e molti avevano chiesto invano quello che tu hai ottenuto».

«Non è che io sia amareggiato», rispose Ljot. «Ma puoi ben capire quanto mi irriti il fatto che i Beinessøn e i loro amici vadano in giro a raccontare questa storia».

«Quello che non capisco però», riprese Leikny dopo un po', «è perché sei così attaccato a quel mantello se non pensi più a chi lo ha cucito».

«Perché mi sta bene».

Ora la neve turbinava loro negli occhi e per un po' rimasero in silenzio. Quando la bufera si fu calmata, Leikny chiese ancora:

«Era più bella di me quella norvegese?».

«No», rispose Ljot, fissando la neve. «La maggior parte della gente direbbe che tu sei più bella».

«Allora era più ricca?», insistette Leikny.

«Penso più o meno uguali», rispose Ljot sullo stesso tono.

«Tuttavia preferisci ancora lei», disse Leikny scoraggiata. «In che cosa allora era meglio di me?».

«Forse nel fatto che mi faceva meno domande», rispose Ljot con un riso breve.

Leikny si chinò in avanti a guardarlo: il volto di Ljot era grigio come le pietre sulla collina. Passò molto tempo prima che uno dei due dicesse ancora qualcosa.

Cessò di nevicare quando giunsero ai piedi della scarpata. Davanti a loro si stendeva una vasta pianura paludosa. Ljot restituì le briglie a Leikny e stava per rimontare a cavallo, quando la donna disse a voce bassa:

«Ti prometto che questa storia non sarà mai più neanche menzionata fra noi due, ma ti chiedo solo un'ultima cosa: dimmi il suo nome».

Ljot rimase a lungo in piedi appoggiato al cavallo senza rispondere, con lo sguardo perso al di là della moglie. Alla fine disse quasi sottovoce:

«Vigdis».

Poi montò a cavallo. Per un bel pezzo proseguirono fianco a fianco senza dire una parola.

Ma Leikny era triste e silenziosa quando arrivarono a casa. E il suo umore non migliorò fino all'autunno, quando diede alla luce un maschio. Ljot battezzò il bambino con l'acqua e lo chiamò Gissur. Da allora Leikny sembrò tornare a essere in parte quella di un tempo.

XXXIII

L’autunno seguente, quando riportarono le greggi a Skomedal, si accorsero che mancavano alcuni castrati. Ljot partì di persona, accompagnato da un servo, alla loro ricerca.

Tre giorni dopo, mentre si trovava in cortile, Leikny vide il servo tornare con i montoni. Gli chiese dov’era Ljot e l’uomo rispose che era rimasto all’alpeggio, perché aveva intenzione di mettere a posto la baita e di ripararne i muri.

Da allora Leikny non fece che guardare verso i monti. Il tempo era bello e l’aria tersa, il sole scintillava sulla neve fresca che copriva i pendii. Dopo qualche tempo disse ai servi che le sembrava più opportuno che anche lei raggiungesse l’alpeggio: visto che Ljot aveva intenzione di mettere a posto la baita, c’erano molte cose che avrebbe voluto modificare ed era meglio che gliene parlasse di persona.

Tutti si scambiarono un sorriso a quelle parole, ma Leikny continuò a parlarne fino a quando si convinse che le era assolutamente indispensabile andare. Non dovevano disturbarsi ad accompagnarla: aveva un vecchio servo che era con lei da quando era bambina e che la seguiva ovunque come un cane. Lo prese con sé e i due si misero in cammino.

Raggiunsero l’alpeggio prima del tramonto, ma di Ljot neanche l’ombra. Videro che durante il giorno aveva raccolto della torba dalla palude e che la vanga e la zappa erano appoggiate al muro. Entrarono nella baita: della brace ardeva ancora nel camino.

La baita era fatta di pietre ricoperte di torba, secondo l’uso del paese; all’interno una panca, anch’essa di pietre e torba, correva lungo le pareti. Il banco trasversale era così largo che vi potevano star sdraiate due persone. Il letto era preparato e, per via del fumo e delle correnti d’aria che

penetravano dalla porta, vi era stata fissata sopra una trave da cui pendevano coperte e pelli.

Leikny aspettò a lungo, ma Ljot non compariva. Congedò comunque il servo mandandolo a dormire nella stalla. Faceva freddo, ma le sembrava che la provvista di legna fosse scarsa e non voleva aggiungerne altra al fuoco prima dell'arrivo del marito. Così si mise a letto e si avvolse tutta con la coperta per difendersi dal gelo. Si addormentò immediatamente.

Durante la notte si svegliò udendo delle voci nella stanza. Sbirciò tra le coperte appese e vide che il fuoco nel camino era acceso. Ljot sedeva sulla panca di fronte a lei e c'era qualcun altro con lui. Dalla voce riconobbe il suo patrigno. Sentì che diceva:

«Non mi sembra molto prudente, nipote, che tu te ne stia qui tutto solo finché c'è in sospeso quella faccenda con Sigurd Beinessøn e la sua famiglia. Sarebbe un gran dolore per Leikny se ti dovesse perdere adesso, e anche i tuoi figli sono ancora piccoli».

Ljot sedeva con la testa appoggiata al muro.

«Per gente di quel genere non mi sembra il caso di andarmene in giro accompagnato da una scorta. So che non saranno loro a uccidermi. C'è una persona che conosco che si augura per me la più atroce delle morti, e credo che la incontrerò ancora. Per questo non mi preoccupo di quant'altro mi può accadere».

«Di cosa stai parlando?», chiese Veterlide.

Ma Ljot non rispose. Solo dopo un po' riprese:

«Sarebbe meglio per Leikny restar vedova finché è giovane, così potrebbe ancora consolarsi».

«Allora la conosci poco», replicò Veterlide. «Non credo proprio che si risposerebbe con un altro dopo di te: tiene troppo in conto quelli a cui vuole bene».

Ljot non diede segno di voler rispondere e Veterlide continuò:

«Sai anche tu che una moglie così non la troveresti neanche a girare il mondo».

«È vero», rispose Ljot. «Ma io amo la voglia scura che l'altra aveva tra i seni più di tutta la bellezza di Leikny. E amai di più lei quando mi colpì alla gola col suo coltello di quanto ami Leikny quando mi getta le braccia al collo. Ero meno infelice quando erravo d'inverno sulle montagne di Dovre pensando alla sua maledizione di quanto non lo sia quando torno a Skomedal e so che Leikny mi accoglierà con parole affettuose sulla porta di

casa. Preferirei essere dilaniato dagli artigli di un orso bianco che saperla fra le braccia di Kåre».

Veterlide esclamò con ira:

«Sei in torto, parente, ma il peggio è stato non averne parlato prima di prendere tua moglie in sposa».

«È vero», ammise Ljot, «ma allora credevo di poterla dimenticare, una volta sposato. Adesso invece mi rendo conto che il male che le ho fatto è diventato un male peggiore per me. Perché finché vivrò, mi tormenterò al pensiero di aver posseduto un giorno quella fanciulla bionda e di averla perduta».

«Ora comincio a temere», disse Veterlide, «che tu abbia mal ripagato l'ospitalità di Gunnar».

«Peggio di quanto ti immagini. Il momento più bello della mia vita è stato quando io e Vigdis eravamo insieme al luogo dei sacrifici a mangiare bacche: ero ancora più felice del giorno in cui da ragazzo uccisi l'assassino di mio padre ai piedi dello Hauketind. Ma quando mi ha lasciato dopo il nostro ultimo incontro, aveva subìto il più grande affronto, anche se poi ho dovuto imparare che la sofferenza maggiore sarebbe toccata a me».

Veterlide era indignato:

«Se hai violentato la figlia di Gunnar, hai commesso un'infamia di cui mai ti avrei creduto capace».

Ljot ebbe un breve riso e rispose:

«Probabilmente neanch'io».

Veterlide ripeté:

«È un'infamia, parente...».

Ljot rise di nuovo:

«Sì, non è stata una bella azione».

Tacquero a lungo. Alla fine Ljot si alzò e cominciò a svestirsi e chiese a Veterlide se non gli pareva l'ora di andare a letto. Leikny si strinse contro al muro, tremava come una foglia ma chiuse gli occhi, cercando di far finta di dormire.

Dopo essersi spogliato, Ljot tirò di lato le coperte appese e stava per sdraiarsi, quando la vide. Diventò di brace e lasciò cadere le coperte, poi si chinò subito su di lei e la chiamò piano per nome. Leikny non rispose e respirava profondamente come se fosse immersa nel sonno. Ljot si voltò verso Veterlide e gli disse:

«Ti preparo un giaciglio sulla panca, parente, perché vedo che Leikny è venuta fin qui».

Veterlide si lasciò sfuggire un grido, ma Ljot gli fece segno di tacere:

«Pare che abbia dormito tutta la sera».

Preparò il letto per Veterlide senza più dire niente. Poi si coricò accanto a Leikny e, volendo esser sicuro che dormisse, le mise una mano sul petto; allora si accorse che stava tremando e che il cuore le batteva in tumulto come un pesce in una rete.

Rimase lì senza sapere cosa dirle. Tacque, e per tutta la notte restarono così, sdraiati fianco a fianco come se dormissero, benché ognuno sapesse che l'altro era sveglio.

Verso il mattino Ljot si assopì. Leikny si mise a piangere in silenzio e piangendo finì per addormentarsi anche lei. Quando si svegliò, i due uomini si erano già alzati e stavano preparando da mangiare. Si vestì in fretta e li salutò. Veterlide le chiese quando fosse arrivata e se non li avesse sentiti parlare durante la notte. Allora Ljot si alzò di scatto, dicendo che doveva dare un'occhiata ai cavalli.

Leikny rispose che era arrivata verso l'ora di cena e che si era coricata aspettando suo marito: evidentemente doveva essersi addormentata e aveva dormito fino ad allora.

«Ma dov'eri tu, Ljot, ieri sera, e da dove viene Veterlide?».

Ljot rispose che era uscito a controllare i lacci che aveva teso e aveva incontrato Veterlide a est della palude di Gagle: era diretto a Skomedal e i suoi servi lo avevano preceduto alla fattoria. Prese quindi un paio di pernici che aveva appeso vicino alla porta e pregò Leikny di preparare per il pranzo. Leikny si mise subito all'opera e intanto spiegò a Ljot il motivo della sua venuta. Ljot le promise di montare le mensole che le servivano e di fare tutto secondo i suoi desideri. Poi Leikny e Veterlide scesero al villaggio per occuparsi di quelli che erano arrivati.

In serata anche Ljot tornò al villaggio. Leikny era sulla porta, ma non appena lo vide, si affrettò a rientrare nella stanza della tessitura. Ljot la seguì e le pose entrambe le mani sulle spalle in modo da costringerla a voltarsi: aveva il volto bagnato di lacrime. Ljot la baciò e le disse:

«So quanto potrei essere felice se fossi capace di godere del tuo amore: nessuna donna è buona quanto te».

Leikny rispose:

«Non mi ha sconvolto come credi quel che ti ho sentito dire questa notte... È stato molto peggio per me il giorno in cui ti ho sentito pronunciare il suo nome là vicino alla palude».

«Che avverrà ora tra di noi?», le chiese.

Leikny rispose:

«Quel che vorrai: da me avrai sempre quello che vorrai».

Ljot rimase un momento immobile senza guardarla. Poi la baciò ancora una volta e se ne andò.

XXXIV

Spesso il tempo allevia i dolori e anche in questo caso le cose non andarono diversamente. Con il trascorrere degli anni, i due ebbero molto altro a cui pensare e anche la loro pena si attenuò. Del resto si volevano bene e si intendevano a vicenda; stavano per lo più a Skomedal e la gente li vedeva di rado.

Ljot e Leikny avevano avuto tre figli: Lyting, il maggiore, era rimasto dalla nonna a Holtar, dove era morto quando ancora era piccolo. Gli altri due si chiamavano Gissur e Steinvor, e Steinvor era la prediletta di Ljot. Ma anch'essi morirono per una disgrazia. Le cose andarono così.

Una sera di primavera tutti i bambini di Skomedal erano fuori a giocare: c'erano anche i figli dei servi della fattoria e Gissur era con loro e si divertiva a tirare con l'arco a un bersaglio. Aveva quasi sette anni, mentre Steinvor ne aveva quattro. La bambina stava giocando da sola vicino al ruscello che scorre lungo la recinzione del cortile e scende poi nello Svart. Era un ruscello piuttosto piccolo tanto che d'estate si prosciugava ma, essendo primavera, era al momento della piena e i ragazzi vi avevano costruito una diga, come avevano visto fare sul fiume. Così si era formata una specie di pozza dove, nel punto più profondo, l'acqua poteva arrivare alle ginocchia di un uomo di bassa statura.

Steinvor giocherellava lì intorno parlando tra sé, quando vide una collinetta brulla illuminata dalla luce del tramonto sulla riva opposta del ruscello. Era ancora così piccola che non si ricordava esattamente quando sarebbe arrivata l'estate e pensò che sulla collina dovevano esserci molti fiori. Attraversò perciò il ruscello, passando in un punto dove l'acqua era più bassa.

Lì al sole si stava proprio bene: si mise a raccogliere dell'erica e dei sassi perché voleva costruirsi una fattoria con tante pecore, cavalli e mucche.

Dopo un po' i ragazzi più grandi rientrarono in casa. Gissur, rimasto solo, si guardò intorno alla ricerca della sorella e la raggiunse a guado per vedere cosa stesse facendo.

«Devo riportare alla fattoria questo cavallo», gli disse mostrandogli un mucchietto di sassi gialli. «Non potresti aiutarmi? È così imbizzarrito che non so più cosa fare».

E così dicendo gettò il sasso più grosso giù per il pendio e corse al suo inseguimento.

Gissur volle subito prendere parte al gioco, ma la fattoria della sorella gli sembrò un po' misera e disse:

«Faccio una spedizione in Norvegia a comprare del legname».

Si impadronì di una scarpa di Steinvor e, riempitala di rametti secchi presi dagli arbusti, la fece navigare sulla pozza d'acqua. Poterono così costruire una fattoria magnifica, ma quando ebbero finito, il sole era già tramontato da un pezzo, erano bagnati e intirizziti e non desideravano altro che tornare a casa e mangiare. Ma la scarpa di Steinvor era sparita e la bambina piagnucolava all'idea di dover entrare scalza nell'acqua fredda.

«Ti porto io, sorellina», disse Gissur.

Prendendola in braccio, si addentrò nel ruscello.

«Guarda: arriva papà là in cima!», gridò Steinvor.

Tutti e due guardarono in su e fecero per salutarlo, ma Gissur scivolò su una lastra di ghiaccio sommersa e cadde con la sorellina.

Ljot scendeva a cavallo per il sentiero del bestiame dall'altra parte del fiume, scorse i bambini e ricambiò il loro saluto. Ma poi li vide cadere e non rialzarsi più. Balzò da cavallo e si precipitò giù per la scarpata. Fu quasi travolto dalla corrente del fiume, ma riuscì a passarlo e a risalire di corsa il pendio fino a raggiungere il ruscello. I bambini giacevano inerti nella pozza. Li sollevò e vide che Gissur aveva battuto la tempia contro una pietra e teneva così stretta la sorellina che questa gli era rimasta sotto. Erano annegati tutti e due.

Ljot capì immediatamente che non c'era più niente da fare, ma si precipitò ugualmente in casa con i due bambini fra le braccia e ordinò di portare subito coperte e latte caldo.

Leikny diventò di un pallore mortale quando vide i figli, ma insisteva che non potesse essere niente di grave e che avrebbero presto ripreso i sensi. Però, nonostante tutti i loro sforzi, i piccoli non tornarono in vita. Ljot finì per sedersi vicino al camino con la testa fra le mani, ma Leikny non voleva arrendersi: continuò disperatamente a tentare di versare del latte fra le loro labbra e a strofinarli con panni di lana, anche se tutti non facevano che ripeterle che ormai era inutile.

Alla fine si strinse al petto i due corpicini privi di vita gridando:

«Li farò rivivere: mi sdraierò su di loro e li scalderò finché non torneranno vivi».

Si buttò sopra di loro nel letto e si mise a respirare nelle loro bocche. Ljot si alzò, le si avvicinò, la cinse con un braccio e le disse:

«Lasciali in pace, ora. Non puoi far questo a dei morti».

Leikny si svincolò dalla sua stretta urlando e gridando; si strappò il fazzoletto dalla testa, e si tirava i capelli e voleva andare a buttarsi anche lei nel fiume. Ljot dovette sollevarla di peso e metterla a letto e gli ci volle tutta la sua forza per svestirla e costringerla a rimanere sdraiata. Per tutta la notte rimase al suo fianco tenendola ferma, convinto che fosse sul punto di impazzire.

Verso il mattino invece si calmò e quando, più tardi nella giornata, si alzò, era silenziosa e quieta e non piangeva quasi più, ma aveva l’aria di chi resuscita dalla morte.

XXXV

Fu un periodo molto triste a Skomedal, fino al momento dell'Assemblea. Ljot doveva andarci per certe faccende da sbrigare e voleva portare anche sua moglie, ma Leikny disse che non se la sentiva e dovette partire solo.

La sera del suo ritorno, Leikny gli disse che aveva dormito alcune notti nella stanza della tessitura e lo pregò di lasciarla dormire lì da sola ancora per qualche tempo. Ljot rispose che non glielo avrebbe negato, se tale era il suo desiderio.

Ma l'estate volgeva ormai al termine e Leikny persisteva nel rimanere in quella stanza e a dormirvi la notte. Non si occupava più della casa e non faceva che starsene chiusa lì dentro, sola, a camminare avanti e indietro senza far niente. Ogni sera andava alla cappella che Ljot aveva fatto costruire vicino alla fattoria e rimaneva lì a pregare fino a tarda notte.

Una sera, mentre stava per uscire, Ljot entrò nella stanza e le chiese di aspettare un attimo:

«Quando hai intenzione di tornare da me, Leikny?».

Leikny non rispose e Ljot continuò:

«Non credo che giovi a nessuno dei due starsene per conto proprio, ognuno con il suo dolore. Sarebbe meglio che tu tornassi a stare in casa con noi e a occuparti delle tue faccende... Forse ti aiuterebbe».

«Non me la sento più di tornare là dentro a lavorare. Lì provavo la continua sensazione di aver perso qualcosa... E quando ci ho riflettuto, ho capito che erano i miei bambini, che ormai non hanno più bisogno di me».

Ljot rispose:

«Se vuoi andare a trovare tua madre, sono disposto ad accompagnarti».

Leikny disse piano:

«C'è una cosa che vorrei, se davvero vuoi accontentare un mio desiderio».

«Non ti negherò niente, qualsiasi cosa tu mi chieda», rispose Ljot.

«Non vorrei più essere tua moglie», sussurrò Leikny. «Lasciami andare via e vivere nel digiuno e nella castità come fanno altre donne nei paesi cristiani».

Ljot aggrottò la fronte e disse:

«So che con me non hai avuto una vita felice... E mai ti avrei condotta a Skomedal se avessi saputo che sarebbe andata così. Ma una volta ti ho chiesto quali rapporti dovessero esserci tra di noi e tu hai scelto di rimanere con me. Da allora ho cercato di darti tutto quello che potevo e da quel giorno non ci siamo mai più scambiati una parola cattiva né mai più ho levato la mano su di te come quella volta. Hai deciso insieme a me tutto quello che riguardava la fattoria e non ho interferito nelle tue faccende. Non sono mai stato con altre donne e ho avuto dei figli solo da te».

«Non ne hai più neanche con me», rispose Leikny.

Coprendosi il volto con le mani, scoppiò a piangere.

«E ne soffro quanto te», replicò Ljot, «per questo mi stupisce che tu voglia rompere il nostro matrimonio».

Leikny si alzò e disse:

«Devi separarti da me... Sarà pure motivo sufficiente il fatto che non voglia più vivere con te. Potrai risposarti e andartene da questo posto desolato. Non ti ho mai visto felice neppure un giorno in tutti gli anni che abbiamo passato insieme».

Ljot le chiese a bassa voce:

«Dimmi la verità, Leikny: è proprio vero che vuoi andartene da qui e che preferisci che io non venga più a letto con te?».

La fece sedere sulle ginocchia mentre glielo chiedeva. Leikny tremava a tal punto che non riusciva a rispondere. Ljot continuò:

«Una volta mi hai detto che da te avrei avuto sempre tutto quello che volevo».

Leikny nascose il volto tra le mani di Ljot e rispose tra le lacrime:

«Credevo che fossi tu a volermi lasciare».

Ljot si chinò su di lei:

«È cosa passata, Leikny, da molto tempo... Allora non sapevo di non poter vivere senza te».

Quella sera stessa Leikny ritornò nella sala comune e riprese il suo posto a tavola. Nessuno la sentì mai più dire che voleva farsi suora: rimase invece insieme a Ljot in grande amore e armonia. E, pur soffrendo ancora molto per la perdita dei figli, non ne faceva parola.

Una sera che erano tutti insieme nella sauna e Leikny aveva i capelli sciolti per farli asciugare, Ljot le si avvicinò, li raccolse tra le mani e disse:

«Mi sembra che i tuoi capelli siano diventati ancora più chiari e più belli di prima, Leikny».

Leikny si fece di fuoco e ritrasse pronta la testa. Ma Ljot vide che i capelli grigi non erano meno numerosi di quelli biondi e che sulle tempie erano completamente bianchi.

XXXVI

Passò un anno. Ljot si accorse che Leikny piangeva spesso di notte. Le chiese affettuosamente che cosa avesse, ma lei non volle parlarne. Un giorno le disse:

«Non tornerai davvero felice finché non avrai messo al mondo il bambino che stai aspettando».

Ma Leikny pianse ancora di più.

Una volta che gli capitò di entrare nella stanza delle provviste, trovò Leikny inginocchiata a mettere a posto una grossa cesta. Ljot le disse di avere riguardo, tanto più che non gli pareva un lavoro così urgente.

«Sì, invece: voglio lasciare tutto in ordine in casa per quando non ci sarò più, perciò devo fare adesso quel che posso».

«Non parlare così», disse Ljot, facendo finta di ridere, «stai forse meditando di morire presto?».

La fece sedere vicino a sé sulla cesta. Lei rispose:

«Ogni giorno li vedo venire attraverso la stanza, Gissur e Steinvor: vogliono salire sul nostro letto, sono fradici d'acqua. Vogliono anche che mi sdrai vicino a loro e che li prenda in braccio. Spiego loro che non posso per via del bambino. Allora mi rispondono: quando il nostro fratellino sarà nato, verrai da noi a scaldarci un po', mamma, perché ce l'hai promesso».

«Hai sognato», disse Ljot. «Sai bene che i nostri bambini sono in cielo dal Signore. Sono i pagani che si comportano così, ma loro sono stati battezzati e seppelliti in terra consacrata. Non dire queste cose e cerca di scacciare dalla tua mente questi pensieri».

«Li vedo distintamente come ora vedo te», rispose Leikny. «Mi sono venuti vicino e mi hanno toccato; erano così freddi che il gelo mi è penetrato nelle ossa».

«Sarà stato il vento», esclamò Ljot prendendola in braccio. «Farò riparare il muro dietro al letto. Ma non devi più parlare di morire, adesso: i bambini stanno bene dove sono e ho più bisogno io di te che loro».

Poco tempo dopo Leikny mise al mondo un maschio. Per tutto il parto Ljot non fece che domandare alle levatrici come procedeva, e quelle rispondevano sempre che andava tutto per il meglio. Ma quando portarono il neonato al padre, era così malformato che gli consigliarono di esporlo e di abbandonarlo al suo destino, «perché non ne verrà mai fuori un uomo, ma un povero storpio che non potrà mai avere nessuna gioia dalla vita».

«Sarebbe un'azione indegna, dal momento che sono cristiano», rispose Ljot, «e non lo farò mai. Dio può ben aiutare il bambino e farlo migliorare».

Fece dunque battezzare il figlio e lo chiamò Torbjørn.

Leikny pianse quando lo venne a sapere e pensava anche lei che sarebbe stato meglio non lasciar vivere il bambino. Aveva il labbro leporino e il palato aperto e la mano destra, piccola e atrofizzata, faceva una strana impressione. Leikny glielo fece notare, ma Ljot rise e rispose che neanche la sinistra gli sembrava particolarmente grande.

Leikny si rimise presto e il decimo giorno si alzò, ma la sera le venne la febbre e dovette rimettersi a letto. Il giorno seguente non migliorò. La sera, mentre Ljot le sedeva accanto sul bordo del letto, Leikny gli disse:

«Ho paura che accada davvero quel che ho sempre temuto, benché abbia a lungo pregato perché non ci sia dato di separarci proprio ora. Due cose mi affliggono: il lasciarti solo con quell'infelice figlio deforme e il non essere morta quando tu non ne avresti sofferto».

Ljot la baciò e rispose:

«Non credo ai tuoi sogni e alle tue visioni: la gioia più grande che abbia mai avuto è stato il tempo felice passato insieme, qualunque cosa accada».

Leikny si addormentò e Ljot rimase a vegliarla tutta la notte. Verso il mattino, improvvisamente, Leikny balzò a sedere sul letto e indicò con entrambe le mani la porta. Poi gli gettò le braccia al collo e ricadde all'indietro, trascinandolo con sé. Subito dopo allentò la stretta e si abbandonò nel letto: era morta.

Ljot fu molto addolorato dalla perdita della moglie, ma la gente lo vide sopportare la pena con spirito virile e con pochi lamenti. Si occupò personalmente del bambino e gli voleva molto bene. Si ripeteva sempre che suo figlio sarebbe guarito dalla sua infermità, anche se gli altri

continuavano a sostenere che era meglio che morisse. Torbjørn superò l'inverno, ma in primavera morì di convulsioni.

All'Assemblea di quell'anno Ljot annunciò che voleva vendere la fattoria; comprò una nave e lasciò l'isola. In Normandia si separò dagli islandesi che erano partiti con lui. E da allora in Islanda non si ebbero più sue notizie.

XXXVII

Dopo la morte di re Olav Trygvessøn, Illuge il Biondo andò ad Åslo: non voleva più servire nessun altro signore dopo di lui, il più grande che fosse mai vissuto nelle terre del nord. Aveva invece l'intenzione di sistemarsi e sposarsi. Chiese di nuovo la mano di Vigdis. Vigdis lo accolse con cordiale amicizia e diede in suo onore un grande banchetto. Invitò anche Kåre di Grefsin. E a entrambi riservò i maggiori onori.

Un giorno li pregò di accompagnarla nella stanza delle provviste perché voleva parlare con loro in privato.

«Tutti e due», disse, «mi avete chiesto in moglie, e non potrei sentirmi più lusingata, dal momento che la richiesta viene da due uomini tanto valorosi e degni di stima. Ma io non ho intenzione di sposarmi: il mio unico desiderio, invece, è che mio figlio possa vivere nell'agio e in condizioni tali che non gli pesino troppo la mancanza di un padre e di una famiglia; non voglio perciò che sia costretto a spartire i suoi averi con altri miei figli legittimi. D'altra parte serbo verso entrambi voi un tale debito di riconoscenza che non saprei quale scegliere. Questo è invece il consiglio che vi do: tu, Kåre, darai tua sorella Helga in sposa a Illuge e Illuge acquisterà la proprietà di Baugstadir, che si trova dietro la collina. Kåre invece chiederà la mano di mia cugina Ragna Grjotgardsdatter, che avete incontrato qui oggi. Sono le fanciulle più belle e più ricche di queste parti e se sarete amici, oltre che cognati, potrete dominare insieme su tutta la regione. Vi chiedo quindi di riflettere sulla mia proposta e di dirmi cosa ne pensate».

Kåre prese la parola per primo:

«Non ho niente in contrario ad avere Illuge come cognato, se farà come dici: credo infatti che sarebbe vantaggioso per entrambi concludere questo

accordo. E non mi mostrerò certo avaro se sposerà mia sorella».

Illuge rispose:

«A patto che tu chieda in sposa Ragna lo stesso giorno in cui berrò con Helga al nostro fidanzamento».

Kåre non rispose, ma Vigdis dichiarò:

«Avete la mia parola che non mi sposerò mai, mentre avete entrambi l'opportunità di accrescere le vostre ricchezze e il vostro potere se giungete a questa intesa. Dal momento che siete di pari condizione, nessuno dei due guadagnerebbe molto cercando di sorpassare l'altro; se invece vi unite raddoppierete le vostre forze».

Kåre porse la mano a Illuge, che gliela strinse; poi si misero subito a discutere nei dettagli i termini del loro accordo.

Vigdis andò ad aprire un grosso forziere colmo di oggetti preziosi e li invitò a scegliere quello che preferivano.

«Concedetemi ora di approfittare della vostra amicizia... Ho una preghiera da farvi: vorrei che istruiste Ulvar nell'uso delle armi e in tutto ciò che fa parte dell'educazione maschile, affinché crescendo possa somigliarvi».

Glielo promisero e la ringraziarono per i suoi ricchi doni. Tutti coloro che avevano preso parte al banchetto ricevettero, al momento di partire, preziosi regali e Vigdis acquistò grande stima e considerazione.

XXXVIII

Scelto per curare la chiesa che Vigdis aveva fatto costruire, c'era un prete di nome Eirik. Veniva dalla Danimarca. A Vigdis piaceva molto ed egli andava spesso a trovarla a Vadin.

Una sera che erano seduti intorno al camino dopo la comunione, Vigdis chiese al prete di raccontare una leggenda, visto che ne conosceva tante.

E il prete cominciò:

«Un tempo viveva a Odinsø una donna. Si chiamava Tora ed era molto bella. Ma fu sedotta e, per non subirne l'onta, non disse niente a nessuno e gettò il bambino in mare. In seguito si sposò, visse amata e rispettata ed ebbe numerosi figli, cui voleva molto bene. Ma un giorno si ammalò così gravemente che perse i sensi e giacque nel letto come morta. Mentre era in quello stato, aveva lei stessa la sensazione di non essere più in vita e le parve che la vestissero, l'ornassero e la deponessero nel tumulo. Sentiva i suoi bambini che la chiamavano piangendo in casa e desiderava con tutto il cuore trovare il modo per tornare da loro e consolarli. Proprio allora le parve che un uomo entrasse nel tumulo; era tutto avvolto in un mantello nero: la prese per mano e le disse:

"Alzati, Tora, e seguimi".

A queste parole le parve di non essere più morta e lo pregò di portarla dai suoi bambini che piangevano per lei. L'uomo col mantello annuì e la prese con sé.

"Ma non è questa la strada", disse Tora.

"Sì, è questa", replicò l'uomo.

Dopo aver camminato a lungo, arrivarono a una valle profonda e buia: sul fondo si vedeva un lago nero verso il quale il pendio scendeva a precipizio. Anche dall'altra parte la scarpata non era meno ripida. Ma in

cima alla montagna si ergeva un castello d’oro zecchino che splendeva come un sole. Davanti al castello stavano dei cavalieri con le armature d’oro, mentre dall’interno provenivano canti e suoni di cetra. Tora non aveva mai immaginato che potesse esistere qualcosa di così bello. Chiese chi fosse il signore di quel castello dorato.

“Sono io”, rispose l’uomo. “Vuoi venire con me, Tora, a visitare la mia dimora?”.

“Certo, volentieri”.

Ma poi avrebbe voluto tornare dai suoi bambini. Cominciarono a scendere giù per la montagna e a Tora pareva di vedere in fondo alla valle una gran quantità di agnellini bianchi: erano ammassati, stretti uno all’altro, e si arrampicavano e salivano uno sull’altro cercando di scalare il pendio scosceso. Ma quando fu più vicina, si accorse che erano bambini piccoli: ce n’erano a migliaia. Erano tutti nudi e appena nati, ma con volti da vecchi: alcuni erano sporchi di sangue e malconci, altri bagnati. Volevano arrampicarsi su per la valle, ma continuavano a rotolare giù, tanto erano piccoli e deboli. Era uno spettacolo terribile. Tora scoppiò a piangere e chiese all’uomo con il mantello chi erano e come fossero arrivati fin lì, quei poveri piccini.

“Li hanno abbandonati qui i genitori”, rispose l’uomo, “di loro spontanea volontà”.

“Non ci posso credere”, gridò Tora.

Ma i bambini potevano parlare e confermarono:

“È vero, e ora siamo costretti a rimanervi. Vorremmo tanto poter arrivare in cima alla valle a vedere il mondo e quello che c’è al di là, ma siamo così piccoli che non possiamo andarcene da questo brutto posto desolato, dove abbiamo tanto freddo”.

Tora si tolse il mantello, lo strappò in più strisce e avvolse quelli che le erano più vicini. Tutti le si strinsero intorno; allora si tolse anche il vestito, lo fece a pezzi e lo distribuì e così continuò, fino a rimanere anche lei nuda come loro. Ma ve n’erano ancora altrettanti che non avevano ricevuto niente, perché erano migliaia i bambini nella valle. Mentre cercava di proseguire, i piccoli le si accalcavano intorno supplicandola di portarli con sé in cima alla montagna, per vedere come fosse fatto il mondo.

“Non ne vale la pena”, rispondeva Tora, “non è poi così bello”.

“Eppure tutti quelli che arrivano fin qui, non vogliono rinunciare alla vita e desiderano ritornarci”, dicevano i bambini. “Anche tu”.

“Io voglio solo andare a casa dai miei figli”, rispose Tora.

L’uomo e Tora entrarono nel lago. Anche qui c’erano bambini ovunque: l’acqua arrivava loro alla gola, erano stipati come sardine, tremavano, battevano i denti dal freddo e cercavano di aggrapparsi a lei. Le fecero così pena che si mise di nuovo a piangere. Ne prese in braccio quanti riusciva e chiese all’uomo se poteva portarli al castello d’oro.

“Certamente”, le rispose.

Ma presto non fu più in grado di prenderne altri e domandò all’uomo di prestarle il mantello per poterli avvolgere. Questi se lo tolse e Tora vide che indossava una magnifica armatura d’oro con una croce tempestata di pietre preziose sul petto e sul capo portava una corona splendente. Ma ancora più splendente era la luce che irradiava dal suo volto e Tora pensò di non aver mai visto un uomo più bello e regale.

Ed egli le disse:

“Qui il pendio diventa così ripido che non puoi farcela a salire, a meno che non ti porti io. Vuoi che prenda prima te o i bambini?”.

“Prendi prima loro”, rispose Tora. “Se non riesci a portarli tutti in una volta, starò qui ad aspettare”.

“Ma ci vorrà molto tempo”, disse il cavaliere, “vedi quanti sono, e continuano ad arrivarne. Non hai detto che volevi vedere il mio castello e poi tornare dai tuoi bambini? Potrebbe anche toccarti di startene qui, seduta ad aspettare fino alla fine del mondo prima che li abbia portati tutti su da me”.

“Aspetterò tutto il tempo necessario”, rispose Tora. “Non ho cuore di abbandonare queste povere creature: i miei figli sono a casa e stanno bene, sono questi che hanno più bisogno di noi”.

L’uomo dall’armatura d’oro disse:

“Tora, il bambino che più tieni stretto al seno è il primo figlio che hai avuto. A tutti questi piccoli è stato impedito di vivere e di imparare a percorrere la strada che porta a me”.

Tora cadde in ginocchio e chiese atterrita:

“Chi sei, signore, come ti chiami?”.

“Sono Cristo”, rispose il re.

E cominciò a emanare una tale luce che sembrava che il sole fosse sorto nella valle a riscaldare tutti i bambini. Tora dovette chiudere gli occhi di fronte a tanto splendore. Quando li riaprì, si trovò a casa nel suo letto.

Fece subito chiamare suo marito e tutti i parenti e raccontò loro la sua visione, senza più tacere l'onta che aveva subìto e che aveva ucciso il suo bambino. Il marito fu preso da una tale collera che le ordinò di alzarsi e di andarsene immediatamente di casa, anche se era notte fonda.

Tora vagò per la città e i cani abbaiavano al suo passaggio. Si sentiva così infelice e pensava di avere peccato così gravemente da non voler più vivere. Scese alla riva del mare. Ma quando vi giunse udì un pianto in mezzo alle rocce, seguì la direzione da cui veniva e trovò fra le alghe un bambino appena nato: era ancora vivo. Lo avvolse nei suoi abiti, se lo mise al petto e gli diede il seno. Decise di allevarlo: perciò si avviò per i boschi e camminò a lungo fino a quando raggiunse una regione dove non era conosciuta. Si costruì una capanna e vi si sistemò con il bambino. Più tardi le furono restituiti l'oro e l'argento che erano di sua proprietà e da quel momento fece divulgare la notizia che voleva allevare i neonati abbandonati dai genitori. Vendette tutto quello che possedeva e con il ricavato comprò da mangiare per i bambini che adottava, mentre lei, per amore di Cristo, mangiava solo l'erba che cresceva nei campi e non beveva che acqua di fonte. Quando dei monaci giunsero in quel paese per predicare la fede, rimasero molto meravigliati di trovare questa donna che conosceva il nome del Signore e che lo onorava con le sue opere. Sia lei che i bambini vennero battezzati e, quando morì, fu proclamata santa per la sua vita trascorsa in penitenza».

Vigdis ringraziò il prete per la sua storia e rimase pensierosa per tutta la serata. Quando fu l'ora di andare a dormire, dopo che gli altri si furono congedati, chiamò a sé Ulvar. Il bambino aveva nove anni ed era molto attaccato alla madre: le si sedette in braccio e si strinse a lei.

«Mamma, tu mi avresti aspettato in quella valle fino alla fine del mondo?», chiese. «Credo che ne saresti stata capace».

Vigdis lo abbracciò e rispose:

«Ho avuto anch'io modo di scoprirlo una notte, come è accaduto a Tora. E andrei fino in capo al mondo per proteggerti il giorno che tu dovessi aver davvero bisogno della tua mamma».

Il bambino la baciò e l'accarezzò. Dopo un po' riprese:

«Non hai mai voluto dirmi chi era mio padre».

«Non farmelo venire in mente quando sono felice», gli rispose Vigdis, «e non chiedermi più di lui».

«Quando sarò grande, andrò a cercarlo e lo obbligherò a sposarti, se no se ne pentirà».

Vigdis abbozzò un sorriso e rispose:

«Ci vorrà ancora molto tempo prima che tu diventi grande, figlio mio, e altro ne passerà prima che tu te ne vada via da me. Non parliamo mai più di lui e mai avrà modo di incontrarti e di farti del male. Da me avrai solo quanto di meglio potrò darti, ma preferisco dimenticare ciò di cui non sopporto il ricordo».

XXXIX

Ulvar crebbe e divenne un giovane bello e promettente. Era alto di statura, anche se un po' esile e sottile, aveva il volto affilato, gli occhi azzurri e lunghi capelli scuri, con qualche riflesso rosso.

Maturò presto perché, ancor prima che diventasse grande, la madre discuteva con lui di tutto quello che riguardava la direzione della fattoria e la sua prosperità, chiedendogli consigli: ne parlava con lui come se fosse adulto e già in grado di aiutarla con il suo giudizio. Forse per questo divenne un po' troppo serio e taciturno, ma mite e gentile nel comportamento e ben visto da tutti. Con la madre viveva nel più grande accordo e nel reciproco affetto.

Ma ogni volta che chiedeva del padre, Vigdis si rifiutava di rispondergli. Diceva di non avere niente di bello da raccontargli sul suo conto e sperava di non dover mai più sentire il suo nome. E ogni volta diventava così triste e malinconica che Ulvar non osava insistere.

Kåre, Illuge e Vigdis rimasero molto amici e ogni anno ognuno di loro dava un banchetto in onore degli altri due. Illuge e Kåre si presero cura di Ulvar e lo educarono in tutte le discipline maschili. Ulvar passava più tempo a Grefsin, perché era la fattoria confinante, ma niente lo rendeva felice quanto le sue cavalcate fino a Baugstadir, perché Illuge aveva viaggiato molto e gli raccontava cose che ascoltava con grande piacere.

Una sera in cui si trovava a Baugstadir, arrivò anche il prete Eirik e Illuge gli chiese di raccontar loro qualcosa per passare il tempo. Il prete narrò la leggenda di san Giorgio che uccise il drago. Illuge commentò:

«Subito dopo la sconfitta del diavolo a opera di Cristo, questa è stata l'impresa più grande che uomo abbia mai compiuto; solo due possono reggere il paragone: Sigurd Sigmundssøn che uccise il drago Fåvne e Olav

Trygvessøn che a Svåld non indietreggiò neanche davanti a tre eserciti. Uomini pari a lui, dai tempi antichi e bui di cui narrano le leggende, non ce ne sono più stati, e difficilmente ve ne saranno fino a quando il mare si frangerà sulle coste di questa terra del nord».

Eirik rispose che sicuramente Olav era stato il signore più grande che mai fosse vissuto in quella parte del mondo, ma che ora voleva parlare loro di un altro tipo di coraggio: quello dei santi martiri dei paesi del sud e dell'eroismo con cui avevano sopportato le loro sofferenze in nome della fede. Come esempio del valore dei veri credenti sceglieva la fermezza d'animo di una giovane donna. E raccontò loro la leggenda di sant'Agata.

Illuge disse:

«Di grande nobiltà fu quella fanciulla e la sua gloria non verrà dimenticata. Ma ora vorrei parlarvi io della donna più notevole che abbia mai incontrato; tu, Ulvar, dovresti già saperne qualcosa, ma non credo che tu abbia mai sentito tutta la storia».

E raccontò la traversata dei boschi di Vigdis la notte dell'incendio di Vadin. Non fece mai il suo nome, ma quando ebbe finito, chiese al ragazzo:

«Sai chi intendo? Conosci una donna a cui mancano tre dita alla mano sinistra?».

Ulvar annuì e afferrò la mano di Illuge, che gli disse:

«Se assomigli a tua madre, prima o poi si sentirà di certo parlare di qualche tua grande impresa».

Il giorno seguente, quando arrivò nel cortile di casa, Ulvar vide Vigdis che stava dando il pane ai puledri. Balzò da cavallo, le corse incontro e la abbracciò. Vigdis rise e gli chiese che cosa avesse.

«Niente, so solo, madre mia, che non esiste al mondo nessuno come te».

E, afferratale la mano sinistra, le baciò le dita monche.

«Ma cosa ti ha raccontato Illuge?», esclamò Vigdis ridendo di nuovo.

«Sai cosa penso?», riprese Ulvar. «Che avresti dovuto sposare Olav Trygvessøn: eravate sicuramente fatti l'uno per l'altra».

Vigdis arrossì ma non disse niente. Baciò il figlio sulla guancia e lo invitò a entrare in casa a ristorarsi.

XL

Una sera arrivarono alla fattoria due mercanti islandesi in viaggio per Tunsberg, che chiesero di poter passare la notte a Vadin. Vigdis li accolse con cortesia e li trattò con generosità.

Erano uomini istruiti, gentili e dai modi raffinati e Vigdis si intrattenne con loro fino a tarda sera.

Alla fine domandò se conoscessero un uomo di nome Viga-Ljot e se era ancora vivo.

Sì, avevano sentito parlare di un Viga-Ljot a Raudasand, ma era stato ucciso quando erano ancora bambini.

Vigdis disse che non poteva essere un fatto così remoto, «perché è venuto qui in Norvegia in un'epoca che ricordo ancora bene». Allora uno dei due mercanti disse all'altro:

«Non chiamavano così Ljot Gissurssøn di Skomedal perché aveva vendicato l'uccisione del padre quando era ancora un ragazzo e pascolava le pecore per Torbjørn di Eyre?».

Vigdis esclamò:

«Quello di cui parlo, si chiamava proprio Ljot Gissurssøn. Sapete se è ancora vivo?».

Ulvar, che era seduto sulla panca, si protese in avanti sopra al tavolo e supplicò:

«Raccontatemelo! Raccontatemi di questo Ljot che vendicò il padre quando era ancora un ragazzo che pascolava le pecore!».

Vigdis lo guardò ma non disse niente. Uno dei due ospiti si rivolse all'altro:

«Racconta tu, Helge, se la padrona di casa ha voglia di ascoltare la storia».

«Va bene», rispose Vigdis con voce fioca e abbassando lo sguardo. «Raccontala pure, se non sei troppo stanco».

Helge cominciò:

«Questo Ljot era l'unico figlio di Gissur, che fu ucciso da Gunnar, il padrone di Geitåbakke e dai suoi parenti. Erano in otto, oltre a Gunnar, quando lo uccisero, e tra questi c'era Arne Kollssøn, che fu il maggior responsabile della morte di Gissur. Gunnar risarcì l'uccisione, e il parere generale fu che era andata anche bene a quelli che avevano l'incarico di vendicare la morte di Gissur, perché era gente di poco conto paragonata a Gunnar e alla sua famiglia. E per quanto riguarda Arne, non c'era nessuno in grado di fronteggiarlo. A quell'epoca Ljot doveva avere due o tre anni. Un giorno d'inverno, quando aveva ormai tredici anni, Ljot si trovava sulle montagne in compagnia di altri ragazzi a cercare delle pecore che non erano ancora riusciti a far scendere a valle. Erano seduti sotto uno sperone roccioso e mangiavano le loro provviste, ciascuno vantando le proprie abilità. Ljot sosteneva di essere così bravo nel lancio del giavellotto da non mancare mai il bersaglio. Allora uno dei suoi compagni, indicando giù verso la valle, gli disse:

"Vedi quel gruppo di persone a cavallo che sta risalendo la valle sotto lo Hauketind? Se non mi sbaglio, quello che sta passando adesso la collina è Arne Kollssøn. Se tu colpissi quel bersaglio, Ljot, sarebbe per tuo padre un risarcimento migliore di tutto l'oro di Gunnar".

I ragazzi avevano con sé tre lance. Ljot le prese tutte e tre e si precipitò verso nord correndo sulle chiazze di muschio. Il sentiero che attraversava la valle passava per una gola: nel punto più stretto c'era un crepaccio, che aveva da una parte una parete rocciosa a strapiombo, alta più di tre o quattro uomini, dall'altra una ripida pietraia di grossi massi. Fu lì che si fermò Ljot, nascondendosi dietro una roccia. In quel momento Arne imboccò il crepaccio: era scortato da quattro uomini. Il sentiero saliva molto ripido. Quando gli uomini vennero a trovarsi esattamente sotto il nascondiglio di Ljot, il ragazzo balzò in piedi sul masso e scagliò la prima lancia, che colpì in pieno l'uomo che cavalcava più vicino ad Arne. Ljot era istantaneamente tornato nel suo nascondiglio e gli uomini non avevano avuto il tempo di vedere chi avesse scagliato la lancia. Si fermarono guardandosi intorno. Ljot saltò di nuovo sul masso e tirò le altre due lance; una mancò il bersaglio, ma la seconda uccise l'uomo che stava davanti ad Arne. Allora Ljot gridò:

“Ora, Arne, mi trovo in vantaggio rispetto a mio padre, perché contro di lui eravate in otto, mentre contro di me siete solo in tre”.

Infilata nella cintura portava una piccola ascia e, quando Arne cercò di raggiungere il masso, gli assestò un colpo dall’alto che gli fendette il cranio fino alla mascella inferiore. Allora uno degli altri due uomini gli scagliò contro una lancia, ma Ljot la afferrò al volo con la mano e si mise a correre su per la pietraia, tenendosi sempre al riparo tra i massi in modo che non potessero colpirlo. Quando arrivò sull’orlo del crepaccio, facendo leva sulla lancia, spiccò un salto al di là dell’abisso e continuò la sua corsa sul ciglio della parete scoscesa, fino alla fine del crepaccio, dove erano fuggiti i cavalli rimasti senza cavalieri. Ljot ne afferrò uno per il morso non appena l’animale ebbe appoggiato le zampe anteriori sul bordo; balzò in sella e tornò al galoppo a Eyre, dove allora abitava.

Tutti ritennero che questa fosse la più grande impresa mai compiuta da un ragazzo e furono in molti a pensare che sarebbe diventato un giorno un guerriero di grande fama e, un po’ scherzosamente, lo chiamarono Viga-Ljot».

Vigdis, dopo un attimo, chiese:

«Helge, sai che ne è stato poi di lui?».

«Be’, non se ne è sentito parlare molto in questi ultimi anni. Da quando si è sposato, deve essersi calmato».

«Si è sposato?», chiese Vigdis con un filo di voce.

«Sì», rispose Helge.

«Conosci sua moglie?».

«L’ho solo intravista. Passava per una delle più belle fanciulle della zona e aveva fama di donna ricca e gentile. Da quando l’ha presa in moglie, è vissuto tranquillo nella sua fattoria».

Vigdis rimase in silenzio per un po’, poi chiese di nuovo:

«Sai se ha figli?».

«Sì, ho sentito dire che ne hanno tre o quattro».

Vigdis non disse più niente.

Ma quando gli islandesi furono andati a dormire, Vigdis rimase a lungo in piedi accanto al camino a guardare le fiamme. Ulvar era seduto sulla panca. A un tratto gli disse, senza guardarlo:

«Hai ascoltato bene quello che hanno raccontato? Ora sai qualcosa di più su tuo padre».

Ulvar balzò in piedi gridando:

«Era... Mio padre... Quello che ha ucciso tre uomini nella gola di una montagna quando aveva la mia età?».

«Era tuo padre, che ora ha quella bella moglie», rispose Vigdis.

«Qualunque cosa abbia fatto a te, madre... Dev'essere tuttavia un uomo coraggioso, e vorrei tanto incontrarlo un giorno, per potergli far vedere che ha un figlio che ha preso da lui».

«Se hai preso da lui... E se sei mio figlio, dopo il vostro incontro non potresti che tornare per depormi in grembo la testa di Viga-Ljot».

Ulvar impallidì:

«Non si è mai sentito dire che un figlio abbia ucciso il proprio padre».

Vigdis alzò le mani e le incrociò sul petto dicendo:

«Se non vuoi vendicarmi come io ho vendicato mio padre... Sappi che per causa sua ho patito le peggiori sofferenze: mi ha trattata in modo tale che se ti raccontassi tutto, non avresti pace fino a quando non mi porteresti la prova della vendetta... Se non vuoi vendicarmi, vuol dire che mi ami meno di quanto credessi. Ma ora non ce la faccio più a parlare di queste cose».

Ulvar corse dalla madre e la abbracciò, ma Vigdis si gettò sulla panca e scoppiò in lacrime. Il figlio le promise allora che avrebbe sempre ubbidito in tutto e per tutto alla sua volontà.

XLI

Passò il tempo e Ulvar compì diciassette anni. E un giorno disse alla madre che desiderava ardentemente viaggiare e conoscere il mondo. A Vigdis parve una richiesta ragionevole e promise di procurargli una nave solida e grande, a patto però che partisse accompagnato da uomini più maturi ed esperti.

Quando Illuge venne a conoscenza del progetto, dichiarò che anch'egli desiderava riprendere a viaggiare, ora che sua moglie era morta, e discussero a lungo dell'argomento.

Un giorno, sul finire dell'inverno, Illuge arrivò a Vadin, si sedette con Vigdis nella sala e si intrattenne da solo con lei. Vigdis gli chiese dove pensava di dirigersi.

Illuge rispose:

«Sai bene che è in Islanda che Ulvar vuole andare come prima meta».

Vigdis non disse niente e Illuge proseguì:

«E senza dubbio saprai anche bene per quale motivo voglia andarci... Perciò non ti stupirà che io non abbia molta voglia di accompagnarlo in questo viaggio».

Vigdis mormorò:

«Ulvar ha passato molto tempo con te e avete discusso di tante cose: ti ha mai parlato di suo padre?».

«Spesso», rispose Illuge. «Il suo più grande desiderio è di incontrarlo e vedere che tipo d'uomo è. Cosa ne pensi? Sei tu che glielo hai consigliato?».

«No», dichiarò Vigdis.

E dopo una pausa riprese:

«Ljot non sa nulla di lui. E preferirei che mio figlio rinunciasse a questo viaggio».

In quel momento Ulvar passò davanti alla porta; Illuge lo chiamò e gli disse mentre entrava:

«Tua madre e io stiamo parlando del tuo viaggio in Islanda».

Ulvar arrossì e disse in fretta:

«Non ti può stupire, madre, che io desideri incontrare l'uomo che mi ha generato e vedere come mi accoglierà».

«Non si è mai curato di noi», rispose Vigdis con rabbia, «e là ha moglie e figli: non riceverai altro che parole di scherno, se andrai a cercarlo».

«Sono tuo figlio», fece notare Ulvar adirato, «e tanto basta per non lasciarmi schernire... In passato mi incitavi alla vendetta e una volta mi hai detto che quella migliore sarebbe stata il deporti in grembo la testa di Viga-Ljot».

Ciò detto, se ne andò.

Vigdis gridò con furore:

«Non voglio mai più sentir pronunciare il suo nome».

Illuge la guardò e disse:

«Devi averlo amato molto questo Ljot se ancora adesso lo odi a tal punto... Quasi credo che lo ami ancora».

«Lo amo quanto amerei un lupo feroce», rispose Vigdis. «Se mai ci incontrassimo, uno di noi due sarebbe destinato a morire».

Illuge chiese:

«È vero che vuoi vendicarti di Ljot?».

«Sì, è vero».

«In tal caso accompagnerò Ulvar in Islanda e mi prenderò cura di lui come se fosse mio figlio. Però ti chiederò di diventare mia moglie al nostro ritorno».

Vigdis non rispose subito e Illuge continuò:

«Non credi di essere rimasta sola abbastanza a lungo a tormentarti per il tradimento di quell'uomo? Sei ancora giovane e bella, potresti vivere molti giorni felici... Sai anche che io sarò buono con te e che aiuterò tuo figlio in tutti i modi».

Vigdis gli porse la mano e Illuge la baciò; poi discussero ogni cosa riguardo alle nozze. Vigdis ne parlò a Ulvar, il quale dichiarò che era una decisione che spettava a lei sola.

XLII

Ma non era destino che Ulvar raggiungesse l'Islanda. Nel mare del Nord trovarono una nebbia molto fitta e forti venti contrari. In seguito si scatenò una tempesta di tale violenza che furono costretti a gettare a mare la maggior parte del carico per aver salva la vita. Alla fine persero anche il timone e, in quella bufera, non furono più in grado di governare la nave, che fu spinta alla deriva verso una costa rocciosa: secondo Illuge, doveva essere la Scozia. Issarono alcune vele e usarono i remi per timonare, riuscendo così a passare tra gli isolotti dove il mare e la tempesta erano meno violenti. La sera gettarono l'ancora in una baia dalla riva sabbiosa, dove sfociava un fiume, protetta da alte montagne. Fin dove giungeva lo sguardo non si vedevano case.

Durante la notte la burrasca tornò a imperversare, tanto che l'ancora venne strappata dal fondale e la nave andò ad arenarsi sulla spiaggia. Gli uomini riuscirono però a mettersi in salvo sulla terraferma. Illuge avvertì che se fosse arrivata la gente che aveva diritto di mare su quella spiaggia, li avrebbe sicuramente uccisi. Diede quindi ordine di riparare in fretta la nave per poterla rimettere in acqua e salpare al più presto.

Lavorarono tutto il giorno e verso sera erano pronti a ripartire. Ma mancando di viveri a bordo, Ulvar propose di tentare una scorreria nell'entroterra. Al di là della baia si scorgeva una valle abitata e partirono in quella direzione: giunti alla prima fattoria di grandi dimensioni, la assalirono, ne scacciarono gli abitanti e presero tutto ciò di cui avevano bisogno in cibo e vesti. Nessuno oppose loro resistenza.

Ma quando fecero ritorno alla spiaggia, videro che la loro nave era invasa di gente e Illuge dichiarò che dovevano essere scozzesi che avevano raggiunto la baia da un'altra strada e avevano avuto la meglio sugli uomini

lasciati a guardia dell’imbarcazione. Ma proprio in quel momento videro un folto gruppo di cavalieri scendere per la valle seguendo il loro stesso cammino. Illuge chiese:

«Che te ne pare di questa avventura, Ulvar?».

«È sempre più divertente che stare in mare a marcire», rispose Ulvar ridendo. «Ma adesso sbrighiamoci a salire a bordo e a liberarci di quella gente prima di farci schiacciare dalla loro superiorità numerica».

Illuge riteneva però che fosse più facile respingere gli scozzesi che stavano sopraggiungendo dalla valle piuttosto che tentare di ritornare sulla nave.

«Perché», disse, «quelli che sono a bordo ci taglieranno le mani con le loro scuri, mentre non c’è un granché da temere da quelli a cavallo, anche se sono più numerosi di noi».

«Non è che abbia paura di loro», replicò Ulvar, «ma il peggio che ci possa capitare sarebbe che ci portassero via la nave, perché rimarremmo qui come topi in trappola».

E così dicendo saltò in acqua, seguito dalla maggior parte dei compagni e, proteggendosi con lo scudo dalle frecce che venivano scagliate dalla nave, tentò di avvicinarsi. Ma ben presto Ulvar dovette rendersi conto che non era così facile salire a bordo, perché gli scozzesi li tempestavano di colpi e proiettili dall’alto. Pur battendosi coraggiosamente e rinviando le lance scagliate contro di loro, i norvegesi erano riusciti ad avanzare di poco, quando già i cavalieri scozzesi entravano in mare alle loro spalle. Si trovarono così accerchiati dai nemici e costretti a combattere con l’acqua alla vita in uno scontro feroce. Allora Ulvar disse a Illuge:

«Avevi ragione tu, padre adottivo».

«Ma tu vali per due, Ulvar», rispose Illuge, «e sarebbe un peccato se Vigdis dovesse perdere un figlio come te».

Mentre parlava, balzò sotto la fiancata della nave dove si trovava, al parapetto, un uomo imponente dai capelli rossi: era il capo degli scozzesi. Illuge gettò via lo scudo, spiccò un salto e riuscì ad afferrare l’uomo per le gambe, ma contemporaneamente questi gli assestò un fendente sulla testa. Precipitarono entrambi in acqua e Ulvar uccise lo scozzese, suscitando smarrimento e scompiglio fra i suoi uomini. Alcuni indietreggiarono dal parapetto, mentre altri si buttavano in mare seguendo il loro capo; così molti norvegesi riuscirono ad arrampicarsi a bordo.

Ulvar fu l’ultimo, perché voleva aiutare Illuge a salire. Ma questi gli disse:

«Non serve più... Pensa piuttosto a salvare te stesso, perché vorrei che tu potessi salutare tua madre da parte mia e raccontarle come sono morto».

«Poca gioia le darei a tornare senza di te», rispose Ulvar.

Arrampicandosi sul parapetto, riuscì a issarlo a bordo; ma non appena toccato il ponte, Illuge stramazzò in avanti, morto. Ulvar si ritrovò così a bordo della sua nave con tredici uomini, nessuno dei quali illeso, mentre gli scozzesi erano più di cinquanta e premevano da ogni parte: alcuni squarciavano le fiancate a colpi d’ascia per far entrare l’acqua, mentre i loro compagni, proteggendoli con gli scudi, scagliavano ininterrotti nugoli di frecce contro i norvegesi.

Proprio in quel momento Ulvar vide una grossa nave che, passando tra le isole, puntava dritto verso di loro. Allora gridò ai suoi uomini:

«Breve è stata la nostra spedizione, ma possiamo essere soddisfatti del lavoro compiuto questa sera».

Grandi infatti erano le perdite subite dagli scozzesi.

La nave straniera gettò l’ancora e l’equipaggio saltò giù per abbordare l’imbarcazione di Ulvar. Alla testa avanzava un uomo bruno, di alta statura che, agganciando un arpone al parapetto, in un balzo fu a bordo e, precipitandosi verso l’albero dove si trovava Ulvar, gli gridò in norvegese:

«Ti batti bene, giovane capo, e ci riteniamo fortunati di poter venire in aiuto di uomini come voi».

In un attimo la nave fu invasa dalla sua gente e la situazione si capovolse: ora erano gli scozzesi a gettarsi in acqua per cercare di raggiungere la riva, ma non furono molti quelli che vi arrivarono.

Ora che la battaglia era finita, lo straniero fece gettare a mare i corpi degli scozzesi morti e ordinò di trainare la nave di Ulvar accanto alla sua, ma fu subito evidente che lo scafo aveva subito danni tali da non poter più navigare. Lo straniero invitò allora a bordo Ulvar e i suoi uomini, mise le vele al vento e puntò verso il mare aperto. La tempesta si era calmata e spirava una brezza favorevole.

Lo straniero medicò le ferite di Ulvar e dei suoi compagni e si fece raccontare tutti i particolari dello scontro. Disse di chiamarsi Uspak e di essere nato in Islanda, anche se ora viveva nel Northumberland, mentre il suo equipaggio era composto da norvegesi e danesi di quelle parti.

Quando scese il buio, gettarono l'ancora in uno stretto e andarono a dormire. Uspak e Ulvar condivisero la stessa cuccetta sotto il ponte. Ulvar non riusciva ad addormentarsi perché la ferita gli faceva male, allora Uspak si mise a parlare con lui:

«Hai combattuto da uomo valoroso oggi, Ulvar, e senza dubbio sei di buona stirpe; da che parte della Norvegia vieni e come si chiama tuo padre?».

Ulvar rispose:

«Vengo dal Vingulmark: Vadin, nella parte del fiordo di Åslo chiamata Folden, è il nome della fattoria dove sono nato».

Uspak si voltò di scatto verso di lui e chiese:

«E tuo padre, Ulvar... Come si chiama tuo padre?».

«Non ti nasconderò, signore, che sono un figlio illegittimo. Per questo mi chiamano Ulvar Vigdissøn, dal nome di mia madre».

Uspak rimase a lungo in silenzio, poi cercò di riprendere a parlare, ma per due volte gli mancò la voce. Ulvar non se ne accorse. Alla fine riuscì a sussurrare:

«Quanti anni hai, Ulvar Vigdissøn?».

«Compirò i diciotto dopo il solstizio d'estate».

Lo straniero si sdraiò e tacque di nuovo a lungo. Poi riprese:

«Vive ancora tua madre? E non si è sposata, Vigdis di Vadin?».

Ulvar rispose che era così e Uspak disse:

«Vorrei che tu mi parlassi di tua madre... Deve essere una donna notevole e rara, se è riuscita da sola a fare di te quello che sei. Ti vuole bene, tua madre?».

Ulvar raccontò:

«Quando ho compiuto quindici anni, mi ha donato Vadin e la metà di tutti i suoi beni, perché nessuno potesse schernirmi rinfacciandomi di essere povero e senza potere, in quanto bastardo. Per sé ha dissodato invece dei terreni nei boschi a nord, e vi ha sistemato una fattoria che si chiama Berg. Ma vive ancora a Vadin. Hai ragione a dire che è una donna straordinaria e non credo che ne esista un'altra che possa esserle paragonata: poco ho sofferto, grazie a lei, di non aver conosciuto mio padre».

Ulvar continuò a parlare di sua madre e più raccontava, più l'altro gli faceva domande, tanto che alla fine venne a sapere tutto: della morte di Gunnar, della vendetta di Vigdis e di quanto era accaduto in seguito. Era già notte avanzata quando Ulvar terminò il suo racconto, e Uspak disse:

«Infinita riconoscenza devi a tua madre e da te merita il più grande amore e rispetto. Mi pare senza uguali in coraggio e intelligenza, e nessuno ha certo mai amato di più il proprio figlio».

«È vero», rispose Ulvar. «E spero un giorno di poterla ricompensare per la sua generosità».

Uspak allora disse:

«Ora hai perduto la tua nave e tutti i tuoi averi, ma se vorrai passare l'estate con me, non ritornerai a mani vuote in Norvegia quest'autunno; comanderai questa nave insieme a me e sarà tua la metà del bottino che spetta al capo».

Ulvar lo ringraziò molto, ma dopo un po' gli disse che la sua prima intenzione era stata di recarsi in Islanda. Uspak gli chiese per quale motivo e Ulvar rispose:

«Tu che vieni dall'Islanda conosci forse un uomo che chiamano Viga-Ljot Gissurssøn di Skomedal?».

«Hai qualche faccenda da sbrigare con lui?», chiese Uspak dopo una pausa.

«Dovrei», rispose Ulvar.

«È forse un amico di tua madre?».

«Amico no di certo, e poco di buono ci aspettiamo da lui. Ma mi sarebbe piaciuto vedere quale accoglienza mi avrebbe fatto, dal momento che pare si tratti di mio padre».

«Sarebbe un uomo davvero strano», disse Uspak con una breve risata, «se non fosse felice di incontrare un figlio così bello e valoroso, e di certo non può aver dimenticato una donna come tua madre».

«Non si è mai curato di noi», replicò Ulvar, «e so che in Islanda ha moglie e figli; tuttavia avrei voglia di salutarlo da parte di mia madre, che ha sedotto e poi abbandonato».

Uspak riprese dopo un attimo di silenzio:

«Ljot non è più in Islanda; ho sentito dire che ha lasciato il paese molti anni fa... Sua moglie e i suoi figli sono morti».

«Era tuo amico?».

«No. Non è stato un amico migliore per me che per tua madre».

Ulvar era stanco e si coricò per cercare di dormire. Dopo un po' sentì che il suo compagno lo toccava leggermente e gli posava una mano sul volto. Aprì gli occhi: dal finestrino, che l'altro aveva schiuso, entrava la luce dell'alba.

Uspak, chino su di lui, lo osservava.

«Ti agitavi nel sonno, Ulvar», gli disse, «e volevo sentire come stavi; ma sdraiati ora, e dormi».

XLIII

Ulvar rimase con Uspak fino ad autunno inoltrato. Insieme a vichinghi danesi compirono scorrerie in Inghilterra, nel Kinnmareland e in Francia, conquistandosi grandi ricchezze. Ulvar Vigdissøn diede prova di molto ardimento e si guadagnò da quelle parti un'ottima reputazione.

In autunno Uspak e Ulvar si recarono dal conte Sigvald nel Northumberland; questi era amico di Uspak e accolse con grande cordialità Ulvar, offrendogli ricchi doni.

Una sera che erano insieme a bere nella dimora di Uspak, questi chiese al suo giovane compagno:

«È proprio vero, Ulvar, che vorresti ritrovare tuo padre?».

«Quando ero a casa», rispose Ulvar, «era il mio più grande desiderio; soffrivo molto di essere figlio illegittimo e mi pareva di dover essere inferiore a tutti gli altri che avevano un padre di cui vantarsi. Pensavo sempre che sarei andato a cercarlo e che gli avrei fatto pagare il torto inflitto a me e a mia madre, e le ingiustizie che lei ha dovuto subire».

«Potrebbe anche accaderti di trovarlo, un giorno», disse Uspak a voce bassa. «E se ti accogliesse con amore e si mostrasse felice di avere un figlio come te?».

«Non potrà certo supporre che torni a suo merito», rispose Ulvar, «né che gliene dovrei essere riconoscente; a quanto mi risulta non gli devo altro che la vita... E l'ho messa troppe volte a repentaglio per attribuirle un gran valore. Ora ho imparato che posso cavarmela anche senza di lui, e lo devo soprattutto a te, Uspak. Non ho bisogno di mio padre, né del suo amore e ormai non mi importa più se è un vigliacco o cos'altro».

Uspak ascoltava con la testa tra le mani e dopo un po' disse:

«E tua madre... Se adesso, sentendo parlare di te, tuo padre arrivasse da Vigdis a chiederla in moglie?».

«A dire il vero, credo che potrebbe risparmiarsi la fatica. Una volta mia madre mi disse che il miglior risarcimento al suo dolore sarebbe stato quello di poter avere fra le mani la sua testa insanguinata. Del resto parlava malvolentieri di lui e ogni volta che le capitava, rimaneva poi a lungo rattristata. Non era contenta di vedermi partire per l'Islanda alla sua ricerca».

Uspak rimase seduto, immobile come prima. Alla fine disse:

«Sono parole dure, Ulvar».

«Dura è stata anche la vita che ha imposto a mia madre, quando la abbandonò così giovane, andandosene e lasciandola sola con un figlio. E mai più da allora ha chiesto di lei».

«Lo sai per certo che dopo non l'ha più cercata?», chiese Uspak.

«Mi son sentito ripetere a sufficienza che era l'uomo più malvagio e senza cuore».

«Sono parole dure da parte di un figlio, Ulvar», disse Uspak sospirando.

«Mio padre non me ne ha insegnate di migliori», rispose Ulvar ridendo, «e forse, dopo tutto, anch'io gli somiglio».

Uspak lo guardò senza rispondere e non toccarono più l'argomento: rimase taciturno e pensieroso per tutta la sera. Prima di andare a dormire, prese dal suo baule un mantello di seta rosso ornato di ricami d'oro e lo porse a Ulvar, pregandolo di accettarlo in dono. Ulvar lo ringraziò.

Quando in autunno Ulvar volle ripartire, Uspak gli diede una nave completamente equipaggiata e altri magnifici regali: una lunga cotta di maglia e un elmo dorato, due falchi bianchi, una cintura tripla d'oro, che pregò di portare a sua madre in segno d'amicizia, e infine un mantello di seta verde con il fermaglio d'oro e foderato di preziosa pelliccia. Gli chiese invece di ridargli il mantello rosso, perché non era nuovo e gli pareva quindi inadeguato come regalo.

Ulvar lo ringraziò per tutto l'affetto che gli mostrava e lo pregò di scegliere quello che desiderava del bottino conquistato quell'estate.

«Posseggo già più di quanto mi occorra», rispose Uspak. «Ma il bracciale che porti al polso sinistro mi farebbe piacere tenerlo in tuo ricordo, se non ti spiace privartene».

Ulvar se lo sfilò e glielo porse dicendo:

«Non è di gran valore: lo porto perché l'ho avuto da mia madre, che a sua volta lo aveva ricevuto dalla sua, ma è troppo modesto come regalo, chiedimi qualcosa di meglio».

«Non voglio altro», rispose Uspak infilandoselo. «Mi piace, anche perché lo portavi al braccio quel giorno in cui ti difendesti con tanto valore nel fiordo scozzese».

Ulvar allora disse:

«Vadin non è certo come la corte del conte, ma sarebbe per me la gioia più grande se tu volessi accettare di venire ospite da mia madre».

«Verrò di sicuro», rispose Uspak, «e non passerà molto tempo prima che ci rivedremo: sarei venuto anche se tu non mi avessi invitato».

Così dicendo abbracciò Ulvar, lo baciò sulla bocca e sulla fronte e gli augurò buon viaggio. Ulvar partì per la Norvegia e quattro giorni dopo entrava nella parte del fiordo di Åslo chiamata Folden.

XLIV

Vigdis accolse il figlio con grande gioia e non si stancava mai di sentirlo raccontare dei suoi viaggi. Ulvar le parlò soprattutto di Uspak, che considerava una persona straordinaria e il suo miglior amico; Vigdis disse che sarebbe stata felicissima di ospitarlo, anche se sapeva di non poter mai ringraziare abbastanza l'uomo che aveva salvato la vita a suo figlio e che gli aveva mostrato un così grande affetto.

Fu molto addolorata dalla morte di Illuge e diede in suo onore un banchetto funebre; in quell'occasione promise di occuparsi dei figli, Olav e Ingebjørg, come se fossero suoi. E da allora essi vissero a Vadin.

L'anno volgeva alla fine e arrivò Natale. Nella notte santa in cui nacque nostro Signore, da tutta la valle la gente affluì alla cappella per assistere alla messa; da Vadin giunsero a cavallo anche Vigdis e Ulvar accompagnati da un grosso seguito. Quell'anno era caduta molta neve prima di Natale, faceva freddo e la luna piena splendeva nel cielo della festa.

Il chiarore lunare era così intenso che, quando varcò la soglia accompagnata dal figlio, a Vigdis la chiesa parve buia malgrado tutti i ceri accesi davanti alle immagini sacre. Il prete cantava soavemente davanti all'altare e i chierichetti facevano oscillare i turiboli diffondendo un dolce profumo. Appena entrati, si inginocchiarono e fecero il segno della croce con l'acqua benedetta, recitando una preghiera.

Ma nell'attimo in cui levò la testa e si rialzò, Vigdis scorse accanto al muro un uomo avvolto in un mantello scuro che teneva stretto sotto al mento. Aveva il capo chino e del volto non si vedevano che gli occhi, sotto i capelli neri che gli ricadevano sulla fronte. Ma Vigdis seppe all'istante che era Ljot. Quegli occhi erano fissi su di lei e, quando i loro sguardi si

incontrarono, vide che le mani di Ljot si erano messe a tremare a tal punto che le aveva lasciate cadere inerti: era pallido come un morto.

Anche Vigdis si mise a tremare, tanto che fu costretta ad appoggiarsi allo stipite della porta e le parve che il pavimento le vacillasse davanti agli occhi. Ma non era più un pavimento, era un fiume rosso che scorreva nel mezzo, fra gli uomini e le donne, e davanti all'altare formava un lago di sangue. In quel momento Ulvar si alzò, si inchinò davanti allo straniero e gli porse la mano ridendo di gioia; e Vigdis capì chi era l'uomo che si faceva chiamare Uspak. Voleva avanzare, ma non ebbe la forza di percorrere il passaggio centrale: procedette lungo il muro, appoggiandosi con le mani ai tronchi fino ad arrivare all'angolo dove voleva inginocchiarsi; ma le donne le fecero largo perché potesse raggiungere l'altare. Si voltò e vide che Ljot era ancora in piedi vicino alla porta e continuava a fissarla; Ulvar era al suo fianco. Fece ancora qualche passo e si lasciò cadere in ginocchio davanti all'altare, appoggiò la testa contro il muro e nascose il volto tra le mani.

Mentre il canto si levava e l'avvolgeva, Vigdis si sentì percorsa da brividi di ghiaccio e di fuoco e tremava dalla paura di quell'incontro. Le sembrava solo ieri la sera in cui si erano visti per la prima volta e tutto ciò che era accaduto tra loro era il presente. Quello che era cresciuto in lei con il passare del tempo fu spazzato via come da una valanga che trascina con sé i boschi e la vegetazione di una montagna, lasciandola nuda. E capì che in tutti quegli anni non aveva fatto altro che aspettare che la partita tra loro due fosse giocata fino alla fine.

Quanto più rimaneva lì prostrata, tanto più cresceva la sua paura di parlare con Ljot. C'era un'apertura nel muro, quasi all'altezza del pavimento, vicino a lei, e l'imposta era stata rimossa: Vigdis vedeva la neve scintillare all'esterno e sentiva nitrire i cavalli sul sagrato mentre facevano tintinnare le briglie. Allora si alzò, nel mezzo della messa, e fuggì dalla chiesa.

La luna era alta nel cielo; Vigdis corse nella neve verso i cavalli, slegò il suo e lo condusse fino al cancelletto del cimitero; due uomini si precipitarono al suo inseguimento con tale fretta da lasciare aperta la porta della chiesa e un'ondata di luci e di canti si riversò fuori, dietro di loro. Ljot riuscì ad afferrare il morso del cavallo di Vigdis l'attimo prima che scappasse:

«Lascia che ti parli, Vigdis...».

Lei gli gettò dall'alto uno sguardo duro e disse:

«Sono diventati tanti i tuoi misfatti, Ljot, che ora devi nascondere anche il tuo nome?».

Prima che Ljot avesse il tempo di rispondere, Vigdis diede uno strattone così brusco al cavallo che l'uomo fu costretto a lasciare la presa e Vigdis lanciò l'animale al galoppo, spronandolo al limite delle sue forze verso nord. Quando raggiunse Vadin, non si fermò, voltò il cavallo e proseguì fino a Berg. Qui abitavano solo il fattore e sua moglie con qualche servo. Vigdis entrò nella sala, ancora quasi vuota, poiché la costruzione era stata completata di recente. Non c'erano che la panca attorno alle pareti e un tavolo. Vigdis fece accendere il fuoco e sprangare la porta. Poi si sedette, e così trascorse la notte di Natale.

XLV

Dopo la fuga di Vigdis, Ljot e Ulvar erano rimasti per un po' a seguirla con lo sguardo. Poi Ljot abbracciò Ulvar, lo baciò e disse:

«Dio ti benedica, figlio mio amato, perché non so se ci rivedremo più».

Ulvar gli afferrò la mano e la baciò dicendo:

«Non so cosa vuoi dire... Ma se è vero che sei mio padre, non posso credere che vuoi davvero lasciarci così...».

Ljot rispose:

«Visto come è andata, non oso sperare che tua madre accetti di parlarmi: non furono troppo dure le parole che hai detto una volta su tuo padre. Quella sera volevo rivelarti chi ero; ma poi ho pensato che sarebbe stato meglio parlare ancora una volta con Vigdis prima di chiamarti figlio. Ma sappi che io ignoravo la tua esistenza fino al momento in cui ti ho sentito pronunciare il nome di tua madre. Di' pure a Vigdis che si è vendicata a sufficienza costringendomi a separarmi da te e dille anche che non sono mai più stato felice dal nostro ultimo incontro».

Ulvar gli si aggrappò al collo e lo pregò e lo scongiurò di seguirlo fino a Vadin; Vigdis non avrebbe dimenticato che Ljot gli aveva salvato la vita e l'aveva aiutato con tanto affetto. Ljot finì per cedere e cavalcarono insieme fino a Vadin, ma non vi trovarono Vigdis. Ljot si accasciò sul cavallo e disse:

«Come vedi, Ulvar, non serve a niente... Ben mi si addice il nome di Uspak, perché nessuno si è mai comportato in maniera più insensata di me, e ormai troppo tempo è passato perché possa rimediare a quello che ho fatto».

Ulvar balzò da cavallo e cercò di convincerlo a entrare in casa:

«Mia madre è sicuramente a Berg; entra, ti prego, a mangiare qualcosa e a riposarti».

Ljot aveva un aspetto miserevole. Ulvar riuscì a condurlo con sé e lo fece sedere a tavola al posto d'onore. Ma Ljot quasi non toccò cibo e non pronunciò parola. Ulvar gli comunicò che intendeva andare a Berg sul fare del giorno a parlare a sua madre, mentre era meglio che lui rimanesse a Vadin.

Ma Ljot si alzò e disse:

«Che vada come deve andare, tanto il destino non si cambia. Voglio parlarle adesso: è da diciassette anni che aspetto questo momento».

Uscì, quindi, e montò a cavallo e i due si diressero a gran galoppo a Berg.

Trovarono la porta sprangata, ma Ulvar si mise a bussare gridando:

«Apri, madre, devo parlarti di cose importanti».

«Sei solo?», chiese dopo un po' Vigdis dall'interno.

«C'è con me mio padre», rispose Ulvar.

«Con lui non voglio parlare».

Allora Ulvar gridò:

«Lo esigo da te, madre, e da lui: voglio sapere perché non ho un padre. E non mi muovo di qui, né permetterò a Ljot di andarsene, finché non avrai aperto questa porta».

Vigdis tolse la spranga e li fece entrare. Ulvar fissò lo sguardo prima sull'uno e poi sull'altro e infine disse:

«Mio padre ha i capelli grigi e i tuoi occhi, madre, mostrano i segni della vecchiaia: molto avete sofferto dall'ultima volta che vi siete visti; se si potesse riparare ciò che è stato spezzato, ne sarei felice perché vi amo entrambi con grande trasporto».

Vigdis levò il capo:

«I miei occhi sono diventati vecchi a forza di piangere e nessun altro eccetto te, Ljot, mi ha fatto soffrire».

Questi rispose:

«Eppure migliore della mia è stata la tua sorte, Vigdis, che sei rimasta qui con tuo figlio: riconosco che non potevi amarmi, dato il modo in cui ti ho ingannata, ma almeno non hai sentito la mia mancanza. Io invece ho sofferto a ogni passo che ho percorso e a ogni onda che ho solcato, perché non mi portavano da te».

Vigdis rise con durezza:

«E tua moglie... Cosa ne pensa del fatto che tu vada in giro a trovare le tue amanti?».

«È stata la migliore delle mogli e la più degna di essere amata», rispose Ljot. «Ora è morta e ha sofferto abbastanza nel tempo che abbiamo vissuto insieme; era a te che pensavo sempre e ho saputo darle ben poco amore. È lei che più di tutto mi pesa sul cuore, perché senza nessuna colpa fu privata di ogni gioia. Puoi rallegrarti di aver ottenuto la tua vendetta: ho visto morire davanti ai miei occhi i miei bei bambini e ho perso tutti quelli che mi erano cari, come mi avevi augurato».

Vigdis gli afferrò con entrambe le mani il mantello con tale violenza da spezzare la fibbia sul petto, e gridò:

«Che ne sai, Ljot, della misura del mio dolore? E tu, figlio mio, del furore con cui ho desiderato la vendetta? Non mi risulta che un uomo sia mai stato violentato da una donna. Non sai cosa voglia dire sentir crescere, impotenti, dentro di sé il figlio di chi avresti voluto vedere squartato tra cavalli imbizzarriti. E non sei stato tu, una notte di inverno, a trascinarti alla ricerca di un fiume, quando non mi rimaneva altro modo per liberarmi di tale vergogna. Credi che ti debba davvero un grande amore quel bambino che ho partorito una notte nel bosco sopra una roccia, senza nessuno accanto che potesse darmi un sorso d'acqua nel momento in cui soffrivo di più? Tu veleggiavi e remavi lontano e soffrivi di nostalgia per me; mi è stata proprio di grande aiuto, quando mi portarono a casa Gunnar insanguinato e ferito a morte, insultato e deriso per l'oltraggio che gli era stato inflitto contro il mio volere. È stato di grande aiuto per me e mio figlio il tuo amore, la notte in cui diedero fuoco a Vadin e bruciarono vivo mio padre, e io fui costretta a fuggire con lui per i boschi, finché i lupi ci spinsero a cercar rifugio presso dei banditi. E tu eri pure convinto di offrirmi una giusta riparazione quando sei venuto a chiedermi – bontà tua – di venire con te in Islanda. E non avendo io accettato con la dovuta riconoscenza, ti sei preso un'altra donna che fosse sufficientemente ricca e bella per te, e le hai rovinato la vita. E nel frattempo io me ne stavo qui senza poter rispondere né a mio padre quando mi incolpava, né a mio figlio quando mi chiedeva di suo padre, perché non ho mai avuto la forza di rivelare quello che mi avevi fatto. Così ripaghi quelli che ti hanno amato, Ljot: sei davvero il più stolto e il più scellerato degli uomini».

Ljot aveva il volto bianco come la neve che cade quando rispose:

«Le tue parole sono più taglienti del coltello con cui mi feristi al nostro ultimo incontro e volentieri sarei pronto a perdere ora la vita se questo potesse consolarti. Ma ti ripeto ancora una volta, Vigdis, che ho sofferto quanto te, perché non puoi sapere che vita infelice sia quella di chi non fa che desiderare chi più gli è caro».

«È vero», disse Vigdis, «dell'amore non so nient'altro che quello che mi hai insegnato tu quella sera al luogo dei sacrifici e da allora ho avuto paura di ogni uomo che me l'ha chiesto».

Allora intervenne Ulvar:

«È stata per entrambi una sventura l'esservi incontrati, ma ricordati, madre, che mi ha salvato la vita e nessun padre ha mai dimostrato al proprio figlio tanto amore».

E così dicendo scoppiò in lacrime.

Vigdis lo guardò e disse:

«Ricordi che mi hai promesso un giorno di vendicarmi?».

Ljot la interruppe:

«Mi ero illuso che potessimo riconciliarci per amore di Ulvar... Ma vedo che tu non puoi perdonarmi: ti ho fatto troppo male. Non mi resta che tornare da dove vengo, ma Ulvar dovrà prendere possesso di tutti i miei averi».

Vigdis gridò:

«Già una volta mi portasti via tutto e ora torni qui a derubarmi. L'avevo abbandonato ai lupi e alle aquile quel bambino che mi avevi costretto a portare. Furono i nostri servi a trovarlo e a tenerlo in vita. Poi venne il momento in cui provai pietà per lui perché era indifeso come lo ero stata io con te. L'ho protetto e salvato al costo di restarne io stessa mutilata e l'ho allevato e amato per diciotto anni... E adesso arrivi tu e vuoi portarmelo via».

«Non voglio portartelo via. Deve rimanere con te e ubbidire a te, perché non ho alcun diritto su di lui; ma non puoi impedirmi di amarlo e di fare per lui tutto quello che posso. Non cercherò mai più di rivederlo».

«Non voglio spartire niente con te», rispose Vigdis alzando la mano mutilata, «e non voglio avere figli in comune. Scegli, Ulvar, a chi di noi due vuoi appartenere».

«Non posso scegliere», disse Ulvar in lacrime.

«Allora hai scelto Ljot», replicò la madre dirigendosi verso la porta.

Ulvar le corse dietro e la abbracciò:

«Dove vai, madre?».

«Non lo so. Sarebbe stato meglio che quella notte io e te non fossimo usciti vivi dal bosco, se diventata vecchia e inferma devo vederti andar via con un estraneo. Evidentemente hai preso da tuo padre e non c'è da stupirsi che tu scelga lui».

«Madre», gridò Ulvar, «sai bene che farò sempre quello che vorrai e che non lo rivedrò mai più».

«Non so se sono tua madre: non avrebbe reagito così quel bambino che ho partorito nel dolore e nell'odio. Sei più simile a Æsa e a una prole di schiavi: ti inchini subito davanti a chi è più forte di te».

Ljot si avvicinò ai due e con voce tremante disse:

«Neppure io so se questo è figlio mio o di Kåre di Grefsin; ma fa' ciò che vuole tua madre, Ulvar».

Vigdis si voltò di scatto verso Ljot, ma questi afferrò Ulvar per un braccio e lo trascinò fuori con sé.

XLVI

Ulvar e Ljot cavalcarono per i boschi senza mai guardarsi, né scambiare parola. Ma alla fine Ulvar disse:

«Non mi sarei mai aspettato che ti saresti separato da mia madre con parole di scherno, dopo averla trattata in modo così infame».

«L'ha voluto lei», rispose Ljot. «E mi sembra giunto il momento che ottenga ciò che tanto desidera».

Così dicendo scese da cavallo e lo legò: prese la spada e lo scudo e ordinò a Ulvar di fare altrettanto.

Aggiunse che il luogo dei sacrifici era nelle vicinanze: potevano andare lì, dove nessuno li avrebbe disturbati. Ulvar lo seguì senza rispondere e i due camminarono per un pezzo nella neve.

Giunti alla radura, Ljot scelse il posto che gli pareva più adatto al duello. Prese per primo l'iniziativa, colpendo lo scudo di Ulvar. Questi gli disse:

«Ti ho visto colpire meglio, Ljot».

«Sono stanco e non ho mangiato. Ma tu sei giovane e inesperto di duelli, perciò siamo pari. Colpisci con decisione perché non ho intenzione di risparmiarti: Vigdis avrà finalmente lo scontro che tanto ha bramato».

Allora Ulvar vibrò un colpo e Ljot nello stesso istante gettò via lo scudo e afferrò la spada con entrambe le mani; il fendente gli arrivò sulla spalla sinistra, il suo braccio ricadde inerte ed egli indietreggiò barcollando contro un albero e appoggiò la nuca al tronco. Ulvar, vedendolo perdere sangue, lasciò cadere spada e scudo, impallidì e gridò:

«Ora basta: non voglio più combattere con te».

«No, non basta», rispose Ljot cadendo in ginocchio.

Ulvar aveva il sole negli occhi e non vide quel che accadeva. Ljot, afferrata la spada, appoggiò l'elsa a una pietra in modo da rivolgere la punta

verso il suo petto e vi si gettò contro, rotolando poi nella neve.

Ulvar si precipitò verso di lui, si chinò e lo sollevò facendolo sedere, appoggiato a una pietra. Poi gli disse:

«Se tu non avessi detto quelle parole su Kåre di Grefsin, non avrei mai levato le armi contro di te».

Ljot, morente, sorrise e rispose:

«Lo sapevo, per questo le ho dette. Ma non affliggerti, perché ho voluto io che finisse così. Ed è meglio per te, figlio, perché non ti toccasse farti carico del nostro destino. Ora fa' come vuole tua madre: ho tanto desiderato di poterle posare la testa in grembo».

Poi ebbe un ultimo spasimo e morì.

XLVII

Vigdis camminava avanti e indietro nella stanza; si metteva il mantello e se lo toglieva, benché facesse così freddo che la brina scricchiolava sulle pareti. Si sedeva accanto al camino, ma poi all'improvviso si alzava e correva alla porta; alla fine rimase lì sulla soglia a guardar fuori, mentre il sole calava rosso nella nebbia gelata.

A un tratto vide comparire sul limitare del bosco un uomo a cavallo; riconobbe Ulvar. Era solo e arrivava al passo. Sentì le ginocchia vacillarle e tornò a sedersi al camino.

Non ebbe la forza di alzare lo sguardo quando sentì Ulvar aprire la porta. Teneva in mano un involto che le lasciò cadere pesantemente in grembo; le passò accanto senza dire una parola, andò in camera sua e si chiuse dentro con il catenaccio.

Vigdis rimase seduta e pose le mani su ciò che teneva in grembo. Era avvolto in un mantello di seta rosso che riconobbe: era lo stesso che aveva un tempo ricamato e regalato a Veterlide Glumssøn. Il mantello era irrigidito dal gelo e crepitò quando ne prese i lembi per svolgerlo. Quel suono la bloccò e rimase di nuovo immobile come prima. Dopo un po' l'involto cominciò a sciogliersi e a grondare sangue e acqua, che le bagnarono il grembo. Vigdis aprì allora il mantello e si trovò tra le mani la testa di Ljot.

Era girata dalla parte della nuca, e la voltò per vedere il viso. I capelli, ricaduti sulla fronte, erano appiccicati alla pelle; li scostò e con i lembi del mantello ripulì il volto dai grumi di sangue. Gli sfiorò la bocca con la mano: le parve scarna ed esangue, ora che sporgeva bluastra in quel viso grigio. Con le dita gli sollevò le palpebre per vedere gli occhi, ma erano così vuoti e inespressivi che li richiuse.

Le tornò alla mente il momento in cui si era chinata sul cadavere di Eyolf Arnessøn: allora aveva gustato il sapore dolciastro del sangue che appagava la sete del suo cuore straziato. Ma più fissava la testa di Ljot, più si sentiva l'animo oppresso: era un volto vecchio e segnato dal dolore; in quella povera testa grigia ed emaciata non trovava alcun compenso alla sua infelicità, nulla per cui potesse dire di aver lottato e sofferto tutti quegli anni, dalla morte del padre.

Vigdis ricoprì il volto e depose l'involto ai suoi piedi. Si alzò e andò a bussare alla porta di Ulvar, ma non ricevette risposta. Aspettò un momento e lo chiamò di nuovo, ma inutilmente. Allora tornò a sedersi con le mani abbandonate sul grembo insanguinato.

Si fece notte. Ulvar aprì la porta e attraversò la stanza. Non si accorse della madre perché il fuoco era quasi spento. Era vestito da viaggio. Uscì in cortile. Vigdis si alzò e lo seguì. Ulvar condusse il suo cavallo fuori dalla stalla e lo sellò. Vigdis gli si avvicinò.

La luna splendeva chiara e mai Vigdis si era resa conto di quanto Ulvar somigliasse a Viga-Ljot come in quel momento in cui aveva il suo stesso pallore di morto. Avrebbe voluto interrogarlo sul duello, ma non osò. Si limitò a chiedergli:

«Vuoi andartene?».

«Sì», rispose il figlio.

«Vai a Vadin?».

«Sì, ma domani proseguo oltre, perché non ho più voglia di restare qui».

Vigdis lo guardò dritto in viso.

«Non vuoi più stare con me?».

«Ti ho ripagato del tuo amore, madre, nel modo che un giorno mi avevi chiesto», rispose Ulvar. «Non so quale altra gioia potrei più darti: è meglio che mi lasci partire».

«Non parlare così», lo supplicò la madre.

Poi, dopo qualche attimo di silenzio, riprese:

«Se preferisci evitare di vedermi, resterò a Berg finché vorrai; ma non partire ora, nel cuore dell'inverno».

«Non ce la faccio più a rimanere qui. Ora che so quante cose terribili vi sono accadute, so anche che qui non potrei mai più trovare pace».

Vigdis gettò le braccia intorno al collo del cavallo e si appoggiò all'animale. Non osava più insistere per trattenerlo e il cuore le pesava nel petto come una pietra, perché capiva che non si poteva cambiare più nulla.

Si avvinghiò all'animale e in quello stesso istante le vennero in mente la notte in cui aveva partorito e quel cavallo che era stato l'unico essere vivente su cui aveva potuto contare.

«Non mi vuoi più bene, figlio?», chiese con un filo di voce.

«Sì», rispose Ulvar. «Ma ora devi lasciarmi partire».

E poco dopo aggiunse:

«Ti prego di una cosa ancora: da' a Ljot, per amor mio, una degna sepoltura».

«Te lo prometto», rispose Vigdis.

Poi Ulvar disse ancora:

«Non devi ringraziare me della sua morte: se l'è procurata da sé».

Aveva già le redini in mano, quando le chiese d'un tratto:

«Dimmi la verità su quest'unica cosa, madre: hai mai amato Viga-Ljot?».

Vigdis scoppiò a piangere e nascose il volto contro il collo del cavallo.

«Come avrei potuto odiarlo così a lungo... Questo era il peggio: che fra tutti gli uomini era il solo che avrei voluto amare».

Ulvar si chinò sulla sella, le alzò il viso e la baciò sulla bocca. Allora Vigdis gli chiese:

«Tornerai?».

«Se avrò vita prima o poi tornerò. Ma ora devo andare, madre».

Vigdis lasciò libero il cavallo e Ulvar partì.

XLVIII

Da allora Vigdis Gunnarsdatter rimase a Berg. Fece seppellire Ljot Gissurssøn vicino alla chiesa che aveva fatto costruire e gli sopravvisse per altri dieci anni. Viveva sola, senza vedere mai nessuno; soltanto l'ultimo anno, quando si ammalò, andò a stare da lei Ingebjørg, figlia di Illuge, che rimase ad assisterla fino alla fine. Dopo la sua morte, e secondo la sua volontà, Olav e Ingebjørg tennero Vadin, con la clausola che l'avrebbero restituita a Ulvar, qualora fosse tornato, o ai suoi legittimi eredi.

Ma dalle parti di Åslo non si ebbero più notizie di Ulvar Ljotssøn e, poiché aveva promesso alla madre di tornare e nessuno aveva più sentito parlare di lui, la gente riteneva che fosse morto in qualche lontana parte del mondo. Così Olav e Ingebjørg rimasero i padroni di Vadin ed elargirono ricchi doni alla chiesa che era stata ricostruita in pietra sull'Åbakken, lungo il fiume Frysja, dopo l'incendio della cappella di legno. E altre donazioni fecero anche alla chiesa in pietra eretta a nord del lago di Storvannet, dedicata a santa Margreta, da cui prende il nome l'omonima valle, Margretadal, la valle che circonda il lago.

È lì, accanto a questa chiesa, che si trova la tomba di Vigdis Gunnarsdatter.

Passione e vendetta. Amore e morte. In questi mesi di lavoro, Vigdis e Ljot ci hanno tenuto compagnia, lontani e sempre uniti nella predestinazione di un dolore. Ne abbiamo recuperato la saga e l'abbiamo trascritta in questo volume, perché anche i lettori italiani potessero conoscere una delle vicende più celebri della letteratura scandinava. È il nostro omaggio a un'autrice che ha segnato la storia.

Gerardo Masuccio ha ritrovato le pagine e Giovanni Cavalleri ne ha curato le geometrie e l'immagine; Zeno Toppan e Riccardo Zippo hanno lavorato sui testi; Giorgio Ghiotti ha dialogato con i recensori e la stampa; Mariastefania Pati con i librai; Mattia Tortelli ne ha seguito il lancio in rete. Così Utopia ha fatto di questo libro un capitolo della propria opera.